

n.1/2019 (122)

L'ATEO

# L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 1/2019 (122)

€ 4,00



## CHE COS'È LA RELIGIONE?

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

**L'ATEO** n. 1/2019 (122)  
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Francesco Negri 67/69  
00154 Roma  
Tel. 065757611 – Fax 0657103987  
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI

Francesco D'Alpa  
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto  
mariaturchetto5@gmail.com

REDATTORE CAPO

Baldo Conti  
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova  
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse  
negli articoli pubblicati,  
L'Ateo declina ogni responsabilità  
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile  
a regolare eventuali spettanze per  
la pubblicazione di testi, immagini,  
o loro parti protetti da copyright,  
di cui non sia stato possibile  
reperire la fonte.

Contributi e articoli  
da sottoporre per la pubblicazione,  
vanno inviati per e-mail a  
lateo@uaar.it  
oppure per posta ordinaria a:  
Redazione de L'Ateo c/o UAAR  
Via Francesco Negri 69  
00154 Roma

STAMPATO

Gennaio 2019 – Polistampa s.a.s.  
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi  
stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota  
enrical234@yahoo.it

Stefano Scrima  
stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso  
stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini  
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi  
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti  
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone  
carlotama@libero.it

Alba Tenti  
alba.tenti@gmail.com

Federica Turriziani Colonna  
federicacolonna@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono  
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000  
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali  
note in parentesi quadre, nel  
corpo del testo e in cifre arabe,  
riunendole tutte a fine articolo  
(cioè non utilizzare la funzione  
note a piè pagina di Word, ma  
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua  
italiana, se straniera tradotte in  
nota;
- qualche riga di notizie biografiche  
sull'autore a fine articolo.

ARCHIVIO ONLINE DE "L'ATEO"

I numeri fino al 2015 sono  
liberamente scaricabili all'indirizzo  
www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/

"L'ATEO" È IN VENDITA

**Rinascita**

Empoli (FI): Via Ridolfi 53  
Roma: Largo Agosta 36  
Verona: Corso Porta Borsari 32

**Altre librerie**

Andria (BT): Persepolis Libri e Caffè,  
Via G. Bovio 81

Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta,  
Corso Garibaldi 129

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara  
4-6

Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18  
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via An-  
dreas Hofer 4

Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4  
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via  
Mazzini 77

Ferrara: Libreria IBS, Piazza  
Trento/Trieste (pal. S. Crispino)

Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo  
S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia,  
Via dei Serragli 1-3/R; Libreria IBS,  
Via de' Cerretani 16/R; Libreria Ma-  
rabuk, Via Maragliano 29

Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano  
76

Forlì (FC): La Botteghina del Libro:  
Via G. Regnoli 38/a

Genova: Libreria Buenos Aires, Corso  
Buenos Aires 5/R

Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via  
Liborio Romano 23

Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50  
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino  
18

Modena: Libreria "Il tempo ritrovato",  
Stradello Soratore 27/A

Nettuno (RM): Progetto Nuove Let-  
ture, P/le IX Settembre 8

Pescara: Libreria dell'Università – Eredi  
Cornacchia, Viale Pindaro 51

Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica  
8

Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il  
gatto con gli stivali", Via C. Battisti  
50

Ragusa: Società dei Libertari, Via Ga-  
ribaldi 2

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via  
Crispi 6; Associazione Mag 6, Via  
Vincenzi 13/a

Roma: Libreria "Odradek", Via dei Ban-  
chi Vecchi 57

Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),  
Piazza Vittorio Veneto

Scandicci (FI): Controlibro, Piazzale  
della Resistenza 2/B

Torino: Libreria "Linea 451", Via S.  
Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via  
Bogino 2

Trani (BT): Luna di Sabbia, libri &  
caffè, Via Mario Pagano 193/195

Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23

Udine: Edicola Carnevaletti, Via Bar-  
tolini 14

Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso  
Palladio 11

Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice,  
Viale della Vittoria 79

Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli  
35; Etruria Libri, Via Cavour 34

"L'ATEO" È IN BIBLIOTECA  
(vedi elenco: <http://www.uaar.it/uaar/ateo/biblioteche/>)

In copertina: Maurizio Di Bona ([www.thehand.it](http://www.thehand.it))

Nell'interno vignette di: pag. 3, 37: AGJ (<http://vignetteagj.blogspot.it/>); pag. 5-6, 8,  
11-12, 14, 17, 19, 21, 25, 29, 31-32: fonte ignota; pag. 23: Elle Kappa; pag. 28: IHEU; pag. 30: (da  
[www.uaar.it](http://www.uaar.it)); pag. 33: BHA; pag. 38: Enzo Apicella.

Come scrive Andrew Copson nel suo saggio sulla *Laicità* (che invito i nostri lettori a leggere), che l'UAAR propone nella collana *Nessun Dogma*, recensito in questo numero de *L'Ateo*, il filosofo ed economista britannico John Stuart Mill (1806-1873) riteneva che «tra le opere umane che la vita giustamente si sforza di perfezionare e rendere più belle, la prima in ordine d'importanza è sicuramente l'uomo stesso» e per questo occorre sviluppare in lui «facoltà umane quali la percezione, il giudizio, il discernimento, l'attività mentale [...] la preferenza morale», tenendo presente che «la natura umana non è una macchina [...] ma un albero, che ha bisogno di crescere e svilupparsi in ogni direzione». Di ciò sono prerequisiti, non solo secondo Copson, le libertà di coscienza, pensiero e religione.

Qui siamo molto lontani da quella spregevole idea di "laicismo" sotto la quale le sirene cattoliche gettano fango sugli atei e sull'ateismo in genere, che della autentica laicità è il più vitale sostenitore. E l'UAAR la sostiene fortemente sin dalla sua fondazione, sottolineando nel suo Statuto (e ricordandolo fra i suoi "Valori" citati nella penultima pagina di questa rivista), che obiettivo principe della società non può che essere l'eudemonismo, ovvero la legittima aspirazione dell'uomo alla felicità come scopo fondamentale della vita, piuttosto che l'impossibile raggiungimento di un fantasioso premiante aldilà.

Queste minime considerazioni sono alla base del tema cui è dedicata la parte monografica di questo numero della nostra rivista, nella quale ci interroghiamo su cosa sono e come sono nate le religioni. Come ci indicano Enrica Rota e Maria Turchetto, e come ben supportato dagli articoli che seguono, le risposte sono tante, antiche e moderne, e non basterebbe una enciclopedia per elencarle e svilupparle. Certamente ci hanno provato in tanti: storici, antropologi, filosofi, psicologi e via dicendo, fino ai dati più recenti raccolti dai neuroscienziati.

Ma forse, la maggior parte di voi lettori (partecipe delle discussioni accademiche o più semplicemente allergica al clero) sarà maggiormente interessata alle ricadute sociali delle religioni. Qui allora occorrerebbe scrivere più della Chiesa (o delle Chiese) e delle sue tante malefatte, che non delle religioni. L'UAAR svolge in tal senso un'opera

preziosa, con le sue iniziative legali, con la presenza nei *media*, con una biblioteca giunta recentemente a 5000 titoli, anche se scarsamente e solo occasionalmente supportata dalle forze politiche e dalle istituzioni (se non con il cinque per mille, peraltro generosamente alimentato da voi iscritti e simpatizzanti), tanto meno da chi si alterna al governo del nostro paese, che indubbiamente (e con non indifferente ritorno) preferisce foraggiare il mondo clericale.

L'ultimo esempio è quello della annosa questione del pagamento di ICI ed IMU, con particolare riferimento per il passato, per l'aiuto di Stato offerto alle tante attività commerciali della Chiesa che in

un vantaggio evolutivo. Ma dobbiamo stare ben attenti, almeno secondo la mia visione, a distinguere fra religiosità, religioni e Chiese organizzate. Una generica "religiosità" (comunque la si voglia intendere, anche in senso sentimentale) può infatti segnare l'esperienza di uomini quanto mai lontani dalle religioni organizzate (ne erano un esempio i deisti); o comunque le religioni potrebbero di per sé avere un impatto solo sulla sfera privata, senza alcuna necessità di esprimersi in regole di comportamento collettive. Ma la Chiesa (fra tutte quella cattolica) è altra cosa, ovvero potere, commercio, asservimento delle coscienze; e per ottenere questo risultato deve essere impositiva o in qualche modo "culturalmente" propositiva. Dunque richiede suggestioni rituali, prove storiche circa i fondatori e profeti, e quant'altro di conveniente. *L'Ateo* ne ha da sempre proposto specifiche analisi critiche.

Concludo questo editoriale, che convenzionalmente racchiudiamo in una pagina della rivista, con un cenno a qualcuna delle iniziative previste per l'anno in corso.

Fermo restando il nostro proposito redazionale di occuparci maggiormente della laicità e delle iniziative ed attività della nostra associazione, innanzitutto continueremo il discorso sulle religioni. Ci occuperemo fra le altre cose di una illustre vittima del furore religioso, Giulio Cesare Vanini, del quale Francesco Paolo Raimondi anticipa una nota biografica e riportiamo alcune citazioni; così come del Gesù storico, dietro sollecitazione di un nutrito gruppo di lettori (che evidentemente non disdegnano l'aver noi sempre dedicato tanto spazio alla critica delle religioni). E certamente ci prenderemo la briga di continuare il discorso sulle tante rivoluzioni di un papa che (come Tancredi, il gattopardiano nipote del principe di Salina) probabilmente ritiene che qualcosa debba cambiare perché tutto resti come prima (l'ultima nuova, che mi fa gola commentare e che certamente non metterò nel dimenticatoio, è quella sul "Padre nostro" su cui molto si può dire).

Nel frattempo, battete un colpo: non reclameremo mai abbastanza i vostri contributi, su questo ed altro!

Francesco D'Alpa  
franco@neuroweb.it  
(www.laiko.it)

### PERCHÉ È CAMBIATO IL "PADRE NOSTRO"



qualche modo ha turbato la libera concorrenza e certamente depauperato le finanze pubbliche di legittime risorse. La sentenza emessa nel novembre 2018 dalla Corte di Giustizia Europea, in base alla quale la Chiesa dovrebbe "risarcire" lo Stato italiano di non meno di 4 miliardi di euro per tasse non pagate (di fatto non richieste neanche da precedenti governi più "laici"), rischia infatti di non avere alcun effetto (anzi ne siamo quasi certi), in ossequio alla perpetua sudditanza psicologica dei politici, all'inerzia della burocrazia, e forse in velato omaggio alla "misericordia" bergogliana che tutto ripiana senza esborso, unita al "condonismo" del governo gialloverde.

Tornando al discorso prettamente "filosofico", circa gli effetti negativi o positivi delle religioni, credo che non si potrà mai raggiungere un accordo, perché ognuno solitamente ne tiene presente o ne esamina a fondo solo un aspetto. Sotto un punto di vista antropologico, dovrebbe essere chiaro che se le religioni esistono, un motivo (evidentemente biologico per noi materialisti) deve pur esserci: forse

GIULIO CESARE VANINI

## Vita di Giulio Cesare Vanini

di Francesco Paolo Raimondi, [frapraimondi@libero.it](mailto:frapraimondi@libero.it)

Nato a Taurisano (Lecce) tra il 19 e il 20 gennaio 1585 da Giovan Battista e da Beatrice López de Noguera, nel 1603 Giulio Cesare Vanini prese i voti con il nome di fra Gabriele nel convento napoletano del Carmine Maggiore e, qualche anno più tardi, il 1° giugno 1606, conseguì la laurea *in utroque iure* presso il Collegio dei dottori, annesso allo Studio partenopeo.

Dopo il febbraio del 1610 si trasferì a Padova nell'intento di seguire i corsi accademici in teologia o forse *in artibus*, ma il 28 gennaio 1612 le sue aspettative furono bruscamente interrotte da un grave provvedimento disciplinare del generale dell'ordine carmelitano, Enrico Silvio, che mirava a relegarlo in un oscuro convento del Cilento. Associatosi al confratello Giovanni Maria Ginocchio, Vanini preferì tentare la fuga in Inghilterra, dove forse sperava di affermarsi come filosofo-teologo, critico dei principi del Concilio tridentino. La via della fuga fu accuratamente preparata dall'ambasciatore inglese a Venezia, Dudley Carleton, che lo affidò alle cure dell'amico John Chamberlain e lo pose sotto la protezione del potente primate d'Inghilterra, George Abbot, arcivescovo di Canterbury, il quale lo ospitò a Lambeth Palace fin dall'arrivo a Londra, il 20 giugno 1612.

L'8 luglio dello stesso anno Vanini pronunciò nella Mercers' Chapel l'abiura del cattolicesimo. Il difficile rapporto con Abbot indusse Vanini a riprendere i contatti con il mondo cattolico attraverso l'ambasciatore spagnolo a Londra, Diego Sarmiento de Acuña, e il nunzio di Francia, Roberto Ubaldini.

Nel marzo del 1613 egli fece pervenire a Paolo V un memoriale, purtroppo andato perduto, il cui contenuto ci è reso noto da un verbale della Congregazione del Sant'Uffizio (Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, S.O., *Decreta* 1613, ff. 166 e 168). Sappiamo così che, insieme al confratello Ginocchio, chiese al papa l'assoluzione *in foro fori*, la liberazione dai voti della religione del Carmelo e la possibilità di vivere in abito secolare o sacerdotale. Le sue proposte furono esaminate dal Sant'Uffizio nelle sedute dell'11 aprile e del 22 agosto 1613 (*Decreta* 1613, ff. 413-14), in cui il pontefice concesse il perdono previa comparizione spontanea e formale abiura della religione anglicana.

Venuto a conoscenza del suo tentativo di lasciare l'Inghilterra, il 2 febbraio 1614 Abbot pose Vanini agli arresti, dapprima in Lambeth Palace e in seguito (dal 14 febbraio) nella Gate-

house. Il 15 febbraio 1614 lo fece processare davanti alla High commission. Dal verbale della *second examination* (Archives of the Archdiocese of Westminster, *Series A*, XII, n. 23, ff. 49-52) sappiamo che egli fu sospettato di aver avuto contatti con i cattolici imprigionati a Newgate, di aver tacciato di antitrinitarismo e di arianesimo il calvinismo e il puritanesimo britannico e di essere miscredente per aver lasciato nella sua cella i libri di Niccolò Machiavelli e di Pietro Aremino «super institutiones» (con evidente riferimento al *Principe* del primo e al *Ragionamento delle corti* del secondo).

Fuggito dalla Gatehouse con l'appoggio dell'ambasciatore spagnolo e con il sotterraneo consenso dello stesso Giacomo I d'Inghilterra, Vanini si recò da Ubaldini, chiedendo di pubblicare con licenza della Congregazione del Sant'Uffizio un'*Apologia pro Concilio Tridentino*, in 18 libri, purtroppo perduta. Ma le autorità ecclesiastiche si dimostrarono interessate, più che a esaminare il testo, a riportare a Roma l'ex transfuga per processarlo nel tribunale del Sant'Uffizio. Tale fu, infatti, il suggerimento del nunzio apostolico (lettera del 31 luglio 1614 all'inquisitore romano Giovanni Garzia

 **GIULIO CESARE VANINI, *Morire allegramente da filosofi. Piccolo catechismo per atei***, a cura di Mario Carparelli, ISBN 978-88-6336-115-5, Editore Il Prato (Collana "I centotalleri"), Saonara (Padova) 2010, pagine 192, € 12,00, brossura.

Questo testo è un'antologia di scritti di Giulio Cesare Vanini tratti dalle uniche due sue opere a noi pervenute (*l'Amphitheatrum* e *la De admirandis*) e suddivisi per argomenti. L'obiettivo è quello di far conoscere ad un più largo pubblico l'opera di un autore che è stato riscoperto soltanto negli ultimi decenni e che meriterebbe maggiore attenzione in quanto pensatore laico, razionalista ed innovativo che morì sul rogo da filosofo per aver rifiutato di rinnegare le sue idee: eravamo nel febbraio del 1619, 19 anni dopo la morte di Giordano Bruno.

Dai passi delle opere di Vanini selezionati da Mario Carparelli emerge chiaramente il pensiero del filosofo: Vanini era ateo e confutava le prove dell'esistenza di dio; negava la creazione, la provvidenza divina e l'immortalità dell'anima; non credeva ai miracoli (resurrezione inclusa) e a qualsiasi forma di soprannaturale e considerava (come già Machiavelli) la religione come *instrumentum regni*. Nel *De admirandis* si occupò anche della struttura dell'universo (che riteneva eterno) e criticò la fisica aristotelica che faceva

una distinzione qualitativa tra il mondo soprannaturale e quello sub-lunare e poneva la terra saldamente al centro dell'universo. Vanini criticò inoltre la concezione umanistica dell'uomo *copula mundi* e la tesi della fissità delle specie: per lui l'uomo non è poi tanto diverso dagli altri animali e la sua concezione sembra per alcuni aspetti anticipare le tesi dell'evoluzionismo.

Nel libro Carparelli affronta, capitolo per capitolo, le principali tematiche vaniniane (l'ateismo, la religione, il concetto di dio, l'anima, i miracoli e il soprannaturale, la cosmologia ed anche la sua concezione dell'amore sessuale - di stampo epicureo e libertino). Interessanti sono anche le due "interviste postume" alla fine del libro, dove le domande sono di Carparelli e le risposte sono costruite con brani tratti dalle opere di Vanini. Le note a piè di pagina, infine, non sono da trascurare in quanto non hanno soltanto un valore esplicativo ma contengono anche informazioni ed ampliamenti utili per inquadrare Vanini all'interno del pensiero filosofico a lui precedente e successivo.

Un libro molto utile per chi voglia avvicinarsi al pensiero di questo filosofo o approfondirne la conoscenza.

Enrica Rota, [enrica1234@yahoo.it](mailto:enrica1234@yahoo.it)



Millini) e tale fu anche la proposta del pontefice (decreto del Sant'Uffizio, datato 28 agosto 1614, Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, *S. O.*, *Decreta* 1614, ff. 420-21).

Ma Vanini si guardò bene dal raggiungere Roma e si fermò a Genova, dove strinse amicizia con Scipione Doria che gli affidò l'incarico di insegnare la filosofia al figlio Giacomo. Il 19 gennaio 1615, a seguito dell'arresto di Ginocchio per ordine dell'inquisitore genovese, intuì di essere nel mirino del Sant'Uffizio. Si affrettò a lasciare la Repubblica e si recò a Lione, dove diede alle stampe l'*Amphitheatrum*. Dopo un ulteriore incontro con l'Ubal dini nel luglio del 1615, ruppe definitivamente il legame con il nunzio e cercò protezione e successo negli ambienti di corte e nei circoli libertini che proliferavano nella capitale francese. Parigi gli aprì le porte dell'agognato successo e gli offrì la protezione di personalità di primo piano, quali Arthur d'Épinay de Saint-Luc, François de Bassompierre, Nicolas Brûlart, Adrien de Monluc conte di Cramail e, infine, Henri II duca di Montmorency.

All'interno di tale *milieu* culturale Vanini poté respirare quel clima di libertà intellettuale che lo indusse a dare alle stampe il *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis*, stampato da Adrien Perier il 1° settembre 1616. Il libro ebbe un immediato *succès de scandale* ma, ad appena un mese di distanza dalla pubblicazione, la facoltà teologica della Sorbonne intervenne con una sentenza di condanna (Archiv-

#### Citazioni tratte da:

GIULIO CESARE VANINI, *Morire allegramente da filosofi. Piccolo catechismo per atei*, ISBN 978-88-6336-115-5, Il Prato (Collana "I centotalleri"), Saonara (Padova) 2010, pagine 192, € 12,00, broccura.

"[Le religioni] sono state escogitate dai principi per ammaestrare i sudditi e in seguito sono state dai sacerdoti sacrificatori, sempre a caccia di onori e di oro, confermate non solo con i miracoli, ma con la sacra scrittura, il cui testo originale non si trova in alcun luogo. I libri sacri, d'altro canto, narrano di miracoli compiuti e promettono le giuste ricompense per le buone e cattive azioni, non in questa, ma nella vita futura affinché la frode non possa essere scoperta. Infatti, chi mai fece ritorno dall'altro mondo? Così il rozzo popolino è costretto all'obbedienza per il timore del Supremo Nume che tutto vede e compensa ogni azione con castighi e premi eterni. Perciò l'epicureo Lucrezio cantò che: «Il timore introdusse nel mondo i primi dèi». [...] I filosofi, poi, si rendevano conto che tutte queste cose erano favole, tuttavia per timore del pubblico potere erano costretti al silenzio".

(dal *De Admirandis*)

"Niente è più eccellente della religione che, anche se falsa, finché è ritenuta vera, doma la crudeltà d'animo, pone un freno ai piaceri e rende i sudditi ossequiosi nei confronti del principe".

(dal *De Admirandis*)

"Niccolò Machiavelli [...] crede che i miracoli siano escogitati e inventati dai principi per strumentalizzare i sudditi e dai sacerdoti sempre a caccia di guadagni e di onori".

(da *Amphitheatrum*)

"Certamente fu più facile bruciare Vanini che riuscire a confutarlo; per ciò, dopo che gli fu tagliata la lingua, si preferì condannarlo a morte sul rogo".

(da Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*)

[ER]

ves Nationales de France, *Reg.* MM 251, 1608-1633, f. 68).

Costretto a cercare un rifugio più sicuro, Vanini si trasferì nella cattolicissima Tolosa sotto la protezione del Cramail. Quando ormai la politica di normalizzazione di Luigi XIII non poteva più tollerare le punte estreme del radicalismo di Vanini, Tolosa gli riservò la tragica fine del rogo. Arrestato dai *capitouls* Paul Virazel e Jean d'Olivier il 2 agosto 1618 e deferito alla Cour de Parlement, il 9 febbraio 1619 fu condannato sotto le vesti di Pomponio Usciglio, forse perché la corte si convinse che il nome Giulio Cesare fosse stato adottato dal filosofo per erigersi a novello Cesare, conquistatore delle Gallie al verbo dell'ateismo. In quello stesso giorno nella Place du Salin il boia eseguì scrupolosamente la sentenza: strappò al condannato la lingua con le tenaglie, lo appese alla forca, lo gettò sul rogo e, infine, sparse al vento le sue ceneri mortali.

Francesco Paolo Raimondi (1943) si dedica da circa un cinquantennio agli studi vaniniani e rinascimentali, nel cui ambito ha curato la traduzione italiana dell'*Amphithea-*

*trum* (Galatina, 1981) e del *De admirandis* (Galatina, 1990), l'edizione critica delle *Opere* in collaborazione con Giovanni Papuli, l'edizione di *Tutte le opere* di Vanini (Bompiani, 2010). I più importanti contributi recenti sono: *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento* (seconda edizione aggiornata Aracne, 2014); l'edizione critica di *Tutti i trattati peripatetici* di Pomponazzi (Bompiani, 2013) ed un saggio teoretico con ampia esplorazione del pensiero contemporaneo (*Dalla ragione assoluta alla razionalità storica. Filosofia senza essere ed essenza*, Milano, Mimesis, 2016).

#### CONVEGNO

«Giulio Cesare Vanini: filosofia della libertà e libertà del filosofare»

7 febbraio 2019 Lecce (Università del Salento)

8 e 9 febbraio 2019 Taurisano (Sala Consiliare)

17-19 aprile 2019 Tolosa (Università)

Il convegno è organizzato dal Centro Internazionale di Studi Vaniniani, dal Comune di Taurisano, dall'Università del Salento e dall'Università di Tolosa.

[MT]

CHE COS'È LA RELIGIONE?

## Che cos'è la religione?

di **Enrica Rota**, enrica1234@yahoo.it  
e **Maria Turchetto**, mariaturchetto5@gmail.com

La religione è un fenomeno universalmente umano. Ma in che cosa consiste, esattamente? Da dove deriva? A che cosa serve?

Se lo erano già chiesto gli antichi greci – gli inventori della filosofia, del *logos* vale a dire del discorso razionale e argomentato capace di prendere il posto del discorso mitologico. Ed avevano elaborato varie teorie: religione come ignoranza, cioè come spiegazione mitica dei fenomeni naturali (i cosiddetti “naturalisti” di Mileto); come antropomorfismo, ossia come proiezione di caratteristiche umane sulla divinità (Senofane di Colofone); come *instrumentum regni*, invenzione utile a mantenere l'ordine inculcando la paura della punizione divina (il sofista Crizia). Non mancano nemmeno le critiche alla religione come affare sporco, sfruttamento dei creduloni a scopo di lucro: Platone in persona, nella *Repubblica*, se la prende con i «profeti ambulanti, vagabondi e indovini che vanno alle porte dei ricchi» promettendo salvezza e guarigioni mediante sacrifici e incantesimi. I greci, insomma, la sapevano davvero lunga, rispetto a loro siamo «nani sulle spalle dei giganti», come scrive Fabio Bianchi nell'articolo *Ateismo e agnosticismo nella Grecia antica* che qui pubblichiamo e a cui rinviamo per un approfondimento. Qualcuno ha addirittura sostenuto che l'intera storia della filosofia occidentale non è che una lunghissima chiosa ai testi di Platone e Aristotele ...

Certamente ai filosofi greci si rifà in modo esplicito il mondo latino, proponendo, in tema di religione, elaborazioni di tutto rispetto. Un testo davvero interessante, in questo senso, è il *De natura deorum* di Cicerone che presenta, nella forma classica del dialogo, le tre posizioni “laiche” più importanti del suo tempo, tutte ispirate a pensatori greci: l'epicureismo, lo stoicismo e lo scetticismo della cosiddetta Media Accademia (si veda, più oltre, *Gli scettici devoti del mondo romano* di Maria Turchetto). Quest'ultimo approccio al problema risulta particolarmente radicale: il personaggio Cotta, che ne è il



portavoce, arriva alla conclusione che la religione è uno strumento della politica e di chi governa, dichiarandosi dubbioso sull'esistenza degli dèi e del soprannaturale. È il caso di sottolineare che si tratta di filosofie tutt'altro che obsolete: in questo numero della rivista Massimo Pigliucci, intervistato da Stefano Bigliardi, rivendica l'attualità dello stoicismo; mentre qualche anno fa Piergiorgio Odifreddi ha curato la pubblicazione di una nuova traduzione commentata del *De rerum natura* dell'epicureo Lucrezio, presentandola come «un'opera di divulgazione scientifica e di testimonianza laica» attuale – e addirittura per certi aspetti anticipatrice – anche rispetto alla scienza contemporanea [1].

Dopo «la distruzione cristiana del mondo classico» (per citare il sottotitolo del recente libro di Catherine Nixey, *Nel nome della croce*, che recensiamo nelle pagine seguenti) e la lunga parentesi del Medioevo, la *vexata quaestio* della religione, della sua origine e della sua funzione, viene ripresa in età moderna. A partire dal Rinascimento, è soprattutto l'idea della religione come *instrumentum regni* ad essere ripresa ed elaborata. Ad esempio da Niccolò Machiavelli – che si rifà al mondo latino, in particolare al Tito Livio in cui trova la storia di Numa Pompilio, il re romano che fingeva di ricevere suggerimenti dalla ninfa Egeria per esercitare autorità sul popolo e incivilire «i selvaggi eredi di

Romolo»: la religione, più che le armi e le leggi, «è cosa del tutto necessaria a volere mantenere una civiltà», perché «il timore di Dio dura più del timore d'un principe» [2] (ce ne parla Stefano Scrima, *Machiavelli e la speranza. La religione come instrumentum regni*). Ma anche da Giulio Cesare Vanini: «le religioni [...] sono state escogitate dai principi per ammaestrare i sudditi [...]». Così il rozzo popolino è costretto all'obbedienza per il timore del Supremo Numme che tutto vede e compensa con castighi e premi eterni. Perciò l'epicureo Lucrezio cantò che il timore introdusse nel mondo i primi dèi» [3]. E ancora Spinoza, ateo non dichiarato (a quei tempi gli atei facevano «la fine delle castagne», come ebbe a dire Galileo Galilei), ma riconosciuto come tale a partire dagli illuministi, che non a caso lo pretendevano autore del *Trattato dei tre impostori* [4].

L'idea della religione come strumento del potere viene ripresa con forza dagli illuministi, i più radicali tra i quali – finalmente dichiaratamente atei, anche grazie alla profonda trasformazione del sistema penale! – squalificavano del tutto la religione considerandola come frutto dell'ignoranza e della superstizione. Ludwig Feuerbach, più tardi, ne fece una acuta analisi dal punto di vista antropologico e giunse alla conclusione che non è stato dio a creare l'uomo ma viceversa l'uomo a creare dio a sua immagine. Marx definì la religione “oppio

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

dei popoli". Per Nietzsche la religione (o meglio il cristianesimo) è deleteria per l'uomo in quanto del tutto "contro natura"; Freud la considerò come una malattia mentale, nello specifico come una nevrosi ossessiva universale dalla quale era necessario liberarsi; Jung fu molto meno drastico nel suo giudizio e la rivalutò come elemento essenziale e connaturato alla psiche umana [5].

Ma abbiamo decisamente preso la rincorsa in questa carrellata storica delle idee sulla religione. Rallentiamo giusto un attimo per dar conto di alcuni nuovi approcci al problema aperti dagli sviluppi delle scienze contemporanee. Con l'affermazione del darwinismo in campo scientifico, in molti hanno cominciato a domandarsi quale sia il vantaggio evolutivo che la religione apporta alla nostra specie. Questa strada venne aperta innanzitutto dal positivismo francese: Le Dantec, ad esempio, riteneva che la funzione principale delle prescrizioni religiose fosse favorire la coesione sociale dei gruppi, sostenendo che poi tali precetti – altruismo, solidarietà, divieto di aggredire e uccidere – siano stati "acquisiti" e trasmessi come principi morali senza più bisogno del sostegno di un apparato mitologico. Ma anche altre ipotesi sui vantaggi evolutivi della religione sono state avanzate: riduce lo stress, conforta e consola, dà una risposta ai nostri interrogativi sull'esistenza.

Da trent'anni circa a questa parte, poi, un certo numero di studiosi provenienti da vari ambiti specialistici (ad esempio Scott Atran, Paul Bloom, Pascal Boyer, Richard Dawkins, Daniel Dennett,

Robert Hinde, Deborah Kelemen, Michael Shermer) ha cominciato ad esaminare la questione da un altro punto di vista, considerando la religione come il prodotto collaterale (*by-product*) di qualcos'altro, soprattutto di caratteristiche psicologiche tipicamente umane che ad essa ci predispongono, pur essendosi evolute per tutt'altri motivi: non da ultima la propensione della nostra specie ad interpretare qualsiasi fenomeno in termini finalistici ed intenzionali, estendendo a tutta la realtà l'intenzionalità che è tipica dell'agire umano. Se tutta la realtà è concepita come intenzionale e dotata di uno scopo, viene naturale ritenere che questo scopo sia stato determinato da qualcuno, e da qui alla religione il passo è breve. A ben vedere, già Feuerbach era stato antesignano di queste teorie quando ad esempio scriveva che, nella religione, «l'uomo pone la sua essenza fuori di sé, tratta l'inanimato come se fosse vivente, ciò che non dipende dalla volontà come se ne dipendesse – egli anima l'oggetto con i suoi sospiri ...»; in questo modo «la natura [...] è resa simile a lui – divenuta essa stessa sentimentale» [6]. Contributi molto significativi in questa direzione sono venuti in tempi recenti dalle neuroscienze [7] e dall'etologia, dal momento che anche in altre specie sono riscontrabili sia quello che Nietzsche definiva «errore di una falsa causalità» sia comportamenti «rituali» propiziatori [8].

Il tema, insomma, è quanto mai vasto. Per questo abbiamo deciso di trattarlo un po' per volta. In questa prima "puntata" ci concentriamo su quanto in tema di religione ha detto il mondo antico,

greco e romano; e sulla posizione di Machiavelli, che rappresenta una voce autorevolissima della ripresa dei classici in epoca Rinascimentale. Contiamo di proporvi nei prossimi numeri l'approccio contemporaneo al problema.

## Note

[1] In questo modo Lucrezio è stato presentato in particolare da Piergiorgio Odifreddi, nella riedizione del *De rerum natura* che recensiamo in questo numero.

[2] Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Rizzoli 1984, pp. 11-12.

[3] Giulio Cesare Vanini, *De admirandis*, tratto dall'antologia *Morire allegramente da filosofi. Piccolo catechismo per atei*, a cura di Mario Carparelli, Saonara (Padova) 2010, recensita in questo numero.

[4] Il *Trattato dei tre impostori* è un saggio provocatorio pubblicato all'inizio del XVIII secolo, rimasto a lungo anonimo e di volta in volta attribuito a vari autori del Seicento (tra cui a Spinoza o a un suo allievo) e del Settecento europeo, in cui si sostiene che Mosè, Gesù e Maometto furono astuti impostori, politicanti dediti alla gloria personale e all'asservimento dei popoli.

[5] Si veda la recensione al libro di Michael Palmer, *Freud and Jung on Religion* pubblicata in questo numero de *L'Ateo*.

[6] Ludwig Feuerbach, *Essenza della religione*, cap. 32.

[7] Si vedano, ad esempio, gli studi di Vittorio Girotto e Giorgio Vallortigara, in particolare in V. Girotto, T. Pievani, G. Vallortigara, *Nati per credere*, Codice Edizioni, Torino 2008 e in G. Vallortigara, *La mente che scodinzola*, Mondadori, Milano 2011, soprattutto i saggi *Perché l'evoluzione ha creato Dio (e non viceversa)* e *La legge morale: dal cielo stellato o dentro di noi?*

[8] Si veda Danilo Mainardi, *L'animale irrazionale*, Mondadori 2001.

## Ateismo e agnosticismo nella Grecia antica

di Fabio Bianchi, f.bianchi@adm.unipi.it

Ripercorrere, seppur brevemente, la storia dell'ateismo e dell'agnosticismo nel pensiero greco antico non è possibile senza accennare alla nascita della filosofia, avvenuta appunto nella Grecia antica nel VI secolo a.C. S'intende qui come filosofia un atteggiamento critico nei confronti della realtà, dei rapporti sociali, delle credenze collettive e delle tradizioni, che investe qualsiasi ambito del sapere e dell'agire umano.

Viene messa in discussione, da parte dei cosiddetti filosofi naturalistici, l'origine del mondo materiale, da sempre attribuita alle divinità, ora invece ricondotta a sostanze materiali o comunque a eventi non riconducibili al mondo divino. Sono sottoposte a critiche radicali le tradizionali forme di convivenza sociali e di istituzioni politiche, con il risultato di aprire la strada alla formazione delle *poleis* e della democrazia (sep-

pur assai diversa da quella moderna). Nasce, con Ippocrate, la medicina razionale, che vede nella malattia non più un insieme di fenomeni strani, disordinati o connessi a fattori soprannaturali, ma una concatenazione di eventi legati tra loro e riconducibili a cause naturali.

L'indagine critica e razionale non risparmia neanche le conoscenze mistiche più consolidate e oggettive: i

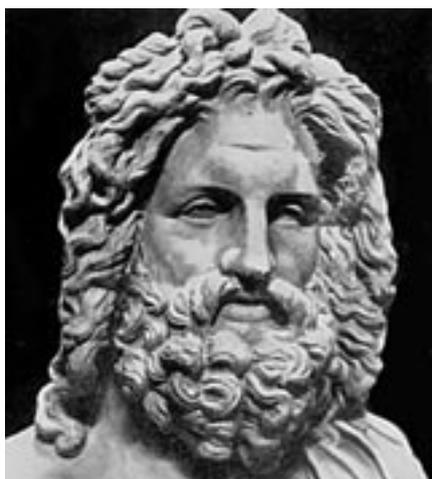
## CHE COS'È LA RELIGIONE?

Greci inventano, di fatto, il concetto di dimostrazione in ambito geometrico. È noto, ad esempio, che anche le altre civiltà evolute, in Oriente, conoscevano il legame tra i cateti e l'ipotenusa di un triangolo rettangolo (il cosiddetto teorema di Pitagora). I Greci, tuttavia, sono i primi a elaborarne formale dimostrazione, scoprendo, tra l'altro, i numeri irrazionali (si narra che proprio questa scoperta mise in crisi i circoli pitagorici) e aprendo la strada alla scienza moderna.

Questo atteggiamento marcatamente razionale e critico del pensiero greco pare riconducibile, o comunque è strettamente connesso, alla nozione del termine *logos*, che ha più significati, anche diversi tra loro, e che può essere tradotto con linguaggio, pensiero, discorso, calcolo, rapporto, ragione discorsiva. Per gli antichi Greci, parlare significa quindi anche, allo stesso tempo, rendere ragione di ciò di cui si sta parlando, darne evidenza, dimostrarlo come vero o comunque inconfutabile (una traccia di questo è forse rimasta nella nozione, tutta toscana, di "ragionare", nel senso di parlare con qualcuno, di discutere). Nessuna affermazione o discorso può essere imposto o accettato se non viene sottoposto a esame, verifica, condivisione, dimostrazione. Le autorità tradizionali non sono più riconosciute come tali.

Da quanto sopra accennato, è evidente che anche la religione (anzi, soprattutto la religione) non può non essere oggetto di valutazione critica da parte dei pensatori greci, dato che le credenze e le affermazioni sul mondo divino sfuggono completamente a qualsiasi forma di verifica. La distinzione tra ateismo e agnosticismo, che anche per noi non è del tutto pacifica, non fu oggetto di indagine nel pensiero antico (il termine "agnosticismo", come noto, fu introdotto da Thomas Henry Huxley nel 1869 per indicare lo scetticismo religioso). È certo però che il termine "ateo", senza Dio, fu utilizzato esplicitamente e consapevolmente dai pensatori greci dell'antichità. L'elenco degli antichi che hanno mostrato il loro scetticismo, più o meno esplicito, nei confronti della religione è lungo, nonostante le poche testimonianze rimaste.

Già i primi filosofi (Talete, Anassimandro, Anassimene), operanti a Mileto, saranno successivamente chiamati naturalisti, perché rifiutano di spiegare i fenomeni fisici con il ricorso a forze so-



vrannaturali, mitologiche o divine. In particolare, contestano le cosmogonie tradizionali, rappresentate dalle teogonie di Esiodo, che spiegano l'origine del mondo materiale con il mito e l'azione divina, e individuano negli elementi materiali il principio (*l'arché*) di tutte le cose. Alcuni importanti studiosi (ad esempio Vernant e Cornford) pensano che il passaggio concettuale tra racconto mitologico e spiegazione razionale sia meno importante di quanto ritenuto in genere dagli storici della filosofia, perché la seconda non sarebbe che una mera trasposizione della prima su un piano astratto e laicizzato. Resta il fatto, innegabile e significativo, che le divinità escono completamente dai sistemi di spiegazione e rappresentazione della realtà da parte dei filosofi di Mileto.

Senofane di Colofone (vissuto nel IV secolo a.C.) è il primo pensatore, in base a quanto sappiamo, che critica l'antropomorfismo religioso, contenuto nelle opere di Omero ed Esiodo, ma anche nelle credenze tradizionali. Illuminanti sono alcuni frammenti rimasti di suoi scritti: «*Ma i mortali credono che gli dei siano nati e che abbiano abito, linguaggio e aspetto come loro*» (Diels/Krantz, 21.14). «*Ma se i buoi e i cavalli e i leoni avessero mani e potessero con le loro mani disegnare e fare appunto ciò che gli uomini fanno, i cavalli disegnerebbero figure di dei simili ai cavalli e i buoi simili ai buoi, e farebbero corpi foggianti così come ciascuno di loro è foggianti*» (Diels/Krantz, 21.15). «*Gli Etiopi dicono che i loro dei sono camusi e neri, i Traci che sono cerulei di occhi e rossi di capelli*» (Diels/Krantz, 21.16).

In un altro frammento, Senofane si mostra più agnostico che ateo: «*Il certo nessuno lo ha mai colto né alcuno ci*

*sarà che lo colga e relativamente agli dei e relativamente a tutte le cose di cui parlo ... Perché a tutti è dato solo l'opinare*» (Diels/Krantz, 21.34). Al di là delle effettive idee sulla religione di Senofane, che non è possibile accertare, è indubbio che egli muova una critica di natura laica e razionale alle concezioni religiose correnti, e anticipi di circa 2.400 anni la posizione di Ludwig Feuerbach, secondo cui l'uomo ha creato Dio, attribuendogli caratteristiche del tutto analoghe a quelle umane.

La critica di Senofane riguarda non solo le credenze religiose correnti, ma anche la tradizionale figura dell'eroe, basata sulla forza fisica e sulla prestanta atletica. Si assiste alla nascita di una nuova figura d'uomo, il saggio, che è più adatto alla nuova *polis* e alle nuove forme di convivenza civile: «*Se qualcuno ... vincesso o per la velocità delle gambe o alla lotta ... certo apparirebbe più glorioso agli occhi dei suoi concittadini ... e la città gli offrirebbe il vitto a spese pubbliche e un dono che sarebbe per lui un cimelio, eppure, otterrebbe tutto questo, anche se vincesso alla corsa con i carri, senza esserne degno come ne sono io. Perché vale più la nostra saggezza che non la forza fisica degli uomini e dei cavalli ... non è giusto apprezzare più la forza che non la benefica saggezza*» (Diels/Krantz, 21.2). All'atletica, quindi, la città non dovrebbe dare nessun premio, che invece merita il saggio, ossia lo stesso Senofane, perché la sua sapienza è più degna e importante delle virtù fisiche.

Protagora di Abdera, il sofista più conosciuto, consigliere di Pericle, noto come colui che esplicitò il relativismo (epistemologico, ma anche etico), sostiene che: «*Riguardo agli dei, non ho la possibilità di accertare né che non né che non sono: opponendosi a ciò molte cose: l'oscurità dell'argomento e la brevità della vita umana*» (Diels/Krantz, 80.1). Nonostante questo suo atteggiamento prudente (almeno secondo i nostri standard) sull'argomento, viene cacciato da Atene e i suoi libri sono bruciati pubblicamente nell'agorà.

Crizia, altro sofista, tiranno di Atene, parente di Platone per parte di madre, teorizza in modo esplicito che, poiché le leggi e la forza del potere, da sole, non sono sufficienti a garantire l'ordine sociale, è stato necessario inventare l'esistenza degli dèi, i quali sono in gra-

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

do di conoscere persino i pensieri più segreti e, quindi, punire i malvagi per le loro azioni o anche soltanto per le loro idee. Un tempo, le leggi erano figlie di Zeus; adesso, afferma Crizia in modo esplicito e coraggioso, gli dèi sono figli delle leggi, inventati saggiamente dai legislatori con il solo scopo di incutere timore a chi intenda violare le leggi stesse. È l'uomo che ha creato la religione. «*Suppongo, un qualche uomo ingegnoso e saggio di mente inventò per gli uomini il timore degli dèi, sì che uno spauracchio ci fosse ai malvagi anche per ciò che di nascosto facessero o dicessero o pensassero ... Per tal via dunque io penso che in principio qualcuno inducesse i mortali a credere che vi sia una stirpe di dèi*» (Diels/Krantz, 88.25).

Socrate, come sappiamo, fu processato e messo a morte dai suoi concittadini ateniesi per empietà. La corrente di pensiero nota come atomismo, riconducibile a Leucippo e Democrito, teorizza esplicitamente l'assenza delle divinità quali entità trascendenti che governano la realtà. Il mondo è costituito soltanto da atomi e vuoto; gli atomi, unità materiali indivisibili, elementari e dotate di movimento, sono il principio primo della realtà, eterni, immutabili, non generati, non distruttibili. Democrito non sostiene che gli dèi non esistono, e in questo senso non potrebbe definirsi ateo, ma ritiene che essi siano fatti di atomi, come gli esseri umani,

che, quindi, siano esseri materiali e che non interagiscano con gli uomini. In ogni caso, il materialismo democriteo esclude che il mondo sia stato generato da entità sovranaturali e che il comportamento dell'uomo sia in qualche modo influenzato dagli dèi.

Altre figure degne di essere menzionate in questo contesto sono Diagora di Milo, contemporaneo di Socrate, noto come uno dei più celebri atei dell'antichità e costretto a fuggire da Atene proprio a causa dell'accusa di empietà e ateismo; Teodoro di Cirene, vicino alla corrente dei cinici, conosciuto nell'antichità proprio con il nome di "ateo"; Evemero da Messina, che fornisce una interpretazione razionalistica della religione, secondo cui gli dèi erano uomini molto potenti effettivamente esistiti nel passato, divinizzati successivamente dai posteri e diventati appunto oggetto di culto e rappresentazioni mitologiche.

Antistene di Atene e Diogene di Sinope sono i fondatori della corrente cinica, che, più che professare un pensiero filosofico, praticano una vita randagia, rigorosa, indifferente ai bisogni materiali, tesa solo all'indipendenza da tutto e da tutti e alla ricerca della felicità. Il cinico, quindi, disprezza qualsiasi tipo di religione, che reprime le libertà individuali; il suo ateismo assume un atteggiamento sarcastico e insolente nei confronti degli dèi. Dice Diogene: «*Il successo e*

*la prosperità degli improbi argomentano contro ogni idea di provvidenza divina*» (Cicerone, *De natura deorum*, XXXVII).

Sembra di intravedere l'ironia di Voltaire quando, in contrapposizione all'ottimismo di Leibniz che considera il mondo esistente come il migliore dei mondi possibili, opporrà i semplici fatti, ossia il terremoto di Lisbona. Gli epicurei riprendono le concezioni materialistiche e atomistiche di Democrito; gli dèi, fatti di atomi come l'uomo, esistono e sono immortali, ma sono completamente indifferenti alle sorti degli uomini, e non intervengono sulla materia.

Questa breve e sintetica carrellata è sufficiente per mostrare i livelli di consapevolezza e di profondità raggiunti dal pensiero greco antico, che anticipa le moderne riflessioni anche nel campo della critica alle religioni. Come diceva nel Medioevo, Bernardo di Chartres, siamo proprio come un nano sulle spalle del gigante.

Fabio Bianchi è nato a Fucecchio (Firenze) nel 1960 e vive a Pisa. Dopo una rapida carriera ecclesiastica, che lo ha portato a ricoprire il ruolo di vice capo chierichetto nella parrocchia di quartiere, è rimasto fulminato sulla via di Damasco e ha abbracciato la fede dell'agnosticismo. Ha una laurea in ingegneria (per sopravvivere) e una in filosofia (per vivere).

## Gli scettici devoti del mondo romano

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

SPQR: Sono Pazzi Questi Romani. Così Asterix e i Galli del suo villaggio irriducibile alla campagna di Cesare interpretavano la sigla che in realtà significa *Senatus PopulusQue Romanus*. E in effetti, a proposito di religione, i romani antichi – o meglio, classici – un pochino pazzerelli lo sembrano: quantomeno un po' schizofrenici. Mi riferisco a un testo secondo me davvero importante per capire la religiosità latina, il *De natura deorum* di Marco Tullio Cicerone. Importante, perché riassume le principali posizioni in tema di religione di un'età romana che più classica non si può: risale al I secolo a.C., collocandosi dopo le religioni arcaiche dei

“selvaggi figli di Romolo” (come li definisce Machiavelli) e prima del devastante impatto del cristianesimo. Ve ne parlerò qui da ignorante, comunque da inesperta della materia, ma sulla base di una lettura diretta del testo ciceroniano che invito anche voi, cari lettori, a fare. È un testo che ci si procura facilmente – essendo Cicerone fuori diritti d'autore – e che si legge anche facilmente, perché all'epoca i filosofi non si compiacevano delle oscurità sapienziali, ma volevano innanzitutto farsi capire.

E volevano condurre confronti molto corretti tra le diverse posizioni filosofiche:

in questo senso, il testo che vi propongo è una vera lezione di discussione civile. Più volte vengono pretese prove argomentate di quanto viene sostenuto («si può forse immaginare qualcosa di più sconsiderato e più alieno dalla dignità e serietà di un pensatore che il coltivare false opinioni o il sostenere con sicurezza ciò che non è ancora stato compreso e ponderato?»), si chiede un confronto sereno e non aggressivo, si condanna il dogmatismo e la scarsa attenzione per le altrui ragioni («leggete solo le opere ispirate ai vostri principi e solo quelle apprezzate: tutti gli altri disprezzate senza curarvi di sentire le loro ragioni!»).

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

 **PIERGIOORGIO ODIFREDDI**, *Come stanno le cose. Il mio Lucrezio, la mia Venere*, ISBN 978-88-170-6600-6, Rizzoli (Collana "Controtempo"), Milano 2014, pagine 311, € 12,75, brossura.

Se poi volete confrontarvi con un epicureo autentico – e non un po' di comodo come quello messo in scena da Cicerone – vi consiglio un'altra lettura di prima mano: quella del *De rerum natura* di Lucrezio nella (nuova) traduzione in prosa curata e commentata da Piergiorgio Odifreddi.

Perché la prosa: perché «per noi contemporanei, i versi attirano [...] troppo l'attenzione su se stessi, e la distraggono da un contenuto che, nel caso della scienza, è preponderante sulla forma» – ma a mio avviso la scelta è molto valida anche sul piano formale, in quanto i versi e la metrica costringono mentre la prosa consente una più accurata scelta di parole scorrevoli e sonore, significative, sensate per una traduzione al tempo stesso moderna e più rispettosa del testo antico («i traduttori [in versi] fanno sempre ciò che possono e spesso ciò che vogliono»). Ad esempio, è più facile dar conto fedelmente delle invenzioni linguistiche e delle «espressioni nuove» secondo Lucrezio necessarie per adeguare il nostro vocabolario povero alla ricchezza della natura.

Perché il commento: perché duemila anni fa Lucrezio «guardò alla cultura del futuro e ne anticipò una buona parte [...]. Tutte le grandi teorie scientifiche di oggi (l'atomismo chimico-fisico, il materialismo psicologico, l'evoluzionismo biologico) sono esposte e difese nei suoi canti». E anche qui occorre una certa libertà nella traduzione: «bastano anche piccole accortezze, quali identificare Venere con una spinoziana *Dea, sive Natura*, o l'animo e l'anima con le funzioni del cervello e del sistema nervoso, per illuminare di luce nuova questi versi antichi, che una lettura troppo letterale rischierebbe di far apparire antiquati, offuscandone la visionaria attualità». Come precisa Odifreddi, «il valore scientifico dell'opera di Lucrezio non risiede comunque negli specifici det-

tagli delle sue più o meno corrette anticipazioni, bensì nella sua generale visione divulgativa. Nell'aver capito, cioè, che gli argomenti scientifici sono fonti pure a cui abbeverarsi, per imparare grandi cose e «sciogliere i nodi annodati nell'animo dalla religione e dalla superstizione»».

Odifreddi dedica questa sua impresa «[...] ai professori di scienze, perché diffondano il contenuto scientifico del poema di Lucrezio. E ai professori di lettere, perché non lo rimuovano nascondendolo dietro la forma letteraria» e calca ulteriormente la mano su questa sua (ricorrente) polemica nei confronti dei «letterati» con una citazione tratta da *La ricerca delle radici* di Primo Levi: «Se avessi letto Lucrezio in Liceo me ne sarei innamorato, ma Lucrezio non si legge volentieri nei licei: ufficialmente perché è troppo difficile, di fatto perché dai suoi versi ha sempre emanato odore di empietà». Devo dire che la mia esperienza è molto diversa: il liceo classico e i professori di lettere mi hanno fatto conoscere il *De rerum natura* (la mia classe lo portava alla maturità), mostrandomi quell'autentico «spirito scientifico» che permea quest'opera e che ho poi ritrovato con *gioia* in Spinoza, in Galileo, in Diderot, in Giacomo Leopardi – e sì, da ultimo in Raymond Queneau e in Italo Calvino, per ripercorrere l'ideale galleria degli «eredi moderni» di Lucrezio tracciata da Odifreddi nell'introduzione. Una gioia che è a un tempo il sollievo per la liberazione dalle paure, secondo il programma epicureo (paura dei fenomeni naturali minacciosi, cui viene data una spiegazione razionale; paura della morte, naturalisticamente accettata; paure indotte da superstizioni e religioni, criticate a fondo e confutate), quel piacere intellettuale che deriva dalla conoscenza (dalle «idee chiare e distinte», dai conti che tornano, dalla soluzione dei misteri) e quel godimento estetico della forma che non occulta, Odifreddi, ma esalta e «addolcisce» (per dirla con Lucrezio) l'argomentazione razionale.

Maria Turchetto  
 mariaturchetto5@gmail.com

Il testo è costruito come un dialogo tra i rappresentanti di tre autorevoli punti di vista filosofici: l'epicureismo, lo stoicismo e lo scetticismo. Punti di vista diversi in modo significativo, ma che possono senz'altro confrontarsi attenendosi a tali regole di discussione in una situazione particolarmente rilassata: siamo tra amici che si stimano e si rispettano, in un'occasione privata in cui si può dire tutto apertamente senza le remore imposte dalla vita pubblica. Gaio Cotta, ospite e «moderatore» della discussione (è il personaggio che con ogni probabilità rappresenta Cicerone stesso) lo ribadisce più volte, esortando gli interlocutori a un'esposizione schietta e radicale delle loro idee.

Inizia la discussione Gaio Velleio, esponendo il punto di vista epicureo. Secondo Epicuro gli dèi esistono perché tutti gli uomini, tutti i popoli, tutte le società ne hanno un «presentimento» (*prolepsin*, termine greco che indica l'«anticipata rappresentazione mentale dell'oggetto»). Abbiamo cioè un concetto innato o connaturato che ci indica l'esistenza di divinità immortali e felici – che in quanto

tali, tuttavia, «non possono turbarsi né creare turbamento ad altri». Dèi inattivi, dunque, che non interagiscono con il mondo umano: e «basta questo per liberarci della superstizione».

Né gli dèi sono artefici del mondo, che si è costituito per opera della natura «senza che fosse necessaria una esecuzione ispirata a un preciso progetto». Il mondo è nato «a caso» dall'incontro degli atomi e risponde alla necessità di leggi meccaniche, non certo a disegni intelligenti o al «fato» – tutte «idee vecchierelle, ed ignoranti per giunta»! A nulla servono dunque le pratiche divinatorie, l'interpretazione dei sogni, i sacrifici volti ad ottenere la benevolenza degli dèi.

Cotta loda l'«esposizione precisa, pacata ed elegante» di Velleio, ma lo invita ad essere più radicale e conseguente: perché esita a negare l'esistenza degli dèi? L'esistenza degli dèi è indimostrabile e se non si fa aperta professione di ateismo è solo per paura delle sanzioni, dell'autorità, della reazione popolare... E infatti «pensa Posidonio che Epicuro non credesse affatto negli dèi, e che par-

lasse di loro solo per evitare l'odiosità connessa all'ateismo».

Ma ecco Quinto Lucilio Balbo, incaricato di esporre la posizione degli stoici. La contrapposizione all'epicureismo che propone non gioca tanto sulla questione degli dèi, quanto sulla concezione della natura: governata dal caso e dalla necessità meccanica per gli epicurei, retta da un'intelligenza provvidenziale per gli stoici. Le bellezze e la perfezione dell'universo, sostiene Balbo, fanno pensare all'«esistenza di una volontà governata da una suprema intelligenza che regola tutti questi fenomeni». «Come non provare meraviglia [...] se qualcuno ritiene che corpi solidi ed invisibili siano trascinati dalla forza del loro peso e dalla loro fortuita unione sia derivato il mondo con tutti i suoi splendori e le sue bellezze? Chi fosse disposto ad ammettere una cosa del genere non vedo perché non dovrebbe anche ritenere che, se si raccogliessero da qualche parte in un numero molto elevato di esemplari le ventuno lettere dell'alfabeto foggiate in oro o altro materiale e le si gettassero a terra dovrebbero rico-

struirsi tutti gli Annali di Ennio pronti per la lettura: un risultato che il caso non riuscirebbe a realizzare neppure limitatamente a un solo verso!». Certo, è da ingenui pensare che dietro alla regolarità dei fenomeni naturali, all'armonia di un mondo "saggio, felice e sensibile" come lo definiva Zenone, che mostra la «connessione di tutti gli esseri [...] in una perfetta unità di finalità e di intenti» ci siano dei antropomorfi. Il principio divino è il mondo stesso.

Ed eccoci al libro III: le conclusioni di Cotta. Se l'epicureo Velleio ha ammesso l'esistenza degli dèi – dèi peraltro del tutto "disattivati" – per quieto vivere, se lo stoico Balbo ha evocato una sorta di *Deus sive natura*, lo scettico Cotta parla decisamente con lingua biforcuta. Lo dice esplicitamente: parlo «come Cotta e come pontefice». *Pontefice*: cioè funzionario pubblico preposto alla sorveglianza e al governo del culto. Come pontefice, sente il dovere di difendere le credenze tradizionali. Come Cotta, esibisce uno scetticismo estremo. Fa letteralmente a pezzi la visione provvidenzialistica degli stoici, sostenendo che l'armonia che si riscontra nel mondo è spontanea, non attribuibile alla ragione divina, e che nel mondo esiste anche il male: le catastrofi naturali, le malattie, la cattiveria e l'ingiustizia umana: «se gli dèi avessero voluto veramente prendersi cura del genere umano avrebbero dovuto creare gli uomini tutti buoni». E che argomento è mai il "presentimento" della divinità addotto dagli epicurei? Che significa che tutti ci credono? Vi basate come prova sulle fantasie della "massa ignorante"?

## Sono Pazzi Questi Romani!!



Incredulo fino in fondo, in un incontro tra amici. Ma nel suo ruolo pubblico afferma: «è mio dovere difendere le credenze tradizionali sugli dèi immortali, le pratiche religiose, le cerimonie, i riti. Ci tengo a dire che le difenderò sempre come sempre le ho difese e non c'è discorso di sapiente o di ignorante che possa distogliermi dalla mia fede nel culto tradizionale degli dèi che gli avi ci hanno trasmesso».

Perché questa doppiezza, questa schizofrenia, come l'ho definita all'inizio? Io credo che sia necessario tener conto del fatto che la religione romana era una *religione civile*, come dicono i sociologi: uno strumento di ordine pubblico, utilizzata per fini politici – come dice lo stesso Cotta – «per far sì, cioè, che la religione induca a compiere il loro dovere coloro che la ragione non riuscisse

a convincere». Un *instrumentum regni*, dunque. Ma anche un elemento di coesione sociale, capace di rafforzare il senso di appartenenza alla *civitas* – e chi mai avrebbe avuto il coraggio di privare il *populus*, in nome dello scetticismo dei *senatores*, delle tante, tantissime feste pubblicamente organizzate? Ai tempi di Cicerone l'atteggiamento era comunque molto tollerante ed inclusivo: «perché mai ripudiare gli dèi delle genti straniere?». Nel Pantheon c'era posto per tutti!

Nei secoli successivi il richiamo al rispetto delle tradizioni religiose prenderà forza e perderà in tolleranza: il dilagare di culti misterici di provenienza medio-orientale sarà contrastato, e sarà contrastato il cristianesimo proprio con l'accusa di non osservanza dei doveri civici.

## Tra scienza e stoicismo: conversazione con Massimo Pigliucci

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@gmail.com

Massimo Pigliucci è nato a Monrovia nel 1964, è cresciuto e ha studiato a Roma, ha conseguito un Dottorato in Genetica presso l'Università degli Studi di Ferrara, uno in Biologia presso l'Università del Connecticut e uno in Filosofia della Scienza presso l'Università del Tennessee. Attualmente insegna filosofia al CUNY-City College (New York). Molto attivo sui *social media* [1], si distingue

per la sua visione del mondo che attinge in ugual misura a scienza e filosofia, per l'impegno contro la pseudoscienza [2] e, ultimamente, per la rivalutazione e la divulgazione della filosofia stoica, in particolare con il libro *Come essere stoici* (Garzanti, 2017). In questo libro, di grande leggibilità, Pigliucci si sforza non solo di chiarire le discipline stoiche in sé e per sé, ma anche di mostrarne la

rilevanza e l'utilità rispetto alla vita contemporanea, non lesinando esempi personali ed esercizi pratici. A questo aggiunge la loro riconciliazione con la scienza contemporanea ma anche con una visione socio-politica inclusiva e moderata, non priva, paradossalmente, né di aperture rispetto ai creazionisti né di chiusure rispetto a certi atei militanti. Dopo la lettura di *Come essere*

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

*stoici*, incuriosito dalla sua teoria *sci-phi*, ma anche spinto dal desiderio di incalzarlo su alcuni punti della sua teoria che mi risultavano poco chiari o poco convincenti, ho raggiunto il professor Pigliucci via e-mail per una conversazione che condivido con i lettori de *L'Ateo* [3].

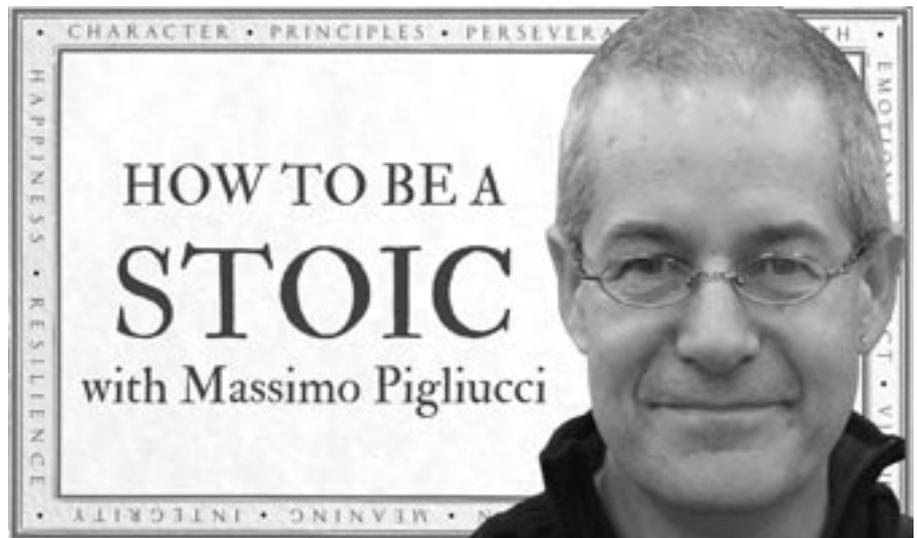
**Stefano Bigliardi (SB).** Lei è ateo (stando a quanto racconta nel libro, grazie alla lettura di Bertrand Russell). Che cosa contesta però all'ateismo militante "alla Dawkins"?

**Massimo Pigliucci (MP).** Il militantismo, appunto. Dawkins & Co. non sembrano rendersi conto che il loro atteggiamento aggressivo ed evangelizzante li fa assomigliare un po' troppo ai fondamentalisti religiosi che disdegnano tanto. Preferisco l'ateismo di Bertrand Russell o di Carl Sagan, pronto a spiegare le proprie ragioni quando necessario, a difendere il diritto di non credere, ma anche a lasciar vivere gli altri come vogliono. Inoltre, Dawkins in particolare si è convinto che i suoi argomenti contro l'esistenza di dio siano definitivi e scientifici, mentre sono probabilistici e decisamente filosofici. L'ignoranza e l'*hubris* spesso vanno di pari passo.

**(SB).** Ci può spiegare in poche parole la visione del mondo che chiama *sci-phi*?

**(MP).** *Sci-Phi* sta per scienza e filosofia (in inglese), e ovviamente prende lo spunto dalla *sci-fi*, la fantascienza. Ma al contrario della fantascienza, possiamo adottare l'approccio *sci-phi* adesso, senza dover aspettare un futuro lontano. In sostanza l'idea è di navigare la nostra esistenza usando come punti di riferimento la scienza e la filosofia. La scienza in quanto l'unica che ci fornisce una conoscenza attendibile, se anche imprecisa e soggetta a revisione, di come funziona il mondo. La filosofia in quanto meglio della religione ci fa pensare criticamente ai nostri valori e a come metterli in pratica giorno dopo giorno. In realtà è un'idea antica, per esempio alla base della filosofia stoica. Gli stoici pensavano che per vivere una vita etica (cioè una vita che vale la pena di essere vissuta) uno deve sforzarsi di capire come funziona il mondo (e quindi studiare la scienza, che loro chiamavano "fisica") e di ragionare al meglio possibile (e quindi studiare quella che chiamavano "logica", un termine più ampio rispetto alla concezione accademica attuale).

**(SB).** Lo stoicismo è inclusivo e benevolente, come Lei lo presenta per esempio



rifacendosi alla visione della società a "cerchi concentrici" come la spiegava lo stoico Ierocle (I-II secolo d.C.). Lei ci invita a considerare le azioni delle persone più che le loro visioni generali: si può anche scoprire che un creazionista è una persona amabile. Ma siamo sicuri che non sia solo un'impressione superficiale? Dopotutto i sentimenti di simpatia che si possono provare insieme davanti al buffet dopo un dibattito accademico non fanno testo. Non pensa che non solo la religione e la visione *sci-phi* siano inconciliabili sul piano teorico ma anche che la religione possa essere un vettore di pseudoscienza e di idee liberticide e oppressive? In tal caso, più che coesistere benignamente senza pestarsi i piedi e scambiandosi sorrisi, *sci-phi* e religione finiranno per scontrarsi nella pratica e nella politica. Che ne pensano per esempio gli amabili creazionisti dei diritti LGBT, e che tipo di leggi farebbero approvare, in merito, se fosse data loro briglia sciolta?

**(MP).** Mah, io di creazionisti ne ho conosciuti parecchi, e la stragrande maggioranza sono persone come te e me, che cercano di fare del proprio meglio per vivere una vita ricca di significato e relazioni. E ho anche conosciuto un discreto numero di atei con i quali, onestamente, non andrei a prendere il caffè.

La religione in generale non è inconciliabile con la visione *sci-phi* perché, checché ne dica Dawkins, è comunque possibile che una o più entità trascendenti esistano, anche se non necessariamente del tipo immaginato dalle religioni tradizionali. Per esempio un sacco di atei sono innamorati della teoria del filosofo Nick Bostrom (1973), secondo la quale c'è una buona probabilità che in realtà viviamo all'interno di una simulazione i cui parametri sono quelle

cose che noi chiamiamo leggi della fisica. Ora dimmi un po' tu: il programmatore, o i programmatori, di tale simulazione, non sono a tutti gli effetti pratici degli dèi? Qual è la differenza?

Riguardo al fatto che certe religioni vogliono negare alcuni diritti umani, ovviamente questo non è accettabile. Ma non sono solo le religioni a volerlo fare, si pensi per esempio a certe posizioni politiche che vogliono negare il diritto all'asilo politico, o al soccorso a migranti bisognosi d'aiuto. Queste ideologie vanno combattute, ma non c'è bisogno di trattare i loro esponenti come se fossero il diavolo incarnato. Quell'atteggiamento non ha mai aiutato, perché porta semplicemente alla polarizzazione e all'incomprensione.

**(SB).** «Se non puoi essere cinico [nel senso filosofico del termine] sii almeno stoico»: riassumo così un insegnamento che trovo nel Suo libro, e che si rifà, mi pare, a Epitteto. Perché Lei ha optato per lo stoicismo?

**(MP).** La differenza tra stoicismo e cinismo (nel senso filosofico, non dell'avere un atteggiamento cinico) è più o meno quella tra un cristiano o buddista ordinario e un monaco della stessa persuasione: non possiamo tutti essere monaci, né secondo me sarebbe una buona cosa per la società in generale. I monaci hanno un loro ruolo e missione, ma per il resto qualcuno deve comunque lavorare, coltivare relazioni, fare figli, ecc. Insomma, vivere una vita normale. Ma lo stoicismo ci insegna a viverla bene quella vita, in maniera etica e piena di significato.

**(SB).** Conosco lo stoicismo soprattutto grazie a Seneca. Certi suoi insegnamenti, specie quelli sull'uso del tempo, mi

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

sforzo ancora di usarli dall'epoca in cui li incontrai per la prima volta, al liceo. Ma con Seneca ho sempre avuto un problema. Ci esorta a usare «suppellettili d'argento come se fossero di argilla» (*Quinta Epistola a Lucilio*) ma lui di fatto... Le ebbe sempre d'argento! Era uno degli uomini più facoltosi e potenti del suo tempo. La sua morte, quella sì, fu stoica, ma la vita? E questo come incide sulla credibilità della sua dottrina? In logica impariamo a non usare argomenti *ad personam*, ma quanto può essere convincente l'etica professata da una

persona che sui punti che predicava non era davvero messa alla prova? (MP). Beh, lo stoicismo lo conosciamo anche grazie a Epitteto, Musonio Rufo, Marco Aurelio, e diversi altri. Però sì, Seneca è un esponente primario. Riguardo la differenza tra la sua vita privata e la sua filosofia, ci sono due possibili risposte. La prima, ovviamente, è che una filosofia non è minimamente intaccata dal semplice fatto che un individuo la predichi ma non la pratichi. Se applicassimo quella regola coerentemente allora nessuna religione varrebbe un bel niente (e

neppure l'ateismo). La seconda risposta è che in realtà non sappiamo poi tantissimo di Seneca, e quello che sappiamo è spesso filtrato da autori con idee politiche opposte alle sue. Direi perciò che parlare della vita di Seneca è sia irrilevante rispetto al valore dello stoicismo come filosofia, sia irrimediabilmente viziato da un accesso molto parziale alla vera vita del soggetto.

(SB). [In riferimento a uno degli esempi di vita vissuta del libro, un furto subito a Roma, da cui il professore si consolò

 CATHERINE NIXEY, *Nel nome della croce. La distruzione cristiana del mondo classico*, ISBN 978-888-3392-969-9, Bollati Boringhieri, Torino 2018, pagine 364, € 24,00, cartonato (disponibile anche per e-book reader).

Si tratta di un libro coraggioso e, per molti aspetti, provocatorio nella misura in cui critica e rovescia l'idea, largamente diffusa, secondo cui la Chiesa ha illuminato l'Europa nei secoli bui, mantenendo in vita il greco e il latino, conservando i testi antichi grazie al lavoro dei monaci copisti, scavalcando in tal modo l'ignoranza del Medioevo fino a quando il Rinascimento riscoprì quella cultura. Senz'altro vero, dice l'autrice, «tuttavia si tratta di una verità parziale. In realtà, questo racconto accattivante ha oscurato quasi interamente una storia precedente e assai meno gloriosa. Prima di preservare, la Chiesa aveva distrutto».

A raccontare e documentare tale distruzione è appunto dedicato il libro. Opere d'arte date alle fiamme, sculture profanate e sfigurate, templi rasi al suolo; e i libri non ebbero una sorte migliore. La biblioteca di Alessandria, che custodiva forse settecentomila volumi, fu distrutta dai cristiani. I lavori dei filosofi furono censurati, i libri considerati fuori legge divennero materiale da ardere. I monaci riuscirono silenziosamente a copiare molto, ma ancora di più fu quello che persero: «in un tempo in cui la pergamena era scarsa, i lavori di molti autori antichi venivano raschiati via, cancellati dalle pagine per fare spazio a temi maggiormente elevati». Lo studio dei «palinsesti», (dal greco *palin psaoimai*, «raschiato di nuovo»), lo testimonia. «Un'ultima copia del *De re publica* di Cicerone dovette far posto [...] a una trascrizione medievale dei Salmi commentati da Agostino. Un lavoro biografico di Seneca scomparve dietro l'ennesimo Antico Testamento. Un codice delle *Storie* di Sallustio fu raschiato per far spazio a san Girolamo. Altri testi furono persi a causa dell'ignoranza [...], finirono semplicemente nel dimenticatoio, disfacendosi fino alla polvere, diventando cibo per vermi e negandosi per sempre allo sviluppo del pensiero umano [...]. Solo l'uno per cento della letteratura latina è riuscita a varcare indenne i secoli».

Catherine Nixey ricostruisce molte delle terribili devastazioni avvenute nei secoli cruciali della tarda antichità ad opera di fanatici incitati da personaggi che non di rado in seguito saranno chiamati santi: la distruzione del tempio di Palmira, della biblioteca di Alessandria e del Serapeo, «il più bell'edificio del mondo antico»; il linciaggio della filosofa neoplatonica Ipazia; la chiusura definitiva della millenaria Accademia ateniese.

Se questo trionfo di crudeltà, violenze e fanatismo, narrate in modo serrato e incalzante, rappresenta il cuore e l'indicazione più provocatoria e spiazzante del libro, anche altri aspetti risultano stimolanti e apprezzabili. Personalmente ho trovato particolarmente interessante la ricostruzione della cultura latina ed ellenistica che fronteggia l'impatto del primo cristianesimo. Anche in

questo caso l'autrice rovescia la narrazione tradizionale veicolata dalla Chiesa, l'idea di un impero decadente e dedito al vizio. Nel libro della Nixey incontriamo invece un mondo permeato di spirito scientifico, di raffinata cultura, certamente anche di edonismo e di scetticismo nei confronti del soprannaturale, ma sulla scia di una tradizione di tolleranza. Se questa era la cultura dei privilegiati, certamente anche il popolo ancora religioso (o superstizioso) manteneva tale tradizione tollerante e pluralista: «nel *pantheon* c'era posto per tutti gli dei». La reazione a una nuova religione che si palesa invece dogmatica e intollerante è per questo improntata, da un lato, a uno snobismo intellettuale che arriva spesso all'aperto disprezzo per i cristiani; dall'altro a un forte senso di allarme.

L'autrice ci fa conoscere queste posizioni attraverso gli autori più ferocemente critici nei confronti del cristianesimo: Galeno, medico empirista e sperimentatore che non sopporta le affermazioni dei cristiani sostenute «senza prova alcuna», a botte di «dio ha comandato, dio ha parlato»; Celso, filosofo di cui abbiamo una rappresentazione mutila perché lo conosciamo solo attraverso il contrattacco che gli riservò Origene, scandalizzato da un proselitismo affidato al saccheggio di templi e che mira a premiare la stupidità e l'ignoranza; il retore Luciano di Samostata, autore di un'opera satirica su un predicatore cristiano; il filosofo Porfirio secondo cui il cristianesimo «incita all'illegalità e toglie efficacia alla legge e alla giustizia stessa». E infine Damascio, personaggio con cui si apre e si chiude il libro, filosofo perseguitato in fuga da Alessandria e da Palmira, approdato all'accademia di Atene, strabiliato perché non si era «mai sentito che la filosofia potesse essere tanto disprezzata ad Atene», città ormai inospitale – come il resto dell'impero – nei confronti dei non cristiani, poi nuovamente esiliato.

Catherine Nixey elegge Damascio a sua guida nel percorso attraverso le distruzioni cristiane. Nell'introduzione, scrive: «avevo originariamente immaginato questo libro come un diario di viaggio. Pensavo che sarebbe stato interessante seguire Damascio nel suo girovagare per il Mediterraneo [...]. Purtroppo, nel tempo trascorso dall'abbozzo dell'idea di partenza alla realizzazione del progetto, questo viaggio è diventato del tutto impossibile. Dalla progettazione iniziale al momento in cui sto scrivendo queste righe, la guerra civile in Siria ha lasciato parti intere del paese sotto il controllo del nuovo califfato [...]. Nel 2015 i militanti dello Stato Islamico hanno iniziato a radere al suolo l'antica città assira di Mosul, in Iraq, perché considerata «idolatra». Le immagini dei fondamentalisti islamici che abbattevano dai loro piedistalli le statue vecchie di millenni hanno fatto il giro del mondo [...]. A Palmira, i resti della grande statua di Atena riparata con cura dagli archeologi, sono stati nuovamente attaccati. Ancora una volta, Atena è stata decapitata».

Maria Turchetto  
mariaturchetto5@gmail.com

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

mettendo in pratica i precetti stoici]. Davvero lo stoicismo aiuta a vivere meglio, oppure è una bella "decorazione intellettuale" dopo che si è raggiunta una vita soddisfacente? Dopotutto Lei, come molto spesso ricorda ai lettori, è professore di filosofia a New York. Una condizione non comune e privilegiata, anche se ovviamente meritata. Lei è una persona che ha diverse carte di credito e un iPhone con cui bloccarle in caso di furto. Allora mi chiedo: cosa viene prima? La vita agiata in cui il furto del portafoglio è un incidente facilmente riparabile (e quindi lo stoicismo consente una "razionalizzazione nobile" di tale condizione privilegiata)? Oppure davvero viene prima lo stoicismo che insegna come e perché non prendercela quando ci rubano il portafoglio?

**(MP)**. Basta domandare a Epitteto, che era uno schiavo, se lo stoicismo ha fatto una differenza nella sua vita. Uno dei motivi principali per cui sono attratto dallo stoicismo è proprio perché è stato ed è tuttora utile a gente di tutti i tipi, dallo schiavo all'imperatore.

Riguardo la razionalizzazione nobile, non so quale sia la tua esperienza, ma a me situazioni simili sono capitate anche prima di cominciare a praticare lo stoicismo, e ti assicuro che con tutto il mio iPhone e carte di credito ero comunque imbestialito, e quella rabbia illogica mi rovinava la giornata. Non più.

**(SB)**. Obiezione simile alla precedente, ma più esistenzialista ed epistemologica. La vita, diceva (credo) Kierkegaard, si interpreta solo "all'indietro" ma si affronta "in avanti". L'etica stoica si basa su una serie di nozioni come "preferibile", "indifferente", e "virtù" (intesa come capacità di fare la cosa giusta al momento giusto) che però, a me, sembra che si possano concepire solo come razionalizzazioni posteriori di un determinato fatto o oggetto. Quel che è peggio, lo stesso fatto o oggetto può essere spiegato retrospettivamente in modi molto diversi. Posso dire, per esempio, che quanto ai miei gusti preferisco il gelato alla crema. Ma, rispetto a un determinato episodio di consumazione di gelato alla crema, posso sostenere che sarebbe stato preferibile non farlo alla luce del fatto che si è scoperto che la crema in questione era avariata e sono stato male. Il mio problema, insomma, è che l'etica stoica (come altri sistemi, del resto) sembra fondarsi su concetti per usare i quali dovremmo proiettare "in avanti" quello che abbiamo constatato "all'indietro". Non sorge allora un problema famigerato, il problema dell'in-

duzione? Che garanzia c'è della ripetibilità di quanto abbiamo constatato nel passato? Lo stesso vale per le riflessioni su quanto, di una determinata situazione, fosse in nostro potere controllare e quanto no. Si possono sempre concepire interpretazioni alternative, e se uno ci pensa analiticamente non arriva mai in fondo. Pensi a quanto ci arrovelliamo ogni volta che scopriamo che siamo sta-



ti truffati: avremmo potuto impedirlo o no? Certo, poi uno alla fine smette di macerarsi, ma è una soluzione praticopsicologica, non logica. Mi chiedo quindi, non è che Lei, quando veste i panni dello stoico, sotto sotto, reprime la "voce interiore" del Pigliucci epistemologo e finge di dare per scontate certe semplificazioni?

**(MP)**. Questa obiezione, credo, si basa su un fraintendimento della dottrina stoica degli indifferenti. Certo, se si trattasse di decidere in ogni situazione particolare quali cose sono in nostro potere e quali non lo sono allora, come dici tu, si solleverebbe un problema epistemologico insormontabile. Ma non funziona così. Secondo gli stoici, e specialmente Epitteto, le uniche cose che sono in nostro potere sono i nostri giudizi. Nient'altro. Certo, anche i nostri giudizi possono essere influenzati dall'esterno, ma alla fine sono comunque nostri nel senso importante della parola. Invece qualunque cosa esterna può essere influenzata da noi, ma non è mai solo ed esclusivamente in nostro potere.

L'esempio classico lo fornisce Cicerone nel terzo volume del suo *De Finibus Bonorum et Malorum*. Ci chiede di imma-

ginare un arciere che sta cercando di colpire un bersaglio, per esempio un soldato nemico durante un assedio. L'arciere controlla diverse cose: quanto esercitarsi prima della battaglia; che tipo di arco e frecce usare e come prendersene cura; nonché ovviamente il momento esatto in cui far scoccare la freccia. Ma da quel momento in poi non controlla assolutamente nulla: un colpo di vento può rovinare il tiro più accurato; o il soldato nemico può avvedersi della freccia e scansarla all'ultimo minuto.

La lezione che ne derivano gli stoici è che la cosa migliore da fare è internalizzare i nostri obiettivi: è sbagliato volere una promozione al lavoro, perché non controlliamo tutte le variabili; possiamo, però, fare del nostro meglio per meritare una promozione. È ugualmente sbagliato voler essere amati, perché non controlliamo tutte le variabili; è però in nostro potere comportarci in maniera tale da essere amati. E così via. Se riusciamo ad essere contenti perché consapevoli di avere fatto la cosa giusta, e se riusciamo ad accettare il fatto ovvio della vita che alle volte si vince e alle volte si perde, allora trascorreremo un'esistenza serena e vivremo una vita che vale la pena di essere vissuta, indipendentemente da cosa la dea Fortuna (parlo metaforicamente, ovviamente) ci riserbi.

**(SB)**. Lei spiega molto bene come non banalizzare la teoria stoica secondo cui si commette il male per ignoranza, cioè a causa di una carenza intrinseca per la quale non si può essere biasimati. Non significa che dobbiamo accettare il male (per esempio quello compiuto da un gerarca nazista): dobbiamo, piuttosto, spiegarcelo, e agire di conseguenza invece di farci prendere dalla rabbia. Ora, posso essere d'accordo quanto alla scarsa opportunità di adirarsi contro chi ha fatto il male, specie se la rabbia si protrae e, come si suol dire, fa il sangue marcio. Invece di inveire contro il gerarca, cerchiamo di capire che cosa lo ha sedotto e fuorviato, che cosa fa sì che qualcuno possa diventare come lui, e facciamo in modo di allevare una nuova generazione in cui quelle mancanze siano colmate. Ma ho due obiezioni. In primo luogo, questa teoria sembra ignorare che c'è anche chi fa il male proprio perché ci prova gusto (e pazienza, si potrebbe ancora dire che, appunto, una persona di quel tipo non capisce quanto sbaglia ad assecondare quel suo "gusto"). In secondo luogo, però, mi dico: non è che, anche quando agiamo in modo razionale e pacato, per esempio cercando di allevare una generazione di

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

persone miti e tolleranti, lo facciamo proprio come *contraccolpo alla rabbia*, all'indignazione, al disgusto che in prima battuta ci suscita il comportamento del gerarca nazista, e in continuità rispetto a questi sentimenti? Ora, sembra facile tracciare una linea tra "rabbia controproducente" e "rabbia produttiva", ma se uno ci pensa bene non lo è affatto. Sospetto che se non ci fosse la prima non ci sarebbe la seconda. In altre parole, ipotizzare un mondo senza rabbia "cattiva" (o qualunque altro sentimento) è ipotizzare un mondo non umano. Non sarebbe meglio, come mi pare facesse Nietzsche, riconoscere appieno il potere, la "non-eradicabilità", la profonda umanità dei sentimenti, anche e soprattutto quelli negativi, e suggerire piuttosto che vanno *canalizzati*?

**(MP)**. In termini della tua prima obiezione, chi fa male perché ci trova gusto lo fa per uno di due motivi: o perché non si rende conto che fare del male non è giusto (cioè soffre di *amathia*, mancanza di saggezza), oppure è un malato di tipo psicopatico. In entrambi i casi va compatito e, se possibile, aiutato. Ovviamente, compatire e aiutare non escludono per nulla il dovere di opporsi al male quando viene perpetrato.

Riguardo la seconda obiezione, gli stoici pensano che la rabbia non sia mai produttiva, perché prende il sopravvento sulla ragione. Di conseguenza, anche se la nostra rabbia è giustificata, finiamo per agire in maniera sbagliata, addirittura ingiusta. L'idea non è di allevare una generazione di persone miti, ma di persone giuste e sagge. Forse sa-

rà un'utopia, ma non è che il modo in cui abbiamo agito fino ad ora sia andato poi tanto bene. E onestamente non mi rivolgerei a Nietzsche come modello, visto che la sua stessa filosofia di vita lo ha portato all'infelicità e alla misoginia.

**(SB)**. Gli epicurei acerrimi rivali degli stoici: perché?

**(MP)**. Sì, in effetti se le davano di santa ragione, metaforicamente parlando. C'erano diversi motivi, uno dei quali era che Epicuro, contrariamente alla maggior parte dei filosofi greco-romani, sosteneva di essere un saggio, la qual cosa venne presa come un affronto derivante da *hubris*. Ma la ragione principale è che per gli epicurei la pratica della virtù è secondaria, lo scopo primario è quello di vivere una vita di (moderato) piacere, e soprattutto senza dolore, fisico o emotivo. Per gli stoici, invece, agire con virtù era la cosa più importante, anche se alle volte comporta il dolore. Per esempio: secondo gli epicurei noi dovremmo evitare un coinvolgimento sociale e soprattutto politico, perché questi comportano dolori emotivi, e alle volte anche fisici. Se diamo un'occhiata alla situazione politica attuale, non avevano poi tutti i torti. Ma per gli stoici l'impegno socio-politico è fondamentale, fa parte dei nostri doveri nei confronti della cosmopolis umana, e non possiamo tirarci indietro solo perché è sconveniente.

**(SB)**. Su un insegnamento epicureo, però, gli stoici possono essere d'accordo: «quando ci siamo noi non c'è la morte,

quando c'è la morte non ci siamo noi» (cito a braccio dall'*Epistola sulla felicità* di Epicuro). Tuttavia ... basta davvero questo a eliminare l'angoscia esistenziale tipica degli umani? Non è forse la continua possibilità della morte intesa come cancellazione della coscienza, che è destinata a turbarci senza tregua? (Ogni assonanza con Heidegger è intenzionale ...).

**(MP)**. Sì, gli stoici sono in perfetto accordo con gli epicurei su questo e su altri temi (come per esempio l'importanza dell'amicizia per una vita ben vissuta). Forse la loro analisi non è sufficiente per eliminare l'angoscia esistenziale, ma secondo me aiuta. E poi, scusa, quale alternativa dovremmo considerare? Le fantasie religiose su una vita dopo la morte, passata in una eterna (e, secondo me, deprimente) contemplazione di dio? No, grazie.

## Note

[1] Segnalo in particolare il suo Twitter (<https://twitter.com/mpigliucci>) e le pagine (<https://www.patreon.com/PlatoFootnotes> – <http://www.rationallyspeaking.org/> – <http://rationallyspeakingpodcast.org/>).

[2] Su questo tema consiglio in particolare il suo libro *Nonsense on Stilts. How to Tell Science from Bunk* (University of Chicago Press, 2010).

[3] Lo scambio è avvenuto tra il 25 settembre e l'8 ottobre 2018. Massimo Pigliucci ha approvato la presente versione della conversazione, che ha subito piccole modifiche rispetto al testo originale. Ringrazio il professore per la disponibilità e la pazienza.

## Machiavelli e la speranza. La religione come *instrumentum regni*

di Stefano Scrima, [stefano.scrima@gmail.com](mailto:stefano.scrima@gmail.com)

«Quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio che la potenza degli uomini» [1]. Machiavelli qui si riferisce all'antichità, ma con un occhio sempre rivolto alla situazione italiana (ed europea) di inizio Cinquecento: *quelli cittadini* – d'accordo con le interpretazioni "classiche" del pensiero machiavelliano – non sarebbero in grado di crearsi una propria visione del mondo. Il problema risiede

fondamentalmente nella loro *naturale* ritrosia al ragionamento. E dunque va bene credere in Dio se non v'è alternativa a contrastare lo sfacelo. Si perché è pericoloso vivere senza *dèi*, abbandonati a sé stessi, in possesso d'una libertà misconosciuta. È terribile; senza Dio "tutto è permesso", oppure no? Ma per Machiavelli sembra che *Dio* non corrisponda ad alcuna verità trascendentale: *Dio* è quella parola che incute timore negli animi mal-educati, che serve ai

dominatori per far rispettare la legge da loro umanamente costruita. Dunque religione come *instrumentum regni*, e basta.

Non sappiamo se Machiavelli fosse ateo, stando ai suoi scritti certamente non un buon cristiano. La lode dell'eccesso al momento giusto, dell'alternanza tra gravità e leggerezza, connotano il fiorentino in un'"aura banchettale". E già solo il mescolare paganesimo e

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

cristianesimo, con una spiccata partigianeria per il primo (idealizzandolo), mostra un Machiavelli spiritualmente disinteressato.

Notiamo però una contraddizione: Machiavelli trattando di religione civile scinde automaticamente il fenomeno religioso in (1) *instrumentum regni* appannaggio dei potenti e (2) religiosità relegata alle "masse". Per sopravvivere la religione civile – presunta fautrice di buoni ordini [2] – non può fare a meno dei suoi osservanti; e per osservare bisogna credere; e per credere bisogna avere timore di Dio, del suo castigo, dell'istintiva brama di potenza (e delle osterie). È ovvio che un Dio senza apostoli non avrebbe senso. Ma per Machiavelli i principi e i capi possono tranquillamente non possedere alcuna virtù morale, sebbene, ai fini del mantenimento del consenso pubblico, debbano perlomeno millantare la parvenza. Anzi, l'umiltà di Cristo sta inesorabilmente "effeminando" il mondo – parole sue. E dunque che importa se Dio esiste? Ciò che conta è che sia salda l'idea di Dio nei fragili cuori dei "plebei". Quindi? Machiavelli insegna ai padroni a dominare e ai servi a servire. Divide in due la società: *furbi e creduloni*. Riduce il miglior ordine sociale possibile ad una repubblica arbitraria nella quale alcuni spadroneggiano e gli altri annuiscono. Il merito di *quelli che non credono facendo finta di credere* dev'essere premiato con l'appagamento della loro volontà di potenza. Perché la loro è un'umanità superiore, degna del trono. Posta l'insanabile contraddizione machiavelliana tra religione civile e spiritualità, questa è l'unica conclusione accettabile. Ma che le opere di Machiavelli non cadano nelle mani dei credenti! Sarebbe la rivoluzione.

Così Machiavelli sarebbe un pensatore "antico", "aristotelico": gli uomini nascono per governare o per servire, è la natura che conferisce loro più o meno intelligenza per realizzare la scalata al successo mondano. Machiavelli insegna ai "superiori" a dirigere bene le proprie qualità innate, ad adattarle al reale; perché non c'è altro fine oltre a quello terreno, non c'è alcun senso oltre a quello intrinseco al crudele gioco della vita.

Leggendo Machiavelli non si riesce a distinguere nettamente la religione pagana dal cristianesimo: entrambe offrono ciò che maggiormente occorre alla società per perpetuare ed accrescere

le giustificazioni d'ogni azione particolare, pubblica o privata. È vero che egli vede nel paganesimo – molto meno dogmatico e adattabile alle differenti sensibilità – la religione civile perfetta alle esigenze d'una società, mentre nel cristianesimo lo snaturante giogo dello spirituale sul civile, ma l'una dimensione, quella civile, presuppone l'altra, quella spirituale. La tendenza per la "religione Gentile" è evidentemente un'ingenua idealizzazione machiavelliana dell'ambiente culturale della Roma antica. Credere in Dio o negli dèi, dal punto di vista della spiritualità, è identico. Governare attraverso la fede degli altri è prerogativa del papa (e dei suoi alleati politici) quanto dei consoli. Machiavelli permane nella sua imperiosa ambiguità – del tutto aderente ad una realtà effettuale dalle trame così oscure.

Ma se Machiavelli trattando di religione pensasse in realtà a qualcos'altro? Religione come senso del *bene comune* – un nuovo bene comune – della possibile e auspicabile convivenza, del rispetto per le "leggi" umane. L'ipotesi è che nell'incredibile impresa affidata, Machiavelli abbia dovuto ricorrere ad un espediente: svuotare il concetto di religione del suo contenuto mantenendone formalmente il termine. Ciò nella rassegnata consapevolezza dell'impossibilità di slegare l'uomo dal primigenio anelito al benessere personale, alla spasmodica autoconservazione – quindi, in ultima istanza, a una sorta di *bene comune* che vada a vantaggio della maggior parte degli *associati* (considerando la società l'unica forma possibile per la sopravvivenza del singolo) – e all'insito bisogno di dar giustificazione di ciò. Dare una spiegazione – *credere* che ne esista una – alla propria condizione è necessità inestirpabile delle coscienze umane. Sorge con la coscienza stessa, dalla natura. E il Paradiso non è certo l'ultima delle destinazioni desiderabili. Questo Machiavelli lo sa.

Il più celebre tentativo nietzscheano di esautorazione della religione [3], benché lanciato più di tre secoli e mezzo dopo Machiavelli, fallì miseramente (seppur mantenendo un'insuperabile fortuna letteraria). Non si può privare l'uomo della speranza, anche questa è connaturata. E se per Camus, e per lo stesso Nietzsche, non bisogna sperare ma *accettare* l'esistente per quello che è, ciò risulta sempre come un andar contro noi stessi, e perciò accoglibile

soltanto da un'esigua minoranza estremamente lucida.

È dunque un problema di linguaggio e comunicazione. Come indurre gli uomini, schiacciati dall'insicurezza, a firmare entusiasticamente il "contratto sociale", accettandone ogni conseguenza? O meglio, come giustificare *a posteriori* l'associazione tra uomini? Come neutralizzare, per quanto possibile, l'eccesso del disordine senza avvilire le passioni consustanziali all'umana natura? Soluzione: religione come *incanalamento della speranza*, come forma che possa delimitare, arginare quest'ultima, che fugga gli eccessi di disperazione e annullamento di sé. Il cristianesimo ammette una sola forma di passione: quella per Dio. Ma questo a Machiavelli importa poco: *la religione permette di sperare e l'uomo per sopravvivere deve sperare*.

Al Segretario fiorentino, in definitiva, non interessa se gli uomini credono o non credono in Dio, negli dèi pagani o nella Natura. La religione – o il *principio della speranza* – resta un metodo arbitrario ma indispensabile ai fini della conciliazione del nostro animo. D'altro non esiste alternativa. Dunque Machiavelli come il Lessing della *religione universale*, ma senza quella vena distruttrice e d'elitaria intellettualità.

Così va spiegata anche l'ambiguità riscossa dal XXVI capitolo del *Principe* – l'ultimo – che con la sua segnata discendenza religiosa ha da sempre scompaginato le esegesi dei critici machiavelliani. Il pensatore fiorentino utilizza qui l'unico linguaggio realmente universale della sua epoca: quello cristiano. L'unico in grado di smuovere gli "effeminati" animi italiani a prendere coscienza dello sfacelo "nazionale". Poco importa paragonare l'ambita unificazione italiana ad una redenzione divina se ciò porterà a buoni frutti.

Machiavelli vuole parlare a tutti gli uomini, far appello al loro intimo, alla loro componente propriamente umana. Egli accetta la natura dell'uomo costantemente tesa al suo superamento, che chiede disperatamente conferma di sé stessa proiettandosi in una dimensione iperuranica dalla quale immaginare di osservarsi con una distensione d'animo celestiale.

Ma allora siamo certi che l'orizzonte di Machiavelli sia limitato al mondano? Invero anche Machiavelli aspira all'eterno. La sua "dottrina" insegna

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

questo: la vita eterna ottenuta nella gloria. Chi può affermare che Romolo sia morto? Nessuno. Perché Romolo non è mai morto, come non è mai morto Machiavelli. La gloria vive per loro.

Chiedere all'uomo di smettere di *credere* e *sperare* sarebbe come chiedergli di non innamorarsi più, posto il fatto innegabile che per amor infausto si desidera l'annientamento. Ma tutti sanno che non si può chiedere tanto all'uomo: l'aspirazione all'eterno, come l'amore, è l'espedito che la natura inventò per ancorarci alla vita; resta da chiedersi perché essa non abbia attuato diversamente, magari senza l'infame inganno che ci induce ad amarla. Ma essa ha bisogno di noi per esprimersi, e non rimane che accettarlo.

Vige dunque un accordo tacito, o una semplice dissimulazione, un "soave inganno", tra Machiavelli e i suoi lettori – ma nulla di luciferino! Semplicemente egli è consapevole della prodigiosa potenza della speranza e della sua radice esclusivamente umana. Ed è tale consapevolezza a volgere il fiorentino all'utilizzo di quegli strumenti – l'improbabile accensione religiosa dell'ultimo capitolo del *Principe* – soli in grado di far breccia nel *sangue italiano*, per tentar di sollevare qualche ambizione patriottica. L'uomo cosciente (come lo è Machiavelli e il lettore acuto) deve accettare questa situazione – la religione come *forma della speranza* – come l'unica (e per di più scaturita da un istinto naturale), per ora, in grado di garantire l'ordine dell'animo e della società, il micro e il macrocosmo. L'anelito è quello di raggiungere una possibile convivenza tra uomini, che mitighi, per quanto possibile, paura e timore dell'esistenza. L'uomo, esposto alle intemperie passionali, necessita di protezione e, come la religione offre la forma per incanalare la speranza che ci supera, la convivenza in società offre la forma che permette di sfogare le passioni all'interno di una cornice razionale, necessaria all'equilibrio stesso di animo e società. Se pretendiamo la libertà d'espressione, ma contemporaneamente *stare con gli altri*, occorre sottoscrivere tale compromesso.

Religione e società sono interconnesse e responsabili della sopravvivenza degli uomini. Come la religione civile non può sussistere senza la spiritualità, la società non può sussistere senza la religione – intesa da Machiavelli appunto come *incanalamento della speranza*. Che poi

la fede nell'esistenza di Dio risulti truffaldina è un problema di chi si professa credente, di certo non di Machiavelli, impegnato a configurare una possibile e perseguibile *misura umana*. Emerge così un Machiavelli ateo ma tollerante, d'una tolleranza che smarrisce il confine che la separa da cinismo e utilitarismo, ma che, in ultima istanza, mira ad una convivenza pacifica dei consociati, o meglio, ad un'ossimorica pace conflittuale, o ancora, se si preferisce, ad una conflittualità pacifica: tutti sinonimi di libertà. Non è lecito, infatti, l'anelito idealistico alla totale neutralizzazione dei conflitti sociali, naturali esteriorizzazioni dei contrasti endogeni dei singoli. I *tumulti*, prodotti dalle diverse tensioni contrastanti, espressioni delle differenze umane, sono lo scheletro dell'equilibrio sociale. Eliminando la possibilità di confronto tra differenze soccomberebbe la libertà stessa, presupposto di una società degna di questo nome. La libertà, oltre che presupposto della società, ne sarà anche il *fine ultimo*.

Ma perché Machiavelli dirige il suo pensiero verso la creazione di ordini? Soprattutto perché volgersi all'ordine e non al caos, a ciò che più si avvicina al contingente fluire delle cose? Forse per l'appagamento personale nel vedersi artefice d'un meccanismo auto-celebrativo? Non è da escludere. Forse per l'intima necessità ordinatrice del nostro animo? Forse. Ma perché non soddisfare la propria pulsione soverchianta senza aggravarsi di responsabilità oppressive (quelle inerenti alla direzione di uno "stato")? Machiavelli è, nonostante tutto, fortemente influenzato dalla sua epoca (come del resto i pensatori di ogni tempo e luogo), e se è vero che ogni rivoluzione storica è una rivoluzione filosofica – ovvero mantenuta in vita dalla riflessione offerta dalla filosofia – dobbiamo riconoscere in Machiavelli un'adesione, seppur a *mal in cuore*, ai precetti cristiani. Egli ragiona da cristiano del XVI secolo; anche opponendosi alle nefandezze compiute dalla Chiesa utilizza argomentazioni di sapore cristiano, e d'altronde non potrebbe essere altrimenti. Ogni pensatore si scontra con la sfida del proprio tempo, tende a superarlo, può anche superarlo, ma rimane sempre figlio suo. È per questo che Machiavelli trova nell'ordine il possibile e unico senso del confluire dell'energia umana. Ed è per questo che anch'egli parla di *bene comune*, seppur con sfumature originali. Non che l'idea di ordine sia appannaggio esclusivo delle società



cristiane, anzi, l'ideale greco di armonia cosmica non può che condurre a questa medesima aspirazione all'ordine sociale. Indubbio è anche che la morale cristiana sia mutuata da quella antica. Ciò che si vuole dimostrare qui è la non completa immoralità di Machiavelli – sopra si parlava addirittura di tolleranza. Un'adesione morale probabilmente non consapevole, ma latente nel pensatore fiorentino in quanto uomo vissuto in tempo e luogo "schierati".

Machiavelli critica l'ambiguità della Chiesa romana, non si perde mai in discussioni su Dio, sull'ontologia divina o sulla spiritualità degli uomini, proprio come fosse una questione di scelta personale irrilevante per la politica (il "vero" campo d'azione dell'uomo). Eppure accetta inconsciamente alcuni precetti fondamentali della morale cristiana: l'*ordine* e il *bene comune*. Ma qui ripiombiamo nella contraddizione precedente: se la religione come *instrumentum regni* è il collante della società, non si può prescindere dalla sua dimensione "mistica", l'unica che permette il legame dei credenti con l'istituzione governativa che dirige il culto. Machiavelli, spiritualmente "senza parte", ma formatosi su un terreno cristiano, riconosce l'inegabile valore della religione come propensione vincente d'una società, ma non vede di buon occhio il perdersi in *faccende di second'ordine quali pregare o esser devoti*. La "vera" vita è la politica, e ciò che permette il suo buon fungere, ovvero l'adesione del popolo alle direttive dello "Stato" – "aizzata" dai detentori del potere facendo leva sulla spiritualità altrui – è nota solo agli uomini volpini, tra i migliori a detta del Segretario.

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

Machiavelli rimane un pensatore contraddittorio, che all'interno della sua logica, quasi interamente rivolta alla politica, discrimina i credenti *veri* a favore dei credenti *per profitto*, ai quali, senza i primi, non basterebbe la miglior artiglieria per ordinare uno "Stato", e soprattutto per farlo durare. Malgrado l'acribia nell'indagare il reale, la consapevolezza della debolezza umana, della sua passione per il divino (compensatore delle sofferenze terrene), nel pensiero di Machiavelli la dimensione dell'*inganno* rimane al centro delle trattazioni e di qualsiasi progetto umano. La speranza, compagna inseparabile dell'uomo, è l'unica che può tradursi in senso. E questo senso viene indetto dai potenti ingannando i "sudditi" *creduloni*. Così siamo tornati al *Machiavelli antico*, ora più che mai *modernamente* disilluso sulle possibilità dell'infima natura umana.

L'uomo si crea un senso a sua discrezione – ad esempio il *bene comune* foriero di felicità – e si crea gli strumenti

atti a mantenerlo, uno su tutti: la religione (questa per alcuni è addirittura il senso stesso, ma non per il fiorentino).

Non v'è principio assoluto, non siamo destinati a una dimensione superiore in cui regoleremo i conti delle inutili sofferenze di questo affannoso respirare. Per Machiavelli tutto finisce qui e, pur riconoscendo nella gloria una possibilità di riscatto eterno, egli sente insuperabile la precarietà della vita.

### Bibliografia

- N. Machiavelli, *Il Principe* (1513), a cura di P. Melograni, BUR, Milano 2010.  
 N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1513-1518), introduzione di G. Sasso, premessa al testo e note di G. Inglese, BUR, Milano 2010.  
 F.W. Nietzsche, *Der Antichrist. Fluch auf das Christentum* (1888), Phänomen, Hamburg 2003; trad. it. a cura di F. Masini, nota introduttiva di G. Colli, *L'Anticristo. Maledizione del Cristianesimo*, Adelphi 2004.  
 L. Strauss, *Thoughts on Machiavelli*, The Free Press, Glencoe (Illinois) 1958; trad. it. a

cura di G. De Stefano, *Pensieri su Machiavelli*, Giuffrè Editore, Milano 1970.

### Note

- [1] N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, BUR, Milano 2010, p. 92.  
 [2] «[...] La religione introdotta da Numa fu intra le prime cagioni della felicità di quella città [Roma], perché quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese». *Ivi*, p. 93.  
 [3] «[...] Vedo uno spettacolo così ricco di significato, così meravigliosamente paradossale al tempo stesso, che tutte le divinità dell'Olimpo avrebbero avuto motivo per una risata immortale – Cesare Borgia papa ... Mi si intende? ... Orbene, sarebbe stata questa la vittoria alla quale solo io oggi anelo – in tal modo il cristianesimo sarebbe stato liquidato! – Che accadesse invece? Un monaco tedesco, Lutero, venne a Roma. Questo monaco, con dentro il petto tutti gli istinti di vendetta d'un prete malriuscito, a Roma si indignò contro il Rinascimento» F.W. Nietzsche, *Der Antichrist. Fluch auf das Christentum* (1888), Phänomen, Hamburg 2003; tr. it. *L'Anticristo. Maledizione del Cristianesimo*, Adelphi 2004, p. 94.

## Religione. Due o tre cose che penso di lei

di Enrico Nivolo, enrico.nivolo@anche.no

Il primo passo che vorrei compiere nel seguente articolo è quello di definire che cosa si intende per religione e di indagare i suoi rapporti con il concetto di cultura. La storia del concetto di religione è decisamente articolata e il termine latino *religio*, da cui esso deriva, nel corso del tempo ha acquisito numerosi e disparati significati: in epoca romana tale sostantivo veniva collegato al verbo *religere/relegere* (rileggere, raccogliere di nuovo) poiché la religione era intrinsecamente legata alle pratiche rituali: ogni fedele doveva svolgere i propri doveri religiosi nei confronti delle divinità con cura, venerazione e timore al fine di mantenere la *pax deorum*, la realizzazione di un equilibrio tra gli esseri umani e le divinità. Con l'affermarsi del cristianesimo il termine *religio* iniziò ad essere associato al verbo *religare* (legare, fissare), al fine di porre l'accento sul legame soggettivo e interiore del cristiano con il suo Dio. Questo significato si mantenne dominante fino al Seicento, quando, le contingenze storiche por-

tarono ad attribuire alla religione un significato socio-culturale.

Fu solamente a partire dall'Ottocento, però, con l'affermarsi degli studi scientifici sulle religioni, che si iniziò a riflettere in modo più razionale sul concetto di religione, calandolo nel suo specifico contesto storico-culturale. Non è questo il luogo per proporre una dettagliata storia del concetto di religione, quello che interessa sottolineare è che nel corso del tempo tale termine ha iniziato ad essere utilizzato in modo universale e astratto e sottoposto a numerose critiche che hanno evidenziato i limiti di un tale uso. A livello generale si può intendere la religione come un aspetto della vita degli esseri umani, utile alla comprensione dei rapporti socio-culturali, che getta «le sue radici in qualcosa (il sacro) o qualcuno (esseri sovrumani, dèi, Dio), che trascende la dimensione umana, ponendosi insieme come il suo fondamento. [Le religioni sono] produzioni che si sforzano di dare un senso al mondo, creazioni dell'uomo in quan-

to animale simbolico artefice di cultura e storia» [1].

In termini antropologici, richiamando le definizioni di religione fornite da Melford Elliot Spiro e da Clifford Geertz, si possono intendere le religioni come delle istituzioni che, creando un articolato sistema di simboli, coordinano le relazioni tra gli esseri umani e gli esseri sovranaturali da loro stessi postulati, grazie alla stimolazione di stati d'animo e motivazioni fondate su una serie di concetti concreti elaborati sull'esistenza, i quali rendono gli stati d'animo e le motivazioni assolutamente realistici [2]. Il motivo della nascita di queste istituzioni può essere spiegato riprendendo il concetto di nausea creato da Jean-Paul Sartre – il malessere che gli esseri umani provano nel momento in cui realizzano l'infondatezza del reale e dell'assurdo che li circonda [3]. Le religioni, grazie alle loro proprietà di attribuzione di senso, possono essere pertanto descritte come un potente *pharmakon* contro la nau-

sea. *Pharmakon*, che, secondo quanto suggerito da Jacques Derrida, può avere due effetti, quello di rimedio e quello di veleno [4].

In altre parole le religioni, per mezzo di efficaci dispositivi di attribuzione di senso, permettono di respingere l'emergenza di ciò che Jacques Lacan definisce il Reale. Lo psicanalista francese per Reale intende ciò che dirompe l'unità più o meno consistente della realtà e del suo senso. È ciò che per un soggetto non funziona, che è impossibile da sopportare e a cui si fatica a dare un senso poiché non rientra né nell'Immaginario né nel Simbolico. È l'evento traumatico che spezza la *routine* della quotidianità di un soggetto, la quale è caratterizzata in maggior misura da un insieme di accordi sociali inerenti un sistema di senso. Quando ad un soggetto capita di incontrare il Reale – possibile morte, fine o inizio di un amore, nascita di un figlio – gli succede di svegliarsi dal sonno della realtà e di trovarsi smarrito poiché esso buca il sistema di senso costituito, il Simbolico [5].

Sulla base di queste premesse, la religione può essere intesa come ciò a cui fanno ricorso alcuni soggetti nei momenti più critici della loro presenza (e non solo), in quei momenti in cui il Reale emerge con tutta la sua potenza. Secondo Jacques Lacan la religione, infatti, trionfa nel momento in cui il territorio del Reale si espande tanto da fuoriuscire dal territorio del Simbolico, scatenando sconcerto nei soggetti, i quali, disorientati, si rivolgono ad essa al fine di ripristinare il piano del Simbolico. Per mezzo della religione, la cui capacità principale è appunto quella di essere in grado di dar senso ad ogni cosa, gli esseri umani non si accorgono del Reale, lo evitano ed entrano, per così dire, in una forma di schizofrenia collettiva che è in grado di aggiustare tutto ciò che non funziona, attribuendogli un senso. In altri termini la religione respinge il Reale quando questo diventa troppo aggressivo, quando ciò che non va rischia di schiacciare il soggetto e trionfa nel momento in cui riesce a sottrarre totalmente il

soggetto dal Reale, facendolo sentire al sicuro nella sua illusione [6].

Ora è bene fermarsi a riflettere un momento sulle conseguenze che possono sorgere nel momento in cui un soggetto entra in questa illusione: cosa accade quando il Reale viene oscurato e la finzione del Simbolico religioso completamente dimenticata? Seppur ciascun soggetto necessiti di raggiungere una certa stabilità, esistono casi in cui questa stabilità raggiunge gradi inumani: ciò accade ogni qual volta si tenta di trasformare



l'insieme di accordi socioculturali che compongono una religione in realtà immutabili che devono essere tenute al riparo da qualsiasi cambiamento sociale. Alla religione viene così conferita un'esistenza autonoma ed indipendente rispetto alla realtà sociale e i fedeli dimenticano che ciò in cui credono è solamente un tentativo umano di fornire un senso al Reale iniziando a pensare che si tratti invece della Verità assoluta, rivelata da un essere divino, supremo e infallibile.

Tali religioni considerano se stesse, i propri valori e le proprie origini come staccate dalla cultura umana in cui circolano, considerata come un qualcosa di altro da cui è necessario dissociarsi. Ad esempio, come fa notare Francesco Remotti, in molti passi della Bibbia, Paolo di Tarso sembra voler persuadere i cristiani a prendere le distanze da tutto ciò che è

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

culturale, poiché il messaggio che vuol far passare è che solamente attraverso la religione cristiana si realizza la nuova forma di umanità voluta da Dio [7]. Secondo Olivier Roy questo tentativo di separazione delle religioni dal contesto politico-culturale in cui sono immerse è un fenomeno oggi più che mai ingente in Europa, dove le principali religioni sono accomunate da un tentativo di deterritorializzazione e deculturazione [8].

Questi due fenomeni sono in parte una conseguenza dell'affermarsi del capitalismo neoliberale su scala globale, il quale, come spiegano Gilles Deleuze e Félix Guattari, decodificando i flussi esistenti, mette in atto un'ingente deterritorializzazione che a sua volta ricongiunge i flussi decodificati sulla produzione e sul capitale [9]. Anche le religioni non sono esonerate da questo processo e, decodificate, deculturate e deterritorializzate, si ritrovano ad essere omologate ad una stessa ortoprassi che ricorda quella cristiana protestante: priva di significati teologici densi e in gran parte definita dai sistemi normativi nazionali. Nella prospettiva di Roy ciò è accaduto in quanto il capitalismo, la cui assiomatica ha la caratteristica di essere in costante espansione e di non sentirsi mai colma, ha fagocitato le teorie di Max Weber sui rapporti tra etica protestante e spirito del capitalismo, con il conseguente ed imprevedibile effetto di rendere il protestantesimo un prodotto di esportazione su scala globale [10].

L'adeguamento della molteplicità religiosa all'ortoprassi protestante ricorda la riduzione delle diverse classi sociali ad una monoclasse di ispirazione borghese dedita al lavoro: ambedue sono effetti dell'assiomatica capitalista che ingloba tutto ciò che trova all'esterno dei suoi limiti e, per effetto di un'infinita congiunzione, appiattisce le differenze che caratterizzano la molteplicità del Reale adeguandola ad un monocromatico mondo Simbolico in cui regna la mononarrativa capitalista. Per mezzo di questa mono-narrativa il capitalismo non solo ha schiacciato le grandi narrazioni religiose ma, secondo Walter Benjamin, si è fatto esso stesso religione: li-

## CHE COS'È LA RELIGIONE?

 **MICHAEL PALMER**, *Freud and Jung on Religion*, ISBN 978-0-415-14747-7, Routledge, London and New York 1997, pagine X + 238, UK £ 13.99, paperback (in lingua inglese).

Questo libro, realizzato sulla base di una serie di lezioni tenute dall'autore all'Università di Bristol (Dipartimento di Teologia e Studi Religiosi), esamina in maniera chiara e completa le contrastanti concezioni di Freud e Jung sulla religione attraverso l'analisi delle loro principali opere dedicate all'argomento (per Freud, soprattutto *Totem e Tabù*, *L'avvenire di un'illusione*, *Il disagio della civiltà* e *Mosè e il monoteismo*; per Jung, varie opere fra cui *Simboli della trasformazione*, *Psicologia e religione*, il saggio *Istinto e inconscio*, il *Mysterium Coniunctionis*, il *Saggio di interpretazione psicologica del dogma della Trinità*, ecc.), senza trascurare il carteggio fra i due autori, che rende evidente il progressivo distanziarsi delle loro concezioni.

Nella prima parte del libro, dedicata a Freud, emerge chiaramente la sua concezione della religione come fenomeno psicologico di natura esclusivamente umana che mostra tutte le caratteristiche della nevrosi ossessiva e le cui origini vanno ricercate nell'infanzia e nella repressione sessuale, in particolare nel complesso di Edipo. Emerge altresì la concezione freudiana di dio come padre-surrogato, una proiezione psicologica che svolge la funzione di soddisfare il bisogno di protezione e di assicurazione tipico dell'infanzia: la religione come "ritorno all'asilo", insomma, come fenomeno irrazionale ed emo-

tivo a carattere illusorio e patologico destinato a venire prima o poi "curato" e soppiantato dalla ragione e dalla scienza.

Nella seconda parte del libro Palmer esamina invece il pensiero di C.G. Jung, che rifiuta la teoria "pan-sessuale" di Freud ed il ruolo da lui attribuito al complesso di Edipo e contemporaneamente rivaluta la religione in quanto elemento essenziale della psiche fondato sul concetto di dio inteso come "archetipo", giungendo alla conclusione che non è la presenza dell'atteggiamento religioso, ma piuttosto la sua assenza, ad essere sintomo di nevrosi. Nonostante la notoria complessità del pensiero di Jung e la sua altrettanto famosa mancanza di chiarezza espositiva Michael Palmer riesce ad esporre le sue concezioni con estrema lucidità, pertanto anche questa parte del libro può essere letta e compresa facilmente da un vasto pubblico di lettori.

Molto interessanti sono infine le valutazioni critiche personali dell'autore (quella relativa al pensiero di Freud nel cap. 5 e quella su Jung nel cap. 10), che uniscono al rigore filosofico molti spunti originali e stimolanti. *Freud and Jung on Religion* rappresenta un importante contributo nel campo della psicologia della religione e, proprio grazie al suo stile chiaro e lineare, può svolgere la funzione di testo-base per tutti coloro che intendano avvicinarsi a questa appassionante disciplina.

Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

beratosi dei supporti etici forniti in un primo momento dall'ascetismo intramondano protestante [11], il capitalismo si è imposto come unica religione vera della modernità, una religione estremamente culturale, celebrata in maniera perpetua, senza distinzione tra giorni festivi e giorni feriali.

Il culto del capitalismo non ha come obiettivo quello di redimere i fedeli o di espiare le loro colpe, ma di accentuarle generando una coscienza che si sente sempre colpevole e che non viene mai liberata, ma spinta ad uno stato di disperazione distruttiva. Così come la colpa capitalista si è emancipata dai peccati e dalla loro redenzione, il suo culto si è affrancato dagli oggetti sacri: i fedeli del capitalismo credono solo al fatto di credere, credono nel puro credito, ovvero nel denaro. Il denaro è diventato il Dio del capitalismo, un Dio che non vive più nelle chiese, ma nelle banche, le quali governano il credito e amministrano la fede, fattasi sostanza nel denaro mercificato. I seguaci del capitalismo vengono indotti dalle banche-chiese a vivere in uno stato di continuo indebitamento che non deve poter essere estinto: chiedere soldi in prestito è l'unico sacramento della religione capitalista ed equivale ad un atto di fede in un futuro che li porterà a vivere in uno stato di imperitura disperazione [12].

Allora, se questo tentativo del capitalismo di imporsi come religione globale

ha gettato i suoi fedeli in una condizione di disperazione senza possibilità di salvezza, non è forse possibile che il ritorno alle religioni a cui si sta assistendo in questi ultimi decenni sia una richiesta di redenzione dalla disperazione e dal caos causati dal capitalismo stesso? Dio non sembra essere morto davvero. Nietzsche nell'aforisma 125 de *La gaia scienza* racconta di quell'uomo che dopo aver annunciato la morte di Dio e il conseguente vuoto causato dal venir meno di ogni *ubi consistam* si rende conto, dalle reazioni della gente del mercato (i capitalisti), che la coscienza della morte di Dio non è ancora un fatto di massa, ma che lo diventerà soltanto in futuro [13]. A oggi, nonostante le profezie nicciane, pare che non si sia ancora giunti all'epoca del disincantamento totale del mondo, non sembra essere ancora tempo per l'*Übermensch*: l'essere umano allora ha forse fallito nella sfida proposta da Nietzsche? Il filosofo tedesco ritrova infatti negli esseri umani soltanto la via d'uscita dal nichilismo che la distruzione del solido senso della realtà elaborato dalle antiche religioni e dalle loro morali ha causato. Sono gli esseri umani che devono assumersi la fatica e il rischio di fornire un senso umano alla realtà. «*Dare un senso* – questo compito resta assolutamente da assolvere» [14]. Forse che questo senso gli esseri umani riescono a trovarlo solo con la religione?

A ben vedere a partire dal Settecento iniziarono a venire meno i regimi di verità

elaborati dalla religione e gli esseri umani delegarono sempre più al mercato e alle banche il compito di elaborarne di nuovi, ma la religione capitalista non si è dimostrata una sufficiente via per la salvezza e non sembra aver adempiuto appieno al tradizionale compito di assicurazione sociale, storicamente assegnato alle religioni, seminando invece caos e insicurezza sociale. Per queste ragioni, molti esseri umani hanno iniziato a rivalutare gli strumenti di attribuzione di senso elaborati dalle religioni. Se il capitalismo ha vissuto nel corso del Novecento il massimo della sua gloria, non è riuscito però a realizzare il tramonto delle religioni, delle quali ha solamente contribuito a modificare lo statuto di legittimazione: in passato ogni cosa dipendeva da Dio e dalla sua grazia, mentre oggi tutto ruota intorno alla libertà individuale e ai limiti imposti ad essa dalle leggi degli Stati.

La ricerca di senso per mezzo delle possibilità offerte dalla religione rimane un percorso ancora praticato da numerosi soggetti, molti dei quali tuttavia mettono in primo piano l'esperienza di fede, lasciando sullo sfondo i contenuti dogmatici. Wade Carl Roof sottolinea infatti l'individualità dei percorsi di ricerca di senso, i quali spesso si distaccano da quelli indicati da una particolare religione nonostante il fedele si professi appartenente ad essa, e per molti di essi preferisce adottare la definizione di spiritualità piuttosto che quella di reli-

gione. In altre parole oggi il fedele contemporaneo si costruisce da sé un sistema di senso *ad personam* allo stesso tempo senza rifiutare l'appartenenza alla comunità religiosa [15]. Parafrasando le parole di Agostino d'Ipbona, si potrebbe dire che oggi si dà maggiore importanza a come si crede (*fides qua creduntur*) rispetto a ciò a cui si crede (*ea quae creduntur*) [16].

Cionondimeno, altri soggetti ritornano alla religione in maniera tradizionale e integralista, in cerca, oltretutto di un senso alla loro esistenza, di un'identità solida che contrasti il divenire caotico del Reale e la liquidità di cui è fatta la modernità. Questo è il caso del fondamentalismo, prodotto della modernità che si oppone ad essa rifiutandone scopi e principi, ma che si serve dei suoi stessi strumenti tecnologici. Nelle diverse connotazioni religiose (cattolica, protestante, islamica, ebraica, induista ...) i fondamentalismi sono tutti accomunati dall'interrogativo sul fondamento etico-religioso dello Stato: per i fondamentalisti il caposaldo di uno Stato deve risiedere in una religione comune e non viene contemplata alcuna forma di laicità [17].

Religiosità individualizzata e fondamentalismo religioso sono le due facce del contemporaneo ritorno alla religione, due facce che dimostrano la validità della definizione di religione come *pharmakon* che si assume contro l'angoscia che si prova quando si constata l'assenza di senso. Che sia *pharmakon* come rimedio o *pharmakon* come veleno, sempre di un medicinale si tratta e sempre come una malattia l'assenza di senso viene considerata. Ma non è possibile trovare un'altra strada? Una strada più umana? Una proposta che vorrei qui avanzare per superare le bugie di sopravvivenza elaborate dalla religione è quella di rivolgersi alla scienza: "Più stringhe, meno dogmi!" mi verrebbe da dire. Se, allo scopo di provare a dare un senso e una spiegazione alla realtà, invece di tornare alle illusioni delle religioni, i soggetti si rivolgeranno alla scienza scoprirebbero ad esempio che l'assenza di materia, è una condizione, seppur apparentemente paradossale, tipica di numerosi modelli cosmologici. Cercando risposte sulla realtà in un libro di fisica, invece che ne *La sacra Bibbia*, in cui indubbiamente ci sono molte cose interessanti, si scoprirebbe ad esempio che il timore del nulla e del vuoto sono ingiustificati perché essi sono la culla dell'esistenza e la natura ultima della realtà, tanto a livello microscopico, quanto macroscopico [18].

Nell'adottare un approccio scientifico alla realtà s'impara a essere scettici, a mettere in dubbio le verità che ci vengono proposte, a cercarne prove empiriche che ne dimostrino la validità, trovando risposte più umane sull'esistenza. Conoscere la scienza e adottarne l'atteggiamento di verifica delle ipotesi annulla gli effetti collaterali più devastanti del farmaco religioso – i veleni dei fondamentalismi. A riguardo Sam Harris fa notare che se si insegna ai giovani che le proposizioni religiose non devono essere giustificate, come accade invece per tutte le altre, la società si riempie di esseri irrazionali e potenzialmente adatti a compiere qualsiasi atto pur di difendere la propria fede [19].

Crescere giovani con una mentalità religiosa piena di dogmi li espone maggiormente al rischio dell'integralismo: la maggior parte dei terroristi che si fanno saltare in aria in luoghi pubblici uccidendo innocenti non sono degli psicotici, ma il più delle volte sono soggetti motivati da un forte idealismo religioso, soggetti che hanno assunto troppo *pharmakon* religioso. Allora, che fare? Se la mentalità religiosa è poco avvezza al dubbio e tende a scartare tutte le prove che falsificherebbero la verità della fede, una sana e rigorosa educazione scientifica potrebbe essere un ottimo antidoto. Uno scienziato crede in un paradigma che è stato dimostrato essere vero sulla base di numerose prove empiriche, ma quando appaiono prove contrarie non esita ad abbandonare tale paradigma e a elaborarne uno nuovo.

Non sarebbe forse venuto il momento di mandare i giovani a scuola di fisica quantistica, piuttosto che a catechismo? Non è forse ormai giunto il momento di smettere definitivamente di continuare a illudere le generazioni spingendole ad inoltrarsi nel territorio del Simbolico religioso e iniziare invece a fornire loro gli strumenti necessari a gestire in maniera umana le emergenze del Reale? Non si realizzerebbe forse una società più democratica grazie alla valorizzazione del dubbio?

#### Note

- [1] Cfr. Giovanni Filoramo, 2004, *Che cos'è la religione. Temi metodi problemi*, Torino, Einaudi, p. 76.  
 [2] Cfr. Melford Elliot Spiro, 1966, *Religion. Problems of Definition and Explanation*, in Banton Michael (a cura di). *Anthropological Approaches to the Study of Religion* (1966), Londra, Tavistock. Cfr. Clif-

## CHE COS'È LA RELIGIONE?



ford Geertz, 1987, *Interpretazione di culture* (1973), Bologna, Il Mulino.

[3] Cfr. Jean-Paul Sartre, 1990, *La nausea* (1939), Torino, Einaudi.

[4] Cfr. Jacques Derrida, 2007, *La farmacia di Platone* (1972), Milano, Jaca Book.

[5] Cfr. Jacques Lacan, 1980, *Séminaire XXII – RSI* (1974-1975), Parigi, Éditions du Seuil.

[6] Cfr. Jacques Lacan, 2005, *Il trionfo della religione* (1975), Torino, Einaudi.

[7] Cfr. Francesco Remotti, 2013, *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*. Roma-Bari, Laterza.

[8] Cfr. Olivier Roy, 2017, *La santa ignoranza. Religioni senza cultura* (2008), Milano, Feltrinelli.

[9] Cfr. Deleuze Gilles, Guattari Félix, 2010, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia* (1980), Roma, Castelvecchi Editore.

[10] Cfr. Olivier Roy, 2017, op. cit.

[11] Cfr. Weber Max, 1991, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), Milano, BUR.

[12] Cfr. Walter Benjamin, 2013, *Il capitalismo come religione* (1920), pp. 5-7. In: *Lo straniero*, Anno XVII, n. 155.

[13] Cfr. Nietzsche Friedrich, 2010, *La gaia scienza* (1882), Milano, BUR.

[14] Cfr. Friedrich Nietzsche, 2005, *Frammenti postumi. 1885-1887*, Milano, Adelphi, p. 229.

[15] Cfr. Wade Carl Roof, 1993, *A Generation of Seekers. The Spiritual Journeys of the Baby Boom Generation*, San Francisco, Harper Collins.

[16] Cfr. Agostino d'Ipbona, 2012, *La Trinità* (419), Milano, Bompiani.

[17] Cfr. Giovanni Filoramo, 2004, op. cit.

[18] Cfr. Piergiorgio Odifreddi, 2008, *Il Vangelo secondo la scienza. Le religioni alla prova del nove* (1999), Torino, Einaudi.

[19] Cfr. Sam Harris, 2006, *La fine della fede. Religione, terrore e il futuro della religione* (2004), Bologna, Nuovi Mondi Media.

Enrico Nivolo è nato ad Asti nel 1988, ma vive a Torino dove conduce una ricerca di dottorato su laicità e pluralismo religioso nella scuola italiana presso l'Università degli Studi di Torino. In passato si è occupato di clown (*Antropologia dei clown. Percorsi rizomatici tra liminalità e anti-struttura*, Mimesis 2016) e ora si interessa dei fenomeni di discriminazione e di come poterli contrastare. È socio del Circolo UAAR di Torino.

## CONTRIBUTI

# Comunicazione e Laicità

di Cathia Vigato, [cathiatea@gmail.com](mailto:cathiatea@gmail.com)

Non è facile parlare di comunicazione, e proprio ai giornalisti, ma l'argomento era molto intrigante: il titolo del corso di formazione per i giornalisti veneti, organizzato dal loro Ordine il 19 settembre 2018, era infatti "Comunicazione e Laicità". Per un'attivista UAAR ultradecennale, sociologa, una bella occasione per esprimersi, e anche per togliere, perché no, qualche sassolino dalla scarpa. Il tutto con mezz'oretta a disposizione, una ventina di schede proiettate da commentare riuscendo a buttare tutto in aria e a riprendere infine il capo del discorso!

Sulla comunicazione tanto è stato detto, e centinaia di volumi sono stati spesi, perché la diffusione delle informazioni è estremamente importante per la vita di ogni società. La comunicazione è la linfa dei rapporti e può misurare pure la cifra sociale in termini di libertà. L'ampiezza della circolazione delle informazioni, dagli editti reali ai libri stampati, ha segnato, in effetti, l'allargamento dei diritti e della democrazia. Oggi, con i nuovi mezzi di informazione di massa – giornali, cinema, televisione, *web* e *social* – la situazione appare molto più complessa. La comunicazione, che in essenza è far comprendere un messaggio, ha travalicato il suo compito per occuparsi un po' troppo del consenso e della manipolazione dell'informazione. I mezzi di comunicazione di massa esercitano oggi, almeno nei Paesi democratici, il quarto potere. In senso positivo il quarto potere è un potere di contrappeso e di controllo sugli altri poteri: sulla classica terzina, come ci insegna il Diritto, del potere legislativo, esecutivo e giudiziario, una terzina oggi però soppiantata dal potere economico, politico e religioso.

Tornando ai giornalisti, questi, con le loro inchieste e le loro penne, possono essere strumento importante della vita democratica. L'obiettivo della stampa "libera" è infatti l'informazione e con essa la difesa civica. Un esempio concreto: la prima pagina, del 6 gennaio 2002 del *Boston Sunday Globe*, che denunciava il "sistema pedofilia" dei prelati in quel territorio. Chi ha visto il film *Spotlight* ricorderà con quanta difficoltà la redazione del giornale americano arrivò a quella pagina, alla quale ne seguirono molte altre nei giorni successivi

per dare conto delle tante nefandezze compiute.

Il quarto potere ha però anche un lato negativo perché da sempre il tentativo del "potere", sia economico, politico o religioso, è quello di condizionare e di colonizzare i mass media e i loro messaggi, a proprio favore. Il lato negativo si consolida infatti durante le dittature, ma non solo.

Il libro *Gli stregoni della notizia. Atto secondo* di Marcello Foa [1], spiega chi sono gli *spin doctor*, gli specialisti delle notizie che le creano e le utilizzano facendole roteare vorticosamente. Le notizie così enfatizzate ipnotizzano gli stessi media, a volte inconsapevoli mediatori, e a cascata milioni di persone. Le informazioni degli *spin doctor* vengono divulgate ai giornalisti da una piramide in cui all'apice ci sono le "istituzioni", cioè proprio quei poteri che l'informazione dovrebbe in qualche modo controllare. Le istituzioni attraverso le agenzie di stampa possono amplificare (e manipolare) una notizia piuttosto che un'altra. Oggi "la comunicazione" è uno dei settori più importanti per gli attori politici che vi investono importanti risorse, ma è uno dei settori più importanti anche per gli attori economici e religiosi. Questi tre settori, politico, economico e religioso, spesso si compenetrano amplificando il loro potere a discapito della libera informazione. Edward Bernays (che secondo il libro di Foa è stato il primo *spin doctor*) era nipote di Freud. Nel suo libro *L'ingegneria del consenso* afferma: «Se capisci i meccanismi e le logiche che regolano il comportamento di un gruppo, puoi controllare e irregimentare le masse a tuo piacimento, e a loro insaputa». Ed oggi lo sviluppo dei meccanismi cognitivi e del comportamento dei gruppi è molto avanzato e specializzato, così come lo sono i contemporanei *spin doctor*, che utilizzano anche i "profili" moltiplicati e non autentici sui social. Sono gli stregoni della notizia contemporanea, che, come nel passato, sono esseri magici che veicolano la comunicazione tra gli umani e gli dei, cioè tra i cittadini e il potere. Giornali, TV, Rete, FB, Twitter, Instagram rappresentano un potere enorme e un po' magico o, più realisticamente, "virtuale".

Torniamo, per consolarci, all'uscita cartacea del *Boston Sunday Globe* che è stata possibile perché esiste la libertà di stampa. Purtroppo non è sempre stato così e non lo è ancora nei paesi dittatoriali o dove la religione detta le regole allo Stato. La prima censura preventiva globalizzata, dopo la "galassia Gutenberg" [2], è datata 1515 ed è la bolla papale di Leone X che decide l'*Imprimatur*, ossia il divieto di stampare senza l'opportuna autorizzazione delle autorità religiose. L'*Imprimatur* fu inasprito a seguito della Riforma Protestante. Leone X era molto preoccupato che i suoi sudditi venissero a conoscenza di informazioni fuorvianti, e libere! E aveva ragione a preoccuparsi, vista anche la fine di Domenico Scandella detto il Menocchio di Montebelluna, in provincia di Pordenone, bruciato al rogo nel 1600 per eresia. Il Menocchio sapeva, ahinoi, leggere, e probabilmente influenzato dai primi libri di oltre confine, aveva elaborato un suo personale sistema del caos, del formaggio e dei vermi come teoria dell'inizio del cosmo [3].

È la Rivoluzione Francese che più di duecento anni dopo cancella la censura preventiva. In Italia lo farà lo Statuto Albertino del Regno di Sardegna del 1848, mentre il fascismo ripristinerà la censura preventiva. Oggi garante della libertà di stampa è la Costituzione Repubblicana (l'art. 21) [4].

La situazione di oggi sulla censura la fotografa *Reporters sans frontières*, che ogni anno stila una classifica della libertà di stampa nel mondo. L'Italia è inserita al 46mo posto su 177 Paesi. Il commento segnala che purtroppo i giornalisti italiani praticano l'autocensura, per non suscitare malcontento o per paura.

Questa della libertà di stampa non è una digressione sul tema della comunicazione e laicità. Ecco infatti come si è espresso il presidente Mattarella, proprio nei giorni antecedenti il corso dei giornalisti: «L'incondizionata libertà di stampa è un elemento portante e fondamentale della democrazia e non può essere oggetto di insidie volte a fiaccarne la piena autonomia e a ridurre il ruolo del giornalismo». Egli invoca con la libertà di stampa la democrazia. E la democrazia, e qui sta il

punto focale di tutto questo ampio discorso, non può prescindere dalla laicità. Vediamo perché.

Secondo Paolo Dusi, ex magistrato, autore del libro *"Minima Laica"*, piccolo ma intenso compendio sulla questione [5], se storicamente il termine laico è nato all'interno del cristianesimo e si riferisce al semplice credente privo di qualsiasi carica riconosciuta nella gerarchia religiosa, la laicità invece è un termine più complesso e sta a indicare la completa indipendenza e autonomia (dello Stato) nei confronti di qualsiasi confessione religiosa gerarchicamente organizzata. Per Nicola Abbagnano, fa notare Dusi, il concetto è ancora più largo e cioè laicità è «l'esigenza che le attività umane si svolgano secondo regole proprie, che non siano ad esse imposte dall'esterno ... cioè non nell'interesse di questo o quel gruppo politico, religioso o ideologico ma nell'interesse di tutti». Per Norberto Bobbio, inoltre, la laicità «è un insieme di regole formali per la pacifica convivenza di persone appartenenti a fedi diverse; un metodo di libertà e uguaglianza». Dunque la laicità, afferma Dusi, è il presupposto della democrazia.

Esiste oggi in Italia, è assodato, un problema laicità e perciò di democrazia. Di chi è il problema? Innanzitutto dei credenti che vivono la questione con conflitto. Il credente è infatti soggetto a due diversi, importanti, statuti quello dello Stato e quello della Chiesa che spesso, su questioni fondamentali, si occupano delle stesse problematiche (vita, morte, famiglie, ecc.). I credenti non riescono a vivere la loro religione come personale e ne antepongono i dogmi anche a livello pubblico. La mancata laicità è anche un problema dei non credenti che subiscono spesso amministratori (e giornalisti) che fanno prevalere la loro credenza religiosa che divide più che includere. Il problema è anche dello Stato che dovrebbe esercitare il suo compito e cioè far sì che sia garantita la parità di condizioni tra i suoi cittadini, eventualmente intervenendo a riequilibrare un assetto che ogni credo assoluto tende inevitabilmente a modificare a proprio favore. Aggiungiamo pure un altro gruppo di persone per le quali la laicità è un problema: coloro che, pur non credenti, hanno scambiato la religione con la tradizione, rischiando di portare la società ad un arretramento culturale anche in tema di diritti civili. Vivono dei problemi, infine, anche coloro che professano

un'altra religione, e che diventano il capro espiatorio della nostra decadenza, ai quali viene opposta la "nostra" religione anche se non più praticata.

La comunicazione aiuta a risolvere tutti questi problemi? Purtroppo pare di no. Dopo queste premesse, e l'assunto per cui la laicità è la base della democrazia e dell'inclusione, andiamo a vedere se i mass media adempiono alla loro funzione democratica e di contrappeso dei poteri. L'esame della comunicazione odierna dei *mass media* rileva una quantità enorme di notizie sovraesposte attinenti alla religione in assenza di critica, ad esempio quelle sul papa, i miracoli, le attività parrocchiali. Dall'esame delle prime pagine dei giornali e anche di quelle interne, la situazione è preoccupante. Un esempio è la prima pagina de *l'Unità* di martedì 9 luglio 2013 (dopo la tragedia in mare dei migranti), titolo: "Cristo è sbarcato a Lampedusa", con una grande foto centrale del papa dei cattolici su un

cità critica e all'informazione scientifica. I problemi vengono spesso risolti senza sfumature, o è A o è B, fomentando divisioni e impoverimento della comunicazione. Vaccini o non vaccini, e poi virus che diventano pandemie alimentando allarmismi, alimenti che per un semestre sono un toccasana per qualsiasi malanno e per quello successivo ti portano alla tomba anche se assunti in modeste quantità.

Poi ci sono le parole utilizzate. Le parole posseggono una straordinaria capacità evocativa sia sul piano personale sia sul piano collettivo, lo sanno bene i giornalisti che decidono occhielli e titoli per creare sensazione. Ecco allora nel linguaggio dei *mass media* un abbondare di terminologia religiosa e di parole che potrebbero essere facilmente sostituite. Sui giornali si leggono titoli come: "Sopravvissuti al crollo del ponte di Genova, vivi per miracolo si sposeranno presto"; "Il nuovo Palermo (squadra di calcio) insegue il miracolo"; "Silvio (Berlusconi) si affida a Padre Pio"; "Gli angeli della protezione civile tra le macerie". Eppure basterebbe sostituire queste parole, ad esempio miracolo con accadimento inspiegabile, fortuna, fatalità, speranza. Angelo con brava persona, lavoratore.

Un esempio davvero triste quello della stampa alle prese con la vicenda di Eluana Englaro. Basta leggere il libro *"Gli ultimi giorni di Eluana"* scritto dall'anestesista Amato de Monte e dall'infermiera Cinzia Gori [6], per trovare la conferma di quanto la comunicazione, in quei giorni, fosse isterica e creasse disinformazione (quanti ad esempio sanno che la disidratazione non provoca dolore, anzi lo spegne). I titoli dei giornali di quel periodo sono disarmonici: *Il Foglio*: «Niente moratoria per la Englaro», con occhiello "La disabile uccisa ieri a Udine. Il Vaticano invoca il perdono di Dio". Da *Liberò*: «Loro si svegliano e lei muore subito», con occhiello "Il cuore della ragazza cessa di battere mentre la politica stava per salvarla. In Senato il centro destra urla alla sinistra: «Assassini». Poi lacrime e preghiere". Da *la Repubblica*: "Eluana, il calvario è finito". Il titolo peggiore: "Eluana sfascia lo Stato" con occhiello "Berlusconi vara il decreto salva Englaro, sfida Napolitano e lo manda a quel paese".

Una scheda è stata preparata con il video sonoro della fanfara dei bersaglieri



palco mentre parla alla folla sulla spiaggia. Un altro esempio: *la Repubblica* (dopo la lettera di Scalfari al papa) con un titolo a carattere cubitali in prima pagina: "Il Papa: La mia lettera a chi non crede". Sulla miracolistica un esempio, anche simpatico, di una mezza pagina del quotidiano *Il Mattino* dedicata a: "Due buchi, e la Madonna non suda più", sottotitolo "Dopo lo strano fenomeno della condensa". Esempi, fateci caso, ne troverete ovunque.

Ci sono poi notizie diffuse con eccessiva sintesi e semplificazione. Sui giornali, e sui media, si pratica troppo spesso il politicamente corretto per non esporsi, ovvero l'autocensura denunciata dalla *ONG Reporters sans frontières*. Le informazioni risultano spesso incomplete e troppo semplici e disabitano alla capa-

## CONTRIBUTI

e non solo per svegliare dal torpore del corso i giornalisti. Fare informazione è anche non divulgare le notizie, ad esempio quella della Breccia di Porta Pia da parte dei bersaglieri, che segna la fine del potere temporale dei papi e l'annessione di Roma al Regno d'Italia. Un anniversario che cadeva giusto il giorno successivo al corso, una data fondamentale quella del XX Settembre 1870, per la nostra identità di cittadini e per l'Italia unita in uno Stato laico, ma dimenticata, anche dai giornali, che rammentano però i santi del giorno e le date delle più svariate vicende vaticane.

Infine, una provocazione ai giornalisti perché difendano la loro professione, tratta dal libro di McLuhan *Il medium è il messaggio* [7]: «Quando il circuito avrà imparato il vostro mestiere voi che farete?». «Venga nel mio ufficio», disse il calcolatore allo specialista. I cinici spin doctor, i creatori di notizie, potrebbero oggi essere pure loro sostituiti dall'intelligenza artificiale. Che cosa diffonderebbe, verità o notizia? E a che fini? Commerciali, politici o per ammansire ed "educare" la massa?

In conclusione l'informazione, se coniugata alla laicità, è un elemento fondamentale della vita sociale e democratica.

La pratica della pluralità, dell'inclusione, della non discriminazione non sono solo ottime premesse del vivere sociale, perché permettono che non vi siano emettitori di messaggi univoci, sono oggi in Italia anche una necessità per la presenza multietnica e multireligiosa, anche al fine di non fomentare divisioni e rivendicazioni di superiorità.

A Voltaire viene attribuita questa frase: «Non sono d'accordo con quello che dici ma darei la vita affinché tu lo possa dire». Forse un giornalista non può essere così coraggioso, basterebbe possedere una forte tensione verso questo ideale che andrebbe comunque concretizzato dallo Stato, uno Stato che si fa garante della laicità, in cui ognuno possa considerarsi libero nel confronto. Senza dogmi di alcun genere.

### Note

[1] Marcello Foa, *Gli stregoni della notizia. Atto secondo*, Guerini e associati, 2018.

[2] "Galassia Gutenberg" è un termine reso celebre dal libro omonimo di Marshall McLuhan, in cui l'autore studia la nascita di ciò che definisce "l'uomo di Gutenberg", prodotto dal cambiamento della coscienza provocato dall'avvento del libro stampato (Marshall McLuhan, *The Gutenberg Galaxy*, Università di Toronto, 1962; tr. it. *La galassia Gü-*

*tenberg: nascita dell'uomo tipografico*, Armando Editore 2011).

[3] Si veda Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi 2009.

[4] A proposito di censura non è fuori tema ricordare il barone Swift, noto anche per aver fondato a Venezia la Socrem (società di cremazione), che pubblicò il primo *Ateo* – settimanale – proprio a Venezia nel 1875. Durò ben 4 numeri *L'Ateo* veneziano e poi fu censurato anche, ma non solo, a causa di rivendicazioni femminili contro la religione! Se avete interesse potete andare al Museo Correr, presso la sua Biblioteca, e troverete la particolare collezione. Per inciso il n. 1 de *L'Ateo* contemporaneo è stato pubblicato più di cento anni dopo nel 1996, e finora fortunatamente non è stato mai censurato, ma non si sa mai in futuro! Un numero del "nuovo" *Ateo* è stato dedicato alle vicende del "vecchio" *Ateo* veneziano: il n. 4/2005 (39), (consultabile su [www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/](http://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/)).

[5] Paolo Dusi, *Minima Laica*, Il Ponte 2016.

[6] Antonio De Monte, Cinzia Gori, *Gli ultimi giorni di Eluana*, Biblioteca dell'immagine 2010.

[7] Marshall McLuhan, Quentin Fiore, *The Medium is the Massage*, 1967 (tr. it. *Il Medium è il messaggio*, Corraini Editore 2011).

Cathia Vigato, sociologa, è attivista del circolo UAAR di Venezia.

### Un incontro su "Comunicazione e Laicità"

Il giorno 19 settembre 2018 a Mestre, organizzato dall'Ordine dei Giornalisti del Veneto e in particolare da Luigi Fincato, si è tenuto, in una caldissima aula, un corso di formazione da un titolo più che significativo: "Comunicazione e Laicità". Tra i relatori Maria Turchetto, giornalista e co-direttrice de *L'Ateo*; Giorgio Politi, già docente di Storia all'Università Ca' Foscari di Venezia; Pierantonio Belcaro, ex assessore del Comune di Venezia; e di Cathia Vigato (nella locandina "attivista per la laicità", in realtà UAAR Venezia!).

La storia e la preparazione di questo evento ha radici lontane, cioè quasi due anni fa, quando ad un Gazebo UAAR a Mestre il giornalista Fincato ci propose per questo progetto, per il quale ci siamo spesi per contattare i qualificati relatori.

Che dire a consuntivo dell'incontro? Be', intanto che mi immaginavo un'arena di giornalisti assatanati e contrari alla laicità visto che in Veneto l'aria che si respira è indubbiamente inquinata da una forma di religiosità molto tradizionale e anche reazionaria. Forse però Venezia mantiene ancora un'identità comunque cosmopolita e perciò pluralista, magari anche solo per fini commerciali. In ogni caso non solo la platea ha ascoltato con interesse gli interventi in programma e la bella introduzione di Fincato, ma ha pure poi portato il dibattito a un buonissimo livello di contenuti, sulla laicità e anche sull'ateismo.

Il prof. Politi è stato molto bravo a sottolineare quanto il cattolicesimo nostrano si differenzi dal cristianesimo dei Paesi del nord Europa, valdesi, anglicani, protestanti ... per i quali il senso di re-

sponsabilità personale è sicuramente più accentuato. Tanto accentuato che oramai la religiosità è sfumata nella secolarizzazione di quelle società. Ha poi, fatto una capriola – come solo i prof. sanno fare così bene – sulla comunicazione degli scienziati nella quale oramai è abolito il termine assoluto, per volare sul filo delle parole e arrivare alle numerosissime sette presenti in Italia e ai motivi per i quali migliaia di persone vi soggiacciono.

Il dott. Belcaro è intervenuto invece su un caso politico concreto e cioè la realizzazione, durante il suo assessore, delle sale di commiato veneziane. È stato un intervento pulito e scevro da risvolti religiosi che ha introdotto pure il problema delle ristrettissime risorse che i Comuni si trovano a disporre per gli interventi in favore della cittadinanza. In particolare, a proposito delle sale del commiato, l'ex assessore ha evidenziato, grafici alla mano, come le strutture siano ad oggi sottoutilizzate. Si è chiesto, e ci ha chiesto: voi davanti a tante altre istanze utilizzereste il denaro così? La domanda era certo strumentale per sottolineare la difficoltà della politica, oltre che per richiamare i giornalisti alla necessità di divulgare di più le informazioni di questo tipo. Alla fine la platea ha concluso che le sale di commiato laico sono un diritto imprescindibile, magari anche da allargare consentendo l'utilizzo di piccole strutture comunali nel territorio (ora vietate perché le sale commiato devono avere certe caratteristiche e un utilizzo univoco).

Quanto al mio intervento e a quello di Maria Turchetto, li trovate qui per esteso.

Cathia Vigato  
cathiatea@gmail.com

## Fahrenheit 451. Un romanzo profetico a proposito di comunicazione e laicità

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

La prima cosa che viene in mente, quando si parla di “comunicazione e laicità”, è la *sovraesposizione mediatica* di cui godono in Italia la chiesa cattolica e le sue alte gerarchie, a cominciare ovviamente dal papa di cui non ci viene risparmiata alcuna esternazione, nemmeno la più insulsa.

Anche i politici sono oggetto di una simile sovraesposizione e anche delle loro esternazioni non ci viene risparmiato nulla. Con una differenza, tuttavia: nel caso dei politici è prassi giornalistica stimolare il contraddittorio, interrogare avversari e oppositori, invitarli caldamente a proporre critiche. Nel caso della chiesa e delle sue gerarchie questo non avviene: la prassi è sorvolare sulle voci critiche – avete mai sentito criticare il papa sui *media* che contano?

Questa *sovraesposizione in assenza di critica* rappresenta senza dubbio pessima informazione e cattiva comunicazione. Non è fatta in buona fede né dipende soltanto da piaggeria, la chiesa fa lobbismo e chiaramente spinge per la costruzione, attraverso i *media* compiacenti, del personaggio Francesco come papa “rivoluzionario” e vicino al popolo per riscattare l'immagine decisamente reazionaria della chiesa consegnata dai papi precedenti.

Ma non è di questo che vorrei qui parlare. Vorrei piuttosto sottolineare che la cattiva comunicazione che ho definito *sovraesposizione in assenza di critica* tende ad aggravarsi quando è affidata ai nuovi mezzi di comunicazione: alle *notizie veicolate da internet* e ai *social*. Le ragioni che provocano tale aggravamento sono sostanzialmente due: l'estrema (eccessiva) *sintesi* cui sono sottoposte le notizie e l'uso (abuso) del *politicamente corretto*.

C'è un romanzo che illustra profeticamente – il romanzo è del 1951! – questi problemi della comunicazione di massa: *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury. Lo userò come principale *auctoritas* per sostenere la mia tesi.

Devo aprire una breve parentesi su questo romanzo, che ha avuto la sorte di essere in qualche modo “soppiantato” dal film che Truffaut ne ha tratto nel 1966: film molto bello, ma che tradisce il romanzo. Il film di Truffaut propone l'idea che la cattiva comunicazione – e il conseguente rogo dei libri – nella distopica società immaginata da Bradbury sia dovuta a intenti repressivi e censori: roghi di libri alla Hitler, insomma, per eliminare le idee non gradite a un regime autoritario. Ma nel romanzo le cose non stanno così. Nel romanzo *tutte* le idee vanno eliminate, non perché non siano gradite a un regime, ma perché non sono gradite alle masse. Il capo dei pompieri (addetti, com'è noto, a bruciare i libri) lo spiega perfettamente al protagonista del romanzo: «Un tempo i libri interessavano a poca gente [...]. Gente che poteva permettersi di essere diversa perché il mondo era spazioso. Poi si è riempito di occhi, bocche e gomiti. La popolazione è raddoppiata, triplicata, quadruplicata. Film e radio, riviste e libri hanno dovuto livellarsi fino a formare un pastone normalizzato».

Ecco la domanda chiave: *come si fa a trasformare la cultura, le idee in “un pastone normalizzato”?*

**In primo luogo**, sintetizzando e con ciò *semplificando*. Sentiamo ancora il capo dei pompieri: «Ora immagina l'uomo del diciannovesimo secolo con i suoi cavalli, cani, carretti: il moto lento. Nel ventesimo secolo, accelera [...]: libri più brevi, condensati, riviste tascabili, tabloid [...]. I classici ridotti a quindici minuti di un programma radiofonico, compressi per riempire i due minuti di una rubrica sui libri, confinati nelle dieci o dodici righe di un dizionario [...]. Ora accelera ancora. Clicca e guarda, occhio e foto, scorri qui, scorri là, ritmo veloce, su, giù, dentro, fuori, perché, come, chi, cosa, dove, eh? Uh! bang, bing, bong, boom! Riassunti di riassunti, condensati di condensati [...]. Una colonna, due frasi, un titolo».

“Una colonna, due frasi, un titolo”. Fermiamoci un momento. Vi sarà capitato di notare, leggendo i vecchi giornali di carta



(quelli che a una notizia dedicano magari tre o quattro colonne), che a volte titolo e occhiello non corrispondono al contenuto dell'articolo (tanto più che non sono fatti dall'estensore dell'articolo, ma dal titolista). A volte stravolgono addirittura il senso dell'articolo: se uno ha la pazienza (il tempo, la lentezza) per leggere tutte e quattro le colonne se ne rende conto. Ebbene: le notizie veicolate su internet (anche quelle delle versioni on line dei giornali di carta) sono poco più di titolo e occhiello. Sono “due frasi, un titolo”, come dice il nostro illuminante capo dei pompieri.

Veniamo a noi, facciamo un esempio in tema di “comunicazione e laicità”.

*Il Papa: “Come Gesù userò il bastone contro i preti pedofili”* (titolo su *Repubblica* on line, cui segue un'intervista relativamente lunga di Scalfari al papa). *Papa Francesco: come Gesù userò il bastone contro i preti pedofili* (titolo ANSA on line, segue un riassunto dell'intervista di Scalfari, circa un terzo dell'originale). *Papa Francesco: “userò il bastone contro i preti pedofili. E sulla mafia troppi sorvolano”* (titolo – più lungo – su *Il Mattino* on line, cui seguono però solo dieci righe). Potrei andare avanti per un pezzo, continuate voi digitando su *google* le parole chiave *papa, bastone, pedofili*: troverete decine e decine di giornali on line con lo stesso titolo, seguito da poche frasi che per lo più non sono il riassunto dell'intervista realizzata da Scalfari ma il riassunto del riassunto proposto dall'ANSA.

## CONTRIBUTI

Cosa è andato perduto rispetto al relativamente lungo pezzo di Scalfari? Beh, tutte le parti in cui Scalfari vuole mostrare quanto è culo e camicia col papa, quanto si stanno simpatici a vicenda, ecc. E pazienza. Ma va perduta anche una parte abbastanza interessante dell'intervista in cui il papa, sull'argomento principale ossia la pedofilia del clero, cerca per così dire di rivoltare la frittata attribuendo buona parte della colpa alle famiglie che non seguono a sufficienza bambini e ragazzi perché «ciascuno è preso dalle proprie personali incombenze, spesso per assicurare alla famiglia un tenore di vita sopportabile, talvolta per perseguire un proprio personale successo, altre volte per amicizie e amori alternativi» – e in quest'ultimo caso offre cattivi esempi di “corruzione”. Tutta questa parte scompare dai “riassunti di riassunti”, nei quali rimane soltanto la frase del titolo (per altro mai pronunciata in quella forma durante l'intervista) ripetuta e rilanciata all'infinito: *il papa userà il bastone contro i preti pedofili!*

Ma sarà vero? Se dopo il bombardamento di titoli e riassunti a qualcuno fosse rimasto un dubbio sulle intenzioni del papa, potrebbe cercare di approfondire l'argomento sulla stampa alternativa: ad esempio, la nostra rivista *L'Ateo* conterrà qualcosa sull'argomento nel prossimo numero, articoli interessanti sono contenuti nell'ultimo numero di *MicroMega*, altri sono comparsi su *Il Fatto Quotidiano*. Oppure, meglio ancora, potrebbe come si dice “andare alle fonti”: leggere il rapporto del Grand Jury della Pennsylvania che ha rilanciato con forza la questione del clero pedofilo, oppure la “lettera al popolo di Dio” di papa Francesco provocata per l'appunto dal rapporto del Grand Jury. Qui si scoprirà che il rimedio indicato da papa Bergoglio è a dir poco blando: “l'esercizio della preghiera penitenziale e il digiuno”. Non pretendevamo, alla lettera, il bastone. Ma almeno un invito solenne rivolto a tutte le vittime di abusi commessi da membri del clero a presentarsi alle autorità ecclesiastiche e civili per denunciare i colpevoli; o un ordine tassativo a tutti i vescovi del pianeta a fare quello che i vescovi della Pennsylvania sono stati costretti a fare, cioè aprire gli archivi e rendere pubblici i documenti che attestano le responsabilità nell'insabbiare e coprire i colpevoli... Insomma, dalla “lettera al popolo di Dio” emerge un papa rivoluzionario a parole ma molto conservatore nei fatti, come spiega e documenta molto bene un recente libro di Marco Marzano, *La chiesa immobile*.

Il *Diocese Victims Report* del Grand Jury e la lettera del papa sono facilmente reperibili: *google* vi sommergerà di “pastone normalizzato”, ma rende anche accessibili documenti che un tempo era davvero difficile procurarsi. Purtroppo i testi che ho citato come “fonti” sono lunghi; il libro di Marzano è agile, ma sono sempre più di 160 pagine. Troppo, per i nostri tempi accelerati.

Ma torniamo alla nostra domanda chiave: *come si fa a trasformare la cultura, le idee in “un pastone normalizzato”? E perché lo si fa?*

In secondo luogo, si è detto, *il politicamente corretto*. Sentiamo ancora il capo dei pompieri: «Più numerosa è la popolazione, maggiore è il numero di gruppi minoritari. Non bisogna pestare i piedi agli amanti dei cani, dei gatti, ai medici, agli avvocati, ai mormoni, ai battisti, agli unitariani, ai cinesi di seconda generazione, agli svedesi, agli italiani [...]. Più grande è il mercato, meno hai voglia di sollevare controversie [...]. Scrittori con la testa piena di idee malefiche, rinunciate alle vostre tastiere: e loro hanno obbedito. Le riviste sono diventate un bello sciroppo alla vaniglia o un tè per zitelle». Bruciare i libri (i libri del passato non erano “un tè per zitelle”, non lo era *Mein Kampf* come non lo era *Das Kapital*) «non è stata un'imposizione del governo, non c'è stato nessun editto, nessuna dichiarazione o censura, almeno all'inizio. Tecnologia, sfruttamento economico delle masse e pressione delle minoranze, ecco le vere cause».

Io sono una scrittrice “con la testa piena di idee malefiche”, perché sono (tento di essere) una scrittrice satirica. Dove posso esprimermi, se mi viene l'ispirazione (mi viene spesso) di prendere per il culo il papa? Su *il Vernacoliere*, su *L'Ateo* (e già su *L'Ateo* devo stare attenta), cioè su riviste che hanno un pubblico che accetterà la cosa. Posso divertirmi mandando una mail a quattro amici che conosco bene, in casi estremi (casi in cui so che nemmeno *L'Ateo* e *il Vernacoliere* mi tollererebbero). Ma posso mettere una battutaccia su un *twitter* che vanta 1500 *follower* (non ce l'ho, è solo un esempio) o su un *blog* accessibile a tutti e aperto ai commenti? Nemmeno per sogno. Scatenerei dei *flame* da cui non riuscirei più a levare le gambe. Magari un adolescente sensibile potrebbe suicidarsi e me ne darebbero la responsabilità. No, sui *social* molto seguiti (e sono fatti per essere molto seguiti) può andare solo “tè per zitelle” e “pastone normalizzato”.

Anche su questo argomento potrei fare esempi concreti e pertinenti al tema “comunicazione e laicità”. Potrei raccontarvi ad esempio di come qualche anno fa il nostro (dell'UAAR) presidente onorario Piergiorgio Odifreddi (scrittore imperitine, come egli stesso si definisce, scrittore “con la testa piena di idee malefiche”) sia stato travolto da un terribile *flame*. Sul suo *blog* aveva postato un articolo (piuttosto ben argomentato) che disapprovava la legge francese contro il negazionismo dei genocidi. Il giornalista di un quotidiano che conta (Aldo Grasso sul *Corriere della Sera*) ne trasse una frase che, decontestualizzata, sembrava pestare gravemente i piedi a una minoranza particolarmente cospicua e organizzata (immaginate un po' quale). La frase decontestualizzata fece il giro dei social – ovviamente senza che nessuno si prendesse la briga di leggere l'articolo da cui era stata tratta nella sua integrità – scatenando l'iradiddio. Come dice il capo dei pompieri, tesi radicali ben argomentate non sono sopportate in una società di massa: come i libri in *Fahrenheit 451* vanno bruciate. Date ai *flame*, appunto.

L'ho fatta lunga. Cerco di concludere dicendo che una comunicazione corretta – e non viziata – dev'essere una comunicazione il più possibile *completa* e dev'essere *pluralista*. A patto che il pluralismo non diventi un “pastone normalizzato”, ma resti un terreno in cui è possibile il confronto e, se occorre, il conflitto. E a patto che il confronto e il conflitto non rinuncino all'argomentazione: non diventino *flame*, scambio di insulti, denigrazione senza prove. Come diceva il vecchio presidente Mao: «che cento fiori sboccino, che cento scuole di pensiero contendano».

Piccola appendice. Il libro *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury non è stato bruciato ma è stato vittima delle semplificazioni e delle normalizzazioni ideologiche che così magistralmente denunciava. Se lo cercate su internet troverete decine e decine di riassunti, riassunti di riassunti, riduzioni a poche frasi celebri. Che veicolano un solo messaggio, un solo “pastone normalizzato”: Bradbury è stato un critico delle società autoritarie, come la Germania di Hitler e la Russia di Stalin. E questo pastone è proprio falso: Bradbury è stato innanzitutto un critico della società di massa, della società americana in cui viveva (come la sua biografia testimonia), della falsa democrazia.

Il 7 novembre 2018, a cura dell'UAAR, è stato presentato a Roma presso la sala stampa della Camera dei Deputati il *Rapporto sulla libertà di pensiero nel mondo 2018* (*Freedom of Thought 2018: A Global Report on the Rights, Legal Status and Discrimination Against Humanists, Atheists and the Non-religious*). Si tratta di un'indagine condotta dall'IHEU (International Humanist and Ethical Union) che fornisce un quadro dettagliato delle discriminazioni ai danni di atei, agnostici e non-religiosi nel mondo. Ne traduciamo qui l'*Introduzione generale* che spiega i criteri dell'indagine. I risultati sono sintetizzati in una serie di tabelle che indicano la situazione dei vari paesi. Vengono analizzati in dettaglio i 10 paesi che risultano più rispettosi dei diritti degli atei, agnostici e non-religiosi (e dei diritti umani in genere) e i 10 paesi che, all'opposto, si distinguono per la discriminazione e addirittura la persecuzione dei non-religiosi.

Il Report è liberamente scaricabile: <https://iheu.org/iheu-launches-2018-freedom-thought-report/>

La presentazione è stata seguita da una discussione sul libro *Blasfemo! Le prigionie di Allah* (Nessun Dogma 2018) con l'autore Waleed Al-Husseini. Il libro è recensito nel n. 6/2018 (121) de *L'Ateo*; in questo numero ne proponiamo un estratto.

## Report sulla libertà di pensiero 2018: introduzione generale

a cura di International Humanist and Ethical Union (IHEU)

Il report della IHEU (*International Humanist and Ethical Union*) sulla libertà di pensiero è un resoconto annuale e una risorsa *online* unica nel suo genere che si occupa dei diritti e del trattamento delle persone non-religiose in tutti i Paesi del mondo.

Nello specifico, questo report si occupa di come vengono trattati gli individui non-religiosi – che definiscano se stessi atei, agnostici, umanisti, liberi pensatori o che siano semplicemente in qualsiasi altro modo non religiosi – per il fatto di non avere una religione o di non credere in un dio. Ci concentriamo soprattutto sulla discriminazione messa in atto dalle autorità statali, ovverosia forme di discriminazione e restrizioni della libertà di pensiero, di credo e di espressione sistematiche, legali e ufficiali, benché cerchiamo anche di prendere in considerazione la persecuzione extra-legale o quella messa in atto da entità non-statali, la discriminazione sociale e l'esperienza personale dove possibile.

Nello stabilire i parametri di questa indagine poniamo l'accento sugli accordi globali relativi ai diritti umani che riguardano più da vicino le persone non-religiose: il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza, di religione o di credo, il diritto alla libertà di espressione e, in certa misura, i diritti alla libertà di riunione e associazione. Prendiamo in considerazione le leggi nazionali che compromettono o violano questi diritti o che in altro modo comportano discriminazioni nei confronti delle persone non-

religiose. Naturalmente le leggi e le pratiche che riguardano i non-religiosi spesso hanno un effetto anche sui gruppi religiosi, di solito sulle minoranze religiose in un contesto nazionale, quindi prendiamo anche in considerazione il corrispondente effetto delle leggi discriminanti su altri gruppi di persone. E a volte prendiamo anche in considerazione questioni sociali ed etiche più ampie che sono indicatori della emarginazione dei valori umanistici.

I nostri risultati mostrano che la stragrande maggioranza dei Paesi non rispetta i diritti degli umanisti, degli atei e dei non-religiosi. Per esempio, ci sono leggi che negano il diritto degli atei di dichiararsi tali, tolgono loro il diritto alla cittadinanza, limitano il loro diritto al matrimonio, ostacolano il loro accesso all'istruzione pubblica come lavoratori o come utenti, impediscono loro di accedere alle cariche pubbliche e di lavorare per lo Stato oppure criminalizzano l'espressione delle loro opinioni sulla religione e il loro criticismo della stessa. Nei casi peggiori, le entità statali o non-statali possono giustiziare i non-religiosi per aver abbandonato la religione dei loro genitori, possono negare agli atei il diritto di esistere o possono cercare di avere il controllo totale delle loro convinzioni e azioni.

### Un mondo che si sta laicizzando

Qualsiasi discriminazione e violazione dei diritti è importante, anche quando

riguarda soltanto poche persone. In ogni caso i non-religiosi non sono necessariamente un gruppo molto piccolo. Gli atei (coloro che non credono in nessun dio), gli umanisti (coloro che professano una moralità centrata sulla prosperità e sul benessere umano che non si rifà a entità soprannaturali e divine) e altri che si considerano non-religiosi costituiscono una popolazione numerosa e in crescita in tutto il mondo. Una indagine dettagliata del 2012 ha rilevato che le persone religiose costituiscono il 59% della popolazione mondiale mentre quelli che si dichiarano "atei" sono il 13% e un ulteriore 23% si dichiara "non religioso" (pur non dichiarandosi "atei"). Il report della Associazione Internazionale WIN-Gallup [1] è in linea con altre recenti indagini globali. Mostra che l'ateismo e la popolazione non-religiosa sono in rapida crescita – tra il 2005 e il 2012 la religione è calata di 9 punti percentuali e l'ateismo è aumentato di 3 punti percentuali – che la religione decresce in proporzione all'incremento dell'istruzione e del reddito personale e che questa tendenza sembra destinata a continuare. Anche nel caso di Paesi che ad un primo sguardo sembrerebbero avere poche persone che considerano se stesse come non-religiose, si dovrebbe ricordare che spesso sono proprio questi Stati o società ad opprimere maggiormente le concezioni non-religiose.

Lungi dal pensare che un Paese con apparentemente molto poche persone non-religiose non stia probabilmente con-

## INIZIATIVE UAAR

travvenendo ai diritti dei non-religiosi, i commentatori dovrebbero probabilmente riconoscere che l'apparente assenza di voci non-religiose potrebbe indicare che i non-religiosi auto-censurano le loro opinioni per proteggersi da leggi oppressive o da tabù sociali, oppure che vengono fattivamente messi a tacere, come questo *report* ha riscontrato fin troppo spesso.

### La libertà di pensiero nel contesto dei diritti umani

Il diritto alla libertà di pensiero, coscienza, religione o credo protegge la coscienza individuale di ogni essere umano. Questo diritto è stato affermato per la prima volta dalla comunità globale nel 1948 nell'Articolo 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, che recita:

“Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti” (Articolo 18, Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo).

A questa affermazione semplice ma incisiva fu conferita la forza di legge internazionale dall'Articolo 18 della Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici del 1976. Nel 1981 le furono conferiti una più ampia applicabilità e maggiori dettagli dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'Eliminazione di Tutte le Forme d'Intolleranza e di Discriminazione Fondate sulla Religione o il Credo.

Come la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo tutela il diritto dell'individuo di professare una religione, così tutela anche il diritto di rifiutare qualsiasi religione o credo, di dichiararsi umanisti o atei e di manifestare le convinzioni non-religiose attraverso [la libera] espressione, l'insegnamento e la pratica. Come spiega il Comitato Diritti Umani delle Nazioni Unite (Comitato Generale 22):

“1. Il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione (che include la libertà di credo) nell'Articolo 18.1 è profondo e di vasta portata; comprende la libertà di pensiero relativamente a qualsiasi questione, le convinzioni personali e la professione di una religione o credo manifestate sia individualmente che in comunità con altri ...

2. L'Articolo 18 tutela le convinzioni teiste, non-teiste e atee come anche il diritto di non professare nessuna religione o credo. I termini 'credo' e 'religione' devono essere intesi in senso molto ampio. L'Articolo 18 nella sua applicazione non si limita alle religioni tradizionali o a religioni e credo con caratteristiche istitu-

zionali o pratiche analoghe a quelle delle religioni tradizionali”.

Per questo motivo non è necessario considerare l'ateismo come una religione o come analogo alla religione per garantire agli atei la medesima protezione dei credenti religiosi. Al contrario, l'ateismo e il teismo sono tutelati allo stesso modo come manifestazioni del diritto fondamentale alla libertà di pensiero, coscienza, religione o credo.

I credenti religiosi e i non-credenti godono dei medesimi diritti umani perché sono tutti umani a prescindere dalla loro religione o credo. Come la professione di una religione è tutelata in quanto manifestazione di credo e coscienza, così lo è anche il criticismo dell'ateo ai credo e alle pratiche religiose. Come il perorare la causa a favore delle proprie convinzioni religiose e dei propri valori morali può essere di fondamentale significato e importanza per l'individuo, altrettanto lo è l'appellarsi ai valori umanisti fondamentali di democrazia, libertà e

razionalismo oppure il fare campagna a favore dei diritti umani, dell'uguaglianza e dei principi della laicità. Come affermano le Nazioni Unite, “la religione o il credo, per chi professa l'una o l'altro, è uno degli elementi fondamentali della sua concezione della vita” [2].

L'Articolo 18 tutela il diritto degli atei di essere atei e di manifestare i loro credo atei, e i loro non-credo, sia in pubblico che in privato, sia nell'insegnamento che nella pratica. Il diritto alla libertà di religione o di credo è perciò centrale nella nostra analisi della situazione degli atei e delle altre persone non-religiose nel mondo. Ma ci sono altri diritti che sono necessari affinché le persone possano esprimere la loro coscienza, i loro pensieri e i loro credo.

### Altri diritti e libertà

Il diritto alla libertà di pensiero è, ovviamente, necessario affinché le persone possano esprimere i loro credo ma anche esplorare e scambiarsi le idee. Come afferma l'Articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, il diritto alla libertà di espressione include il diritto di condividere le idee e, cosa fondamentale, la libertà dei *media* che è necessaria per il libero scambio di opinioni e notizie:

“Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere” (Articolo 19, Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo).

Oltre ad esprimere i loro pensieri per mezzo di discussioni private o dei *media* pubblici, le persone hanno anche il diritto di associarsi con altri che condividono quei credo e di esprimere i loro pensieri negli incontri con gli altri, incluse le riunioni pubbliche e le dimostrazioni. Questi diritti sono tutelati dall'Articolo 20 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo:

“Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica” (Articolo 20).



Non è una coincidenza che questi tre diritti vengano affermati insieme nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo: gli Articoli 18, 19 e 20 sono intrecciati fra loro e generalmente stanno in piedi o cadono insieme. La nostra indagine perciò prende in considerazione le violazioni della libertà di espressione, riunione e associazione e anche della libertà di pensiero, coscienza, religione o credo per mostrare come alle persone non-religiose venga impedito di esprimere le loro idee atee o i loro valori umanisti o come vengano perseguitate a causa di essi.

I Paesi con i peggiori primati relativi alla libertà di pensiero sono di solito quelli con i peggiori primati relativi ai diritti umani in generale. Questa non è una coincidenza: quando il pensiero è un crimine nessun'altra libertà può sopravvivere molto a lungo.

### Violazioni dei diritti e discriminazione nei confronti dei non-religiosi

#### Leggi di apostasia e blasfemia

In alcuni Paesi è illegale essere atei o dichiararsi tali. Molti altri Paesi, pur non mettendo fuori legge le persone di religioni differenti o di nessuna religione, vietano di abbandonare la religione di stato. E in questi Paesi la punizione prevista dalla legge per la "apostasia" (cambiare religione o dichiararsi di nessuna religione) è spesso la morte. Di fatto documentiamo 22 Paesi che criminalizzano l'apostasia. In 12 di essi (Afghanistan, Iran, Malesia, Maldive, Mauritania, Nigeria, Qatar, Arabia Saudita, Somalia, Sudan, Emirati Arabi Uniti, Yemen) l'"apostasia" è in linea di principio punibile per legge. Il Pakistan non prevede la pena di morte per l'apostasia ma ce l'ha per la "blasfemia", e la soglia-limite per la blasfemia può essere molto bassa. Così di fatto si può essere giustiziati per fare professione di ateismo in 13 Paesi.

Più frequenti dei crimini relativi al semplice fatto di essere atei sono le misure penali contro coloro che esprimono [apertamente] opinioni atee. Molti Paesi hanno leggi contro la "blasfemia" che mettono fuori legge la critica alle religioni, ai credo religiosi, a figure religiose o istituzioni religiose protette. Per esempio, il Pakistan ha tentato causa per blasfemia contro più di mille persone da quando sono state introdotte le attuali leggi anti-blasfemia nel

1988. Dozzine di coloro che sono stati trovati colpevoli restano nel braccio della morte, e ci sono ripetuti richiami da parte dei leader islamisti affinché venga revocata la vigente moratoria, venga applicata la pena di morte e si faccia della morte l'unica possibile sentenza di condanna per i colpevoli di "blasfemia".

Il "crimine" di criticare una religione non è sempre chiamato "blasfemia" o "diffamazione blasfema"; alcuni Paesi considerano fuori legge la "diffamazione della religione"; a volte [questo crimine] è incluso nelle leggi sull'incitamento all'odio (cioè, alcune leggi di incitamento all'odio mettono fuori legge comportamenti che sono molto al di sotto di qualsiasi ragionevole livello di reale incitazione all'odio o alla violenza); alcune leggi di para-blasfemia, invece, mettono fuori legge l'"offesa alla sensibilità religiosa" o l'"insulto alla religione". Come documentato in questo report, in 74 Paesi ci sono restrizioni legali contro il comportamento "blasfemo", la diffamazione o l'insulto della religione o dei credo religiosi o l'offesa ai sentimenti religiosi, ecc. Questo numero è maggiore rispetto a quello di alcuni altri elenchi. Il nostro report infatti include leggi che usano varianti delle parole "blasfemia" o "diffamazione della religione", "ferire la sensibilità", "insulto", ecc., ed include le leggi anti-odio dove esse sembrano essere utilizzabili per limitare quella che dovrebbe essere la legittima e libera espressione nei confronti della religione. Noi non includiamo le leggi che sembrano autenticamente proibire soltanto l'incitamento all'odio.

Dei Paesi con restrizioni legali simili alla "blasfemia", 43 prevedono la prigione per questo crimine. E il crimine di "blasfemia" è punibile con la morte in altri 6 Paesi: Afghanistan, Iran, Nigeria, Pakistan, Arabia Saudita e Somalia. Inoltre la maggior parte dei dodici Paesi che puniscono l'"apostasia" con la morte a volte considerano la "blasfemia" come prova di apostasia.

Le leggi di "apostasia" e "blasfemia" suscitano molto interesse perché sono spesso abbastanza quantificabili e certamente, nel contesto della tematica dei diritti umani, c'è un ampio consenso sul fatto che costituiscano violazioni dei diritti umani. Ci sono in ogni caso altre leggi che hanno delle gravi ricadute su coloro che rifiutano la religione.

#### Altre leggi discriminanti

In alcuni Paesi vige un diritto di famiglia che di fatto impedisce agli atei di sposarsi (a meno che non fingano di essere credenti) o che toglie i diritti di genitorialità a genitori che si sa essere atei. In alcuni Paesi certe cariche pubbliche sono riservate a persone di una particolare religione, con ciò escludendo i non-religiosi. Alcuni governi richiedono ai cittadini di dichiarare la loro religione (per esempio sulle carte d'identità o sui passaporti) ma considerano illegale, o non permettono, di dichiararsi atei o non-religiosi. A volte si richiede ai cittadini di dichiarare la loro religione non per fare discriminazioni nei confronti degli atei – o di qualsiasi religione – ma per assicurarsi che i sussidi governativi vengano distribuiti ai cittadini sulla base della loro fede o che a loro vengano applicate, relativamente a certe questioni, specialmente questioni di famiglia, le leggi religiose imposte dai tribunali religiosi. In ogni caso in molti di questi Paesi ciò significa che gli atei vengono emarginati.

Di fatto la discriminazione nei confronti dei non-religiosi spesso non è causata dal desiderio di danneggiare gli atei ma da quello di aiutare una o più religioni. Il fatto che lo Stato promuova il privilegio religioso è una delle forme più comuni di discriminazione nei confronti degli atei. La libertà di religione o credo richiede l'equo e giusto trattamento di tutte le persone a prescindere dai loro credo. Ma quando gli Stati cominciano a definire i cittadini non in base alla loro umanità ma in base alla loro appartenenza ad un gruppo religioso, ne deriva automaticamente la discriminazione. Per esempio, nel Libano l'intero sistema di governo è basato su quote settarie, con differenti diritti e ruoli accessibili ai Musulmani Sunniti, ai Musulmani Sciiti e ai Cristiani Maroniti, ecc. Questo sistema non solo codifica ed incoraggia la discriminazione religiosa ma dissuade anche le persone dall'abbandonare la loro religione di nascita perché perderanno tutti i privilegi statali che fanno parte dell'appartenenza a quella religione.



## INIZIATIVE UAAR

### I (brutti) colori dell'Italia nel The Freedom of Thought Report 2018

Il report IHEU sulla libertà di pensiero è molto interessante; ma affida i risultati dell'imponente indagine a coloratissime cartine e coloratissime tabelle che purtroppo nella nostra povera rivista in bianco e nero non possiamo riprodurre. Peccato, perché solo dall'impatto dei colori si capisce a colpo d'occhio che l'Italia proprio bene bene non va ... Eccoci là rossi (c'è da arrossire davvero) in un'Europa di paesi verdi, gialli o al massimo arancioni.

Il colore più virtuoso è il verde chiaro (corrispondente alla valutazione *free and equal*, libertà e uguaglianza), seguito dal giallo (*mostly satisfactory*, abbastanza soddisfacente). I primi dieci paesi in classifica, cioè quelli che rispettano maggiormente la libertà di pensiero, sono verdolini (Belgio, Olanda, Taiwan), tutt'al più con una sfumatura gialla (Francia, Giappone, Nauru, São Tomé, Norvegia, USA, Saint Kitts and Nevis). L'Italia è arancione (*systemic discrimination*, discriminazioni sistematiche) e rossa (*severe discrimination*, serie discriminazioni) e si piazza a un vergognoso 159° posto: molto

peggio di Ruanda, Zimbabwe, India, Ghana, Papua, Niger ... giusto per nominare alcuni paesi rispetto ai quali tendiamo a sentirci "superiori". Nessun elemento nero (*grave violation*, gravi violazioni): il nero caratterizza gli ultimi livelli della classifica, occupati per lo più da paesi islamici (gli ultimi dieci sono Brunei, Sudan, Malaysia, Mauritania, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Maldive, Afghanistan, Iran e - tutta nera all'ultimo 196° posto - Arabia Saudita).

Il caso italiano non è analizzato in dettaglio nel report: il dettaglio è riservato soltanto ai primi dieci e agli ultimi dieci paesi in classifica. Tuttavia, tra le voci prese in considerazione nell'analisi IHEU (*costituzione e governo, istruzione e diritti dei bambini, famiglia e società, libertà di espressione*), sono soprattutto - comprensibilmente - la voce *istruzione* e la voce *famiglia e società*.

Che dire? Che ci rimane davvero molto da fare per riprenderci da questa quasi-bocciatura.

[MT]



Il privilegio religioso si vede anche nei servizi pubblici e nell'istruzione pubblica di molti Paesi. Il privilegio più comune e consistente è il controllo religioso delle scuole statali. Per esempio, nell'Irlanda del Nord il 94% delle scuole statali sono confessionali. Questo non soltanto rinforza il settarismo al di là del cancello della scuola, ma esclude anche i non-religiosi. In Inghilterra e Galles il 16% dei posti nelle scuole statali (1,2 milioni di bambini) sono soggetti a politiche di ammissione discriminanti nei confronti degli atei.

Il diritto di famiglia, anche noto come "legge sullo status personale", è il gruppo di leggi che regolano il matrimonio, il divorzio, l'eredità, l'educazione dei figli e la loro custodia - tutta la vita di famiglia. Inoltre la legge sullo status personale determina anche il

rapporto dell'individuo con la comunità e con lo stato: per esempio, una moglie ha diritti legali e relazioni legali diversi rispetto a quelli di una donna non sposata. Molti Paesi musulmani delegano la gestione del diritto di famiglia ai tribunali della Sharia che applicano la legge musulmana, non quella civile. Altri Paesi, di solito quelli che storicamente hanno grandi minoranze religiose, hanno dei tribunali religiosi per il diritto di famiglia volontari per le differenti comunità religiose. Sfortunatamente per i liberi pensatori che possano aver abbandonato, o vogliano abbandonare, la religione della loro famiglia, questi tribunali religiosi per il diritto di famiglia "opzionali" possono diventare una trappola che è ben lontana dall'essere volontaria, dove la non-partecipazione può far sorgere sospetti di apostasia o minacce di esclu-

sione sociale o causare l'abbandono da parte della famiglia.

Nel compilare questo report annuale in evoluzione abbiamo anche trovato che il privilegio religioso non è soltanto una forma di discriminazione in sé e per sé ma è anche un indicatore di una discriminazione sociale più generale nei confronti degli atei. Quando una religione viene considerata speciale, generalmente ne consegue che i membri di quella religione hanno dei vantaggi di cui non godono gli altri. Anche quando c'è soltanto una indistinta preferenza dello Stato per la religione in generale o per il credo in un dio, questo può rinforzare il pregiudizio sociale e la discriminazione nei confronti dei non-religiosi. Perciò in questo report prendiamo in considerazione la discriminazione religiosa, o il privilegio religioso, anche quando i suoi sostenitori affermano che è soltanto di cerimonia o simbolico. Concordiamo sul fatto che qualche segnale di religiosità da parte dello Stato è a volte "soltanto" una questione di simbolismo, ma ciò che simbolizza è la preferenza dello Stato per la religione [in generale] o per una particolare religione, e lo status di seconda classe o il disfavore nei confronti dei non-religiosi.

#### Riferimenti

- [1] [wingia.com/web/files/news/14/file/14.pdf](http://wingia.com/web/files/news/14/file/14.pdf)
- [2] Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'Eliminazione di Tutte le Forme d'Intolleranza e di Discriminazione Fondate sulla Religione o il Credo.

(Traduzione dall'inglese di Enrica Rota).

## Vita

di *Enrica Rota*, [enrica1234@yahoo.it](mailto:enrica1234@yahoo.it)

Ecco qua uno di quei termini con la maiuscola che, come faceva notare la nostra Direttrice ne *L'Atteo* 1/2015 (98) nella sua introduzione alla rubrica "Parole, parole, parole ...", hanno un significato talmente ampio da poter voler dire tutto o nulla e dunque possono venire utilizzati, in buona o malafede, per confondere le idee e manipolare le persone.

Per quanto riguarda la chiesa cattolica, l'ambiguità nell'uso delle parole "assolutizzate" tramite la maiuscola consiste nello spacciare come generalissimi ed universalmente validi dei concetti ai quali invece vengono attribuiti significati ben precisi e niente affatto universalmente condivisibili; così avviene nel caso di "Vita", che è sicuramente uno dei termini preferiti da Santa Madre Chiesa, che quindi ne ha sempre fatto largo uso (ed abuso) come se fosse sua (e soltanto sua) prerogativa sostenerla e tutelarla.

A questo proposito vale la pena di ricordare che la prima persona che mostrò una forte sensibilità nei confronti del valore della "Vita" non fu un membro del clero, ma un pensatore illuminista, Cesare Beccaria, con il suo libro "Dei delitti e delle pene" (1764); poco più di vent'anni dopo (1786) la pena di morte fu abolita nel Granducato di Toscana. E vale anche la pena di ricordare che il Vaticano ha cancellato definitivamente la pena di morte dalla sua legge fondamentale soltanto nel 2001: niente male, per coloro che si autoproclamano i difensori della "Vita", no?

Ma non divaghiamo: che cosa si nasconde, dunque, dietro la "V" maiuscola di questa parola? A ben vedere, riguardo alla "Vita" sentiamo affermare dalla chiesa cattolica essenzialmente due cose: (1) che è un dono; (2) che è indisponibile.

Notiamo innanzitutto che entrambe le definizioni non hanno nulla di scientifico. Non è il punto di vista scientifico sulla vita che interessa alla chiesa: se così fosse, essa si ergerebbe a paladina anche della vita animale e, al limite, vegetale, e la sentiremmo pronunciarsi, che so, contro la sperimentazione



Cesare Beccaria (1738 - 1794)

"in vivo", la macellazione degli animali da carne oppure la deforestazione del pianeta – cosa che invece proprio non fa mai. La "Vita" è per la chiesa soltanto ed esclusivamente quella umana: ed ecco qua che questo concetto generalissimo comincia a restringersi un bel po'.

Il fatto poi che la vita sia definita come "dono" (punto 1) restringe il concetto ancora di più: un dono, infatti, presuppone un Donatore (anche lui con la maiuscola, ovviamente!), una cosa in cui non tutti credono. E chi non crede nel Donatore, ovviamente, non crede neanche che la vita sia un dono. Riguardo poi all'indisponibilità della vita (punto 2), se i cattolici pensano che sia "indisponibile" perché dono di Dio molti potrebbero invece considerarla come una cosa disponibilissima proprio perché è una delle poche – o forse l'unica – che ci appartiene veramente e di cui quindi possiamo disporre come ci pare. Qui ci interessa soltanto rilevare come non sia affatto scontato che la vita sia un dono, o che sia indisponibile [1], e quanto dunque il concetto cattolico di "Vita" sia molto specifico e niente affatto generalissimo ed universalmente condivisibile.

Che poi, a ben guardare, non è altro che il concetto di "Anima" camuffato: è l'anima infatti ad essere per i cattolici il vero "dono" di Dio, ed è "indisponi-

Milano, 15 marzo 1738

**Nasce Cesare Beccaria, giurista, filosofo e letterato, figura di spicco dell'illuminismo. Scrisse nel 1764 "Dei delitti e delle pene" in cui sostenne l'abolizione della pena di morte nonché della tortura.**

bile" nel senso che è Dio a decidere quando mettercela e quando togliercela! Dietro il parolone con la "V" maiuscola non si nasconde dunque altro che il banalissimo concetto di anima – un concetto che oggi farebbe ridere molte persone, se venisse usato dalla chiesa al posto di "Vita" ...! Ed ecco qui il trucchetto: camuffare l'anima da "Vita" e propinarcela sotto false sembianze.

Come regola generale, è bene diffidare di tutte le parole con la maiuscola come "Vita", "Verità", "Valori" (e siamo solo nella "V"! ) e delle espressioni generalissime e categoriche che ad esse si riferiscono, quali "Vita indisponibile", appunto, oppure "Valori non negoziabili", "Verità imprescindibili" ecc. e, mentre ci siamo, diffidiamo anche di tutti coloro che hanno l'abitudine di utilizzarle. La chiesa cattolica è maestra insuperata nel fare questi giochetti di parole e quindi sarà, purtroppo per noi (!), l'ospite d'onore della nostra rubrica.

Alla prossima parola, dunque, cari Lettori!

### Note

[1] In realtà, ad essere "indisponibile", in una società civile, non è la vita propria ma quella altrui – proprio come pensava Cesare Beccaria.

NESSUN DOGMA

## L'Islam contro i diritti di una società moderna

di Waleed Al-Husseini

Per me è chiaro che il discorso dei movimenti islamisti, basato sulla religione, porta con sé una radicalizzazione religiosa molto efficace, anche perché le società arabe sono sentimentali e devote. Qualunque imam può mobilitare le folle grazie a un sermone religioso ben declamato. D'altronde l'ascesa dei movimenti islamisti negli anni '70 si è realizzata in opposizione a quella dei movimenti religiosi ebrei, cristiani e induisti. Nonostante le loro divergenze ideologiche e intellettuali, questi vari movimenti radicali hanno un comune denominatore: il loro obiettivo è rigettare l'altro, per eliminare ogni idea contraddittoria. Adesso bisogna che le élite e gli intellettuali si uniscano per condurre la società verso il progresso e cambiare il discorso religioso. I propositi islamisti non sono compatibili con il rispetto dei diritti in una società moderna. Ne ho individuati cinque motivi.

Innanzitutto, la teologia è teorizzata e onnipresente. I movimenti islamisti radicali si servono della religione per condurre la loro guerra contro le correnti ideologiche concorrenti. Si accontentano di proporre l'islam come soluzione. Per loro è l'incarnazione dell'identità della Nazione, la sua cultura e civiltà; è dunque al centro di ogni progetto di civilizzazione arabo. Partendo da questo presupposto, è facile per gli islamisti lanciare slogan per incitare all'azione senza troppa fatica, come fa il telecronista Yusuf al-Qaradawi quando dichiara che «l'islam è la soluzione che cura i problemi alla radice e non si accontenta di curarne i sintomi». Purtroppo non propone alcuna soluzione pratica. Sayyid Qutb fa lo stesso quando afferma che «la società islamica ideale è mondiale. Non tiene conto delle nazionalità, né delle razze, né delle frontiere. È una società aperta a tutti gli esseri umani». Questa teoria è stata sbeffeggiata dagli islamisti stessi, che non smettono di dividere la società in musulmani e miscredenti, sunniti e sciiti, salafiti e sufi, uomini e donne, fedeli e infedeli, tutte categorie che hanno diritti e doveri diversi. Gli islamisti ritengono di essere gli unici rappresentanti dell'identità della nazione e della sua cultura, e si attribuiscono il diritto di eliminare tutte le altre correnti di pensiero. Ritengono che

«la salvezza della Nazione passa per l'Islam, che la protegge e le apre le porte del Paradiso» (al-Qaradawi). Tanti paroloni che servono a trascinare il popolo e a galvanizzarlo, senza essere seguiti da nessun programma politico, sociale o economico. Gli islamisti non esitano a fare riferimento ai testi sacri per dare sacralità a questa teoria, quando in realtà la storia la contraddice continuamente. Nessuna garanzia potrebbe impedire che il governatore usi la Shari'a per sottomettere il popolo, come avvenne sotto il regno dei califfi.

Il secondo problema della «soluzione islamista» è la sua dimensione religiosa, che costituisce il cuore della sua propaganda. Questa giustifica il richiamo alla soluzione islamista e la legittimità, poiché la fede esige che i credenti facciano sistematicamente ricorso a Dio il giusto e Misericordioso. Il fedele deve affidare la sua vita, la sua salute, il suo lavoro al Creatore. «Qualsiasi Costituzione che non si fondasse sulla Shari'a sarebbe un affronto alla divinità» (al-Qaradawi). Tale approccio puramente religioso non dovrebbe avere spazio in politica, perché la soluzione islamista non è presa in considerazione per le sue proposte ma per il suo carattere cosiddetto divino. Al-Qaradawi oppone quindi la superiorità di Dio e delle sue leggi a quelle dell'essere umano, inferiori per definizione. L'incursione della religione in politica induce altri gravi problemi. Perché esista una reale democrazia è indispensabile la presenza di un'opposizione. Ora, la religione si articola intorno a ciò che è lecito o illecito. Ne deriva che i partiti islamici rientrano nel lecito (Halal) e confinano i partiti laici nell'illecito (Haram). I primi si proclamano di fede, i secondi diventano apostati. Fra le due correnti non è possibile una coabitazione pacifica, poiché gli islamisti ritengono che i loro avversari rappresentino l'oscurantismo, la devianza e l'empietà.

Il terzo problema è l'assenza di un programma che deriva anche dall'onnipresenza della religione. Gli islamisti non hanno nessuna precisa visione politica per affrontare le crisi delle nostre società. Da qui il loro rifiuto categorico a ogni dibattito, poiché i loro avversari non si



ispirano all'islam. Paradossalmente alcuni islamisti sfruttano l'assenza di programma per ampliare il loro margine di manovra. E la situazione si complica con il multipartitismo all'interno dell'orbita islamista, con ogni scuola che rivendica la correttezza del suo pensiero e vuole imporre la propria soluzione. Ci ritroviamo, quindi, con una moltitudine di proposte, tutte islamiche, tutte teoriche e inapplicabili.

La marginalizzazione dell'altro è ancora un punto problematico. Infatti il discorso islamico punta a marginalizzare le altre correnti di pensiero e a eliminarle. Non smette mai di sfigurare e sterilizzare le idee filosofiche, le correnti politiche e sociali, come anche le teorie economiche che gli si oppongono. Il marxismo rima con l'ateismo e quindi è da condannare. Il darwinismo è accusato di ridurre l'essere umano al livello dell'animale. Al freudismo rimproverano di favorire il sesso, all'esistenzialismo di rispecchiare la sterilità intellettuale, al capitalismo di essere materialista. Tutto ciò che proviene dall'Occidente è deviante o criminale e deve essere messo al bando dalle nostre società.

Sono due le ragioni che spiegano questa marginalizzazione che precede l'eliminazione: da una parte, l'ignoranza e l'arroganza degli islamisti, che impedisce loro di discutere e accettare l'altro; dall'altra, la menzogna, che permette loro di deformare i modi di pensare differenti e di mobilitare i fedeli per rifiutare tutto ciò che da essi deriva.

Infine, l'isolazionismo, è ciò che rende la soluzione islamista definitivamente impraticabile in democrazia. Il timore dell'interazione tra le civiltà è la caratteristica principale del discorso islamista contemporaneo. I religiosi rifiutano

## NESSUN DOGMA

ogni tipo di convivenza con le altre correnti intellettuali, pensando in questo modo di difendere l'autenticità e la superiorità dell'islam. Non fanno altro che isolare la loro società dal progresso scientifico, intellettuale e di civilizzazione, chiudendola nell'ignoranza. Sayyid Qutb ritiene che tutte le correnti filosofiche, le interpretazioni della storia umana, la psicanalisi e tutte le correnti sociali si ispirino all'epoca che precede l'islam, la Jahiliyya, quando regnava l'ignoranza. Queste teorie sarebbero fondate sulla loro avversità per la religione in generale e per l'islam in particolare. Qutb riconosce che le scienze non hanno nazionalità, né religione, né razza, né sesso, ma rifiuta la loro applicazione e le loro interpretazioni filosofiche o metafisiche quando si rivolgono all'essere umano: secondo lui tali appli-

cazioni e interpretazioni derivano dal grande complotto ebreo. A partire da questa ipotesi, rifiuta tutte le idee politiche e relative alla civilizzazione, come anche i movimenti rivoluzionari e i loro principi: la Magna Carta britannica, la Rivoluzione francese, o ancora l'esperienza americana e le sue libertà individuali. Per Qutb, rifiutando di poggarsi sul divino e volendo costituire un universale umano, tali movimenti nazionali limitano il loro campo d'applicazione. Invece, secondo Abu l-A'la Maududi l'islam e la Shari'a determinano un modo di vivere globale. Non regolamentano solo le questioni teologiche, ideologiche e religiose, ma tutti gli aspetti della vita. Tutto ciò che non dipende da queste leggi globalizzanti è illecito. Sayyid Qutb ha d'altronde consacrato la rottura totale e definitiva dell'islam nei confronti

del mondo scrivendo: «Il mondo, i suoi principi, le sue idee e i suoi valori derivano dalla Jahiliyya (ignoranza) e sono dunque incompatibili con l'Islam». L'islam afferma la sua identità rigettando le altre civiltà. Fathi Yakan lo dice in modo chiaro: «Credere che il futuro appartenga all'islam significa ammettere il cedimento e la disfatta di tutte le altre visioni: il capitalismo, la democrazia, il socialismo e il comunismo. Hanno fallito per colpa del loro limite nel tempo (in opposizione alla religione)».

Tratto da "Blasfemo! Le prigionie di Allah", di Waleed Al-Husseini, Nessun Dogma editore, Roma 2018, pagine 119-124. Per gentile concessione © Éditions Grasset & Fasquelle. Il volume è stato recensito nel numero 6/2018 (121) pagine 43-44 de L'Ateo.

 **ANDREW COPSON**, *Laicità. Politica, religione, libertà*, ISBN 978-88-98602-46-9, Nessun Dogma, Roma 2018, pagine 144, € 14,00.

Nato in una famiglia alla quale da varie generazioni non appartiene alcun credente, Andrew James William Copson (n. 1980) si è interessato in qualche modo delle religioni solo nel corso degli studi universitari, durante i quali ha avuto modo di partecipare alle campagne della *British Humanist Association* contro la intromissione del pensiero religioso e l'attivismo dei gruppi creazionisti nelle scuole statali inglesi.

Inizialmente impegnato in questa associazione come responsabile delle campagne per la promozione del secolarismo nelle scuole e nelle istituzioni statali, ne è divenuto *Chief Executive* dopo pochi anni; e nel 2015 è stato eletto Presidente della *International Humanist and Ethical Union*. Forte assertore della neutralità dello Stato rispetto alle religioni, così come della stessa libertà religiosa, e particolarmente attivo sui media, ha fornito un valido supporto anche ad altre associazioni umaniste e per i diritti degli omosessuali. Dopo avere contribuito a varie opere collettanee, ha pubblicato nel 2017 questo suo primo personale saggio (dal titolo originale: *Secularism: Politics, Religion, and Freedom*), che non vuole essere né una apologia della laicità né un attacco frontale alle religioni, ma piuttosto una serena perorazione di principi ai quali, come associazione, non possiamo che associarci.

Copson non appare in alcun modo interessato alle specifiche tematiche religiose, dunque neanche a svalutarle o a contestarne i principi e le contraddizioni; il suo obiettivo è quello di definire convincentemente le caratteristiche e le istanze della laicità, la loro origine e i modi di implementarle nell'organizzazione sociale, rispettando il principio base della separazione della religione dalla sfera pubblica.

L'idea di laicità, ben lo sappiamo, ha certamente origini remote. Aristotele sarebbe stato a suo parere il primo ad averne delineato un concetto embrionale; e, sorprendentemente, lo stesso Tommaso d'Aquino avrebbe tracciato i separati contorni dei poteri temporale e religioso, ipotizzandoli distinti anche se non equivalenti. Ma solo con l'Illuminismo si è originato uno scarto fondamentale tra il pensiero cristiano e quello illuminista, in base all'idea che la legittimità del governo dipenda dal consenso popolare e non da una delega divina.

L'inserimento di concetti laici nelle costituzioni di paesi con forti tradizioni cristiane ha generato vari modelli, fra i quali Copson analizza in particolare quello francese post-rivoluzionario e quello degli Stati Uniti, per nulla paralleli nello svolgimento storico e negli esiti. Dei due, solo la Francia si può definire ai nostri giorni un paese realmente laico, nel quale la libertà di pensiero è tutelata fin dal 1789, anche se la parità di trattamento estesa a tutte le concezioni religiose e non religiose appare da qual-

che decennio in forte discussione, a motivo delle controversie su di un possibile diverso trattamento dei musulmani. Negli Stati Uniti, all'opposto, si è avuto nel tempo un sostanziale fallimento politico dei laici, a causa della forte presenza e pressione sociale delle confessioni religiose, in particolare quella cristiana a maggioranza protestante. In entrambi i casi, Copson dedica molta attenzione al problema del bilanciamento fra i principi costituzionali prettamente laici e le concessioni legate alle istanze religiose, un percorso normativo particolarmente tormentato negli Stati Uniti (e che, tanto per fare un esempio, ha il contraltare nella tormentata laicizzazione della Turchia).

In questo volume di agile lettura, è evidente il maggiore interesse dell'autore per la storia politica della laicità piuttosto che per quella filosofica. Fondamento della maggioranza degli Stati odierni sarebbe il principio di legalità codificato nelle rispettive costituzioni, piuttosto che gli assunti religiosi imposti dagli antichi regimi. L'affermazione dell'etica laica deriva in taluni casi da una scelta



## NESSUN DOGMA

ufficiale; ma in molti altri appare un processo che procede dal basso, legato al mutare dei valori politici e di diritto civile e penale, che si allontanano dalla loro remota ispirazione religiosa.

Questo processo storico ha comunque trovato un forte limite applicativo nell'Otto-Novecento ad opera di costituzioni e leggi che contenevano un'ampia gamma di compromessi, frutto delle singole culture e storie nazionali, di rado inequivocabilmente laiche. Ma nel XXI secolo il quadro si è reso più complesso: «La laicità è oggetto di numerose contestazioni, con argomenti ai quali alcuni suoi fautori faticano a controbattere. Al tempo stesso, la laicità continua a diffondersi nel mondo, laddove popolazioni soggette a forti vincoli religiosi la vedono come aspetto essenziale della modernità e strumento di liberazione personale e pace sociale». Di fatto, non esiste a tutt'oggi un ben definito e concorde modello di laicità; ed il termine laicità è applicato a situazioni molto diverse fra loro.

Fattori ed avversari della laicità contrappongono (i secondi in modo generalmente più vivace e talvolta perfino aggressivo) le loro ragioni. Copson ne presenta un articolato elenco.

A supporto della laicità vengono in particolare sostenute: la tesi della dignità umana (fondata sul principio del libero arbitrio di John Stuart Mill); il principio della equità (come previsto nel contratto sociale di Rousseau); l'idea che la laicità sia lo strumento migliore per regolamentare una società composta da gruppi religiosi potenzialmente in conflitto: l'inarrestabile avanzamento della modernità (che ha determinato la fine dell'era cristiana in Europa) e delle

istanze democratiche; il rifiuto della tradizione; la ricerca della libertà e felicità individuale e del progresso umano, che si avvale del metodo scientifico e dei suoi frutti tecnologici.

L'opposizione alla laicità appare invece piuttosto diversificata, talora perfino incomprensibile a chi vive in un mondo sempre più globalizzato; ne fanno parte: la contrapposizione insita negli ordinamenti teocratici o che all'opposto impongono un ateismo di Stato; quello che Copson definisce «conservatorismo romantico»; lo stesso «mito della neutralità», ovvero l'idea che la laicità di per sé non sia davvero obiettiva.

Rispetto al passato, si può tuttavia osservare nell'opposizione ad una effettiva laicità un deciso cambiamento di paradigma: «All'epoca in cui la laicità era solo un'ipotesi, gli argomenti dei suoi detrattori erano incentrati sulla difesa dello status quo religioso. Molti vengono utilizzati ancora oggi. Dopo l'adozione della laicità come sistema istituzionale, i suoi avversari hanno elaborato argomenti nuovi e di natura diversa, perché rivolti a un'ideologia al potere. A rendere le cose ancora più complicate, più che opporsi completamente alla laicità numerosi suoi critici tentano di modificarne contenuto e definizione».

Per superare questo stato di cose, Copson sostiene il principio delle cosiddette «tolleranze gemelle» (che certamente riecheggia il principio della «libera chiesa in libero Stato» propugnato in Italia da Cavour), fatta salva la preminenza giuridica dell'ordinamento dello Stato.

Ma restano comunque irrisolte (e di difficile soluzione) molte questioni pratiche; fra queste: il fatto che molti Stati

privilegiano una religione; l'inserimento della religione negli insegnamenti scolastici; la libertà di critica delle religioni; il tentativo di imporre leggi e tabù religiosi agli areligiosi; la questione dei simboli religiosi; la libertà di coscienza rispetto alle leggi (quando ispirata ai soli principi religiosi); l'eterogeneità religiosa in una società multiculturale e sempre più intercorrelata; il rapporto fra politica e religione.

Secondo Copson, «che un ammorbidimento della laicità sia la risposta a una sempre più marcata eterogeneità religiosa è tutt'altro che pacifico. Al contrario, un incentivo potrebbe essere rafforzare la laicità, magari inducendo gli Stati europei implicitamente laici a seguire il modello statunitense dichiarandosi ufficialmente tali e celebrando questo valore civico».

In quanto al futuro, come attivista, egli ha una solida idea circa il modo di procedere: «La laicità è come tutti gli altri obiettivi politici: la si può costruire in modo liberale o draconiano. Può essere introdotta democraticamente, con il consenso popolare, soggetta al principio di legalità, applicata con cautela nel tentativo di rispettare i diritti umani degli aderenti ad ogni credo. Oppure, specie quando è vista come semplice separazione fra Stato e Chiesa, può essere imposta con la violenza perseguendo i suoi detrattori, progettata per emarginare i dissidenti e omogeneizzare la società in un regime totalitario. Tutto ciò non ha nulla a che fare con la laicità in quanto tale. [...] Un mondo in cui tutti credono le stesse cose e condividono la stessa cultura sarebbe una noia mortale».

Francesco D'Alpa  
franco@neuroweb.it

## RECENSIONI

### NICOLÁS GÓMEZ DÁVILA

*Escolios a un texto implícito I*, traduzione di L. Pasinato, prefazione di G. Malgieri, introduzione di G. Zuppa, postfazione di A. Lombardi, ISBN 978-88-942-7870-5, GOG Edizioni (Collana «Classici»), Roma 2017, € 15,00, pagine 250, brossura.

*Escolios a un texto implícito II*, traduzione e curatela di L. Pasinato, introduzione di A. Abad, ISBN 978-88-857-8810-7, GOG Edizioni (Collana «Classici»),

Roma 2018, € 15,00, pagine 250, brossura.

La monumentale opera del colombiano Nicolás Gómez Dávila (1913-1994), gli *Escolios a un texto implícito* (5 volumi pubblicati tra il 1977 e il 1992), arriva in Italia in versione integrale grazie a GOG Edizioni (ad oggi sono usciti i primi due volumi). Una selezione dei suoi aforismi, o meglio, come li definisce lui stesso, «tocchi cromatici di una composizione

*pointilliste*», avevano visto la luce grazie a due pubblicazioni Adelphi (2001 e 2007) a cura di Franco Volpi. Ora il quadro si completa e, attraverso la traduzione di Loris Pasinato, abbiamo finalmente la possibilità di accedere a un universo sterminato di pensieri, note a margine a un testo implicito: l'esistenza stessa, probabilmente.

Leggendo gli *Escolios* ritroviamo un fiero reazionario – che Gómez Dávila iden-

tifica con colui che «nell'osservare la dissomiglianza degli uomini e la varietà dei loro propositi, ha inventato il dialogo» oppure «il non sognatore nostalgico di passati conclusi, ma il cacciatore di ombre sacre sulle colline eterne» – che si scaglia contro la modernità e i suoi mostri, uno su tutti: la democrazia emblema del progresso e i suoi esponenti, coloro che, invece, praticano il monologo perché credono che l'umanità possa esprimersi per bocca loro. La figura di questo intellettuale è chiaramente molto più complessa e raffinata di quello che può esprimere un termine. Per mezzo di fulminei pensieri, che lo collocano in quel solco letterario e filosofico che va dai moralisti classici, passando per Nietzsche fino a Cioran, Gómez Dávila applica al mondo e all'uomo una critica lucida e severa, non risparmiando alcuna debolezza.

Tra i molti temi affrontati uno desta la nostra attenzione in modo particolare: il suo rapporto con Dio e la religione. Un rapporto esclusivo e personale, quasi mistico, che vede nella ragione una nemica della vita, un mezzo arido di comprensione del mondo, che non fa altro che svuotarlo di significato: «Tutto è banale se l'universo non è coinvolto in un'avventura metafisica». Per vivere davvero serve innalzarsi a Dio, perché «Se Dio non esiste non dobbiamo concludere che tutto è permesso, bensì che niente ha importanza. Quando i significati si annullano i permessi diventano irrisori». Un Dio che è quindi sì garante del senso della vita, ma solo di quello, poiché «Il cristianesimo avversa le banali istanze della ragione dell'uomo per colmare meglio i profondi aneliti della sua essenza», è per il colombiano uno strumento di ascesi personale, di etica individuale che implica doveri sociali solo come «mezzi della nostra perfezione terrestre o della nostra enigmatica salvezza». «La religione non ebbe origine dall'urgenza di assicurare una solidarietà sociale, e neppure le cattedrali furono costruite per fomentare il turismo».

Il Dio di Gómez Dávila è il suo Dio, non il Padre di tutti gli uomini fratelli, ma il segno di riconoscimento di una vita nobile, che va aldilà delle miserie terrene dominate dall'idiozia sempre attiva degli esseri umani. «L'essere capaci di amare qualcosa di differente da Dio dimostra la nostra mediocrità indelebile». Ecco perché «Non parlo di Dio per convertire la gente, bensì perché è l'unico tema del quale valga la pena di parlare». Contro

l'insipidezza della storia e delle banali esistenze, Gómez Dávila si erge, si ribella, scandalizza la ragione ormai regina d'Occidente con la sua superiorità simbolizzata in Dio, qualcosa di irraggiungibile, di infinitamente altro rispetto alla desolazione imperante. Vivere autenticamente, per il colombiano, è quindi aspettarsi che prima o poi avvenga qualche miracolo, perché se è davvero già tutto qua, che cosa ci trattiene?

Stefano Scrima  
stefano.scrima@gmail.com

📖 **ROBERTO SORGO**, *Per me è arabo. Capire il Medio Oriente*, ISBN 978-88-92646-82-7, Youcanprint Editore (Collana "Youcanprint Self-Publishing"), Tricase (Lecce), pagine 208, € 15,00, copertina morbida.

Bisogna conoscere il passato per capire il presente: così scrive Roberto Sorgo nella dedica citando l'amico Abdallah. Il punto è che il passato è "enorme".

Attualmente in Europa si tende a semplificare la situazione spinti dal clima di terrore dovuto agli attentati terroristici e dall'arrivo di una marea di profughi provenienti dai paesi mediorientali. La situazione è decisamente molto complessa e proprio attraverso e grazie a testi come questo che possiamo e dobbiamo cercare di farci un'idea più chiara.

La peculiarità che caratterizza il Medio Oriente è quella di non aver attraversato le grosse trasformazioni conseguenti alla rivoluzione industriale che in altri Stati ha portato alla nascita di una società pluralista e democratica. Il Medio Oriente invece è ancora legato ad una società agricola e quindi come tutte le società rurali legate alla produzione della terra presenta una forte visione religiosa della vita e vede nella conquista tramite la guerra l'acquisizione di nuove terre. È proprio l'Islam ad essere il fulcro dei sommovimenti che attraversano questa realtà, a partire dagli anni successivi alla morte di Maometto nel 632 d.C. con la prima fondamentale spaccatura fra sciiti e sunniti per la successione del Profeta, che ancora oggi si contendono la supremazia religiosa e che si legano alle varie sfere di influenza politica della regione. Il secondo tema è la presenza in queste regioni delle maggiori risorse energetiche del pianeta e la conseguente contesa per la sparti-

zione di tali ricchezze. Il terzo tema è sicuramente la creazione dei vari Stati nazionali seguenti alla caduta dell'Impero Ottomano e alla fine dei possedimenti coloniali europei. Tali Stati sono stati creati spesso in modo arbitrario e le nazioni europee hanno cercato di mantenere successivamente il controllo nella regione a proprio vantaggio.

Sorgo, nel libro, su queste basi cerca di dipanare le varie tematiche concernenti tali regioni. Inizia dalla Palestina che ha visto nascere lo Stato di Israele sui territori arabi dopo la Shoah che ha travolto gli Ebrei europei; Stato costantemente in guerra con gli Stati confinanti con ovvie influenze sulle regioni vicine quali il Libano. Poi l'Iran con la rivoluzione di Khomeini che creò per primo un governo ispirato alla religione islamica di tipo fondamentalista e la successiva guerra con l'Iraq; l'Afghanistan con i vari interventi sovietico e americano.

In sostanza la convinzione che ne scaturisce è che su tale complessa situazione gli occidentali spesso, oltre a cercare un fine economico, con l'intento di dipanare una matassa complessa che li travolgeva, come nel caso dell'11 settembre, hanno agito in modo confuso creando delle spaccature ormai insanabili che hanno smembrato regioni come l'Iraq o lasciato scivolare, nel caso della Siria, uno Stato nella totale distruzione favorendo alle volte la nascita di un fondamentalismo che alla fine ha seminato morte soprattutto in quelle regioni ma anche nell'occidente. Sembra infatti che ogni azione non faccia altro che portare ad un ulteriore peggioramento della realtà.

La conclusione che l'autore prospetta è che solo con un progresso economico la regione potrà avviarsi verso la democrazia e la libertà com'è successo in Europa, anche se passando attraverso due guerre mondiali. La fotografia così raccontata sembra essere ancora ferma all'anno zero.

Paolo Zucca, Udine

📖 **PIERINO MARAZZANI**, *Calendario di Effemeridi Anticlericali 2019*, Edizioni La Fiaccola (E-mail: info@sicilialibertaria.it), Ragusa 2018, pagine 16, € 7,00 (www.sicilialibertaria.it).

Il Calendario di Effemeridi Anticlericali, redatto sempre da Pierino Marazza-

## RECENSIONI

ni, giunge alla sua 28a edizione le cui illustrazioni sono dedicate quest'anno a Giuseppe Pinelli che il 15 dicembre 1969 fu vilmente assassinato nell'ambito di un vasto complotto che vide complici/conniventi le autorità politico-statali dell'epoca in gran parte di matrice clericale e spesso con trascorsi fascisti veri e propri.

Il testo raccoglie ben 333 nuovi misfatti e disgrazie clericali di argomento vario: preti pedofili *in primis*, religiosi ladri e truffatori, persecutori e lussuriosi, abusanti della credulità popolare, complici dei nazi-fascisti di ieri e di oggi. Per quanto riguarda le terribili disgrazie che colpiscono da sempre i preti e i loro stretti fautori segnalano varie date relative a preti suicidi, parrochiani e pii pellegrini morti per accidenti vari in chiese e santuari o loro attinenze, croci e statue sacre distrutte da fulmini, ecc.

La rubrica "Detti anticlericali" raccoglie 9 brevi scritti di politici, ex preti, eretici, anarchici, scrittori dal secolo XIX all'età contemporanea in cui si formulano pesanti critiche antireligiose, antipapali e anticlericali. La rubrica "Poesie anticlericali" è per quest'anno sostituita da "Poesie in memoria di Giuseppe Pinelli". La rubrica "Suicidi clericali" denuncia la totale disperazione esistenziale di 10 religiosi: 6 preti, 1 frate, 1 ex seminarista, 1 suora e addirittura 1 vescovo compirono il gesto estremo, ma quale felicità cristiana! La rubrica "Clero degenerato" è anch'essa per quest'anno sostituita da altre poesie in memoria di Giuseppe Pinelli. Infine la rubrica "Vittorie anticlericali" raccoglie dati statistici che provano la crisi del clericalismo in Italia e nel mondo. Le notizie positive sono tante!

Il Calendario è corredato da breve bibliografia e sitografia: segnalo la consultazione e classificazione integrale di tutti i misfatti segnalati sull'ampissimo Dizionario Storico dell'Inquisizione in 3 grossi volumi edito dalla Normale di Pisa.

L'interessante catalogo ragionato dei libri ateo-anticlericali delle Edizioni La Fiaccola, casa editrice fondata dal compianto Franco Leggio, a lungo perseguitato dalla magistratura per presunti vilipendi e oltraggi alla religione ufficiale dello Stato, chiude anche il Calendario di quest'anno.

Palmira Chirolì, Milano

 **MAURO ORLETTI**, *Guida alle reliquie miracolose d'Italia*, ISBN 978-88-229-0118-7. Quodlibet editore (Collana "Compagnia Extra"), Macerata 2018, pagine 229, € 16,00, brossura.

Le guide sono utili, danno indicazioni a chi cerca un ristorante, un agriturismo, un albergo e quant'altro possa servire per la nostra vita, vi sono guide anche per i luoghi misteriosi delle città e paesi, insomma guide per ogni ricerca. Una guida alle reliquie miracolose d'Italia credo sia una novità. Ricordo un libretto pubblicato dall'editrice La Fiaccola di Franco Leggio nella collana Anteo - Il culto e le sacre reliquie della vergine Maria - a cura di Alete Dal Canto e Collin De Plancy, Ragusa 1987, relativo alle sole reliquie mariane, ora c'è una guida che passa in rassegna le reliquie presenti in Italia nessuna esclusa.

Dal Medioevo il mercato delle reliquie fu fiorente, i crociati tornarono dalla terra santa portando presunte reliquie, queste reliquie dei santi, dei beati e dei martiri viaggiavano da un luogo all'altro, sorgevano dispute fra città per il possesso delle reliquie, furti "sacriloghi" di reliquie come quello che avvenne nel 1485 quando i veneziani rubarono le reliquie di S. Rocco a Montpellier e nel 1856 restituirono, metà del corpo del santo a Montpellier; vi erano, poi, dei falsari che costruivano le reliquie. Pertanto si trovano dita, mani, gambe, piedi, teste, lingue, cuori, capelli, fluidi corporali e prepuzi, in quantità, tutti organi funzionali alla specialità del santo: di Antonio da Padova, predicatore, si conserva la lingua; di Sant'Apollonia, che viene invocata per guarire il mal di denti, si conservano i denti che le furono cavati con le tenaglie, papa Paolo VI ne fa raccogliere le reliquie tanto da riempire una cassetta di 3 chili e mezzo.

Queste alcune notizie relative alle reliquie; questa guida permette di conoscere le più celebri e curiose reliquie di cui l'Italia è piena, molte delle quali sono ancora venerate e alle quali sono dedicate processioni e feste religiose, ma la guida ci indica anche quelle cadute in disgrazia perché false [sic] ed inefficaci. Bisogna dire che la guida è seria, ma non seria visto l'argomento, descrive con ironia senza banalizzare una religiosità credulona, in appendice per ogni reliquia censisita, come note al testo, vi sono i riferimenti bibliografici e storici. Grazie all'autore veniamo a sapere che oltre al san-

**NONCREDO - La cultura della ragione e del dubbio** - È uscito il nuovo volume anno X, n. 56 novembre-dicembre 2018 pagine 84; abbonamenti: postale € 34,90; digitale PDF € 19,00. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766. 030.470 (sito: [www.fondazionbancale.it](http://www.fondazionbancale.it) - E-mail: [nocredo@fondazionebancale.it](mailto:nocredo@fondazionebancale.it)). Sommario:

**Editoriale.** *C'è un solo vaccino sicuro: denunce e carcere* di P. Bancale.

**Copertina.** *Inventa una "favola" per me* di M. De Fazio.

**Scandali.** *Pedofilia, bufera sulla chiesa cattolica in Pennsylvania: 300 preti coinvolti* di R. Morelli.

**Valori.** *Il primato del dubbio e la logica del relativismo* di A. Cattania.

**Religioni.** *Religioni senza pace e elogio della laicità* di V. Salvatore; *Siamo tutti cattolici, in alternativa, apostati* di A. Donati.

**Cinema.** *"Uomini di dio" di Xavier Beauvois* di D. Lodi.

**Verità.** *Virtù, problematiche e rischi nel concetto di "eresia"* di E. Galavotti.

**L'Uomo** *Il pensiero antimetafisico di Confucio* di P. D'Arpini.

**Risorgimento.** *Viva l'Italia!! La doppietta di papa Pio IX* di D. Lodi

**Nuovi diritti.** *Chiesa e sindacati, amanti con una relazione complicata* di M.G. Toniollo; *La laicità statale vale anche per i sindacati?* di S. Gallittu.

**Etica.** *Un colpo alla botte e uno al cerchio* di V. Pocar.

**Laicità.** *Aperture domenicali tra laicità e "grazia di dio"* di F. Rescigno.

**Noncredenza.** *Al TG1 il rosario fa polemica ...* di R. Carcano.

**Oriente.** *L'uomo tra etica e felicità* di P. D'Arpini.

**Statistiche.** *Aborto vs coppie gay* di F. Patti.

**Poetica.** *I versi anticonformisti di Olindo Guerrini* di A. Cattania.

**Storia.** *Politica e chiesa. Tre cattolici antilaici nel panorama politico del dopoguerra* di R. Morelli.

**Ideologie.** *Storia ragionata delle crociate cattoliche* di E. Galavotti.

**Politica.** *Liberismo e socialismo esistono per il fallimento del cristianesimo* di A. Carone.

**Minima Moralia.** *Dal divino al sessuale: il potere della fantasia* di P. Bancale.

gue di San Gennaro, custodito a Napoli dove ad ogni anno assistiamo al "miracolo" della liquefazione, ai piedi dei monti Ausoni e Lepini nel paese di Amaseno (Frosinone) nella parrocchia di Santa Maria Assunta è conservata un'ampolla con il sangue di San Lorenzo e che anche

## RECENSIONI

questo sangue è oggetto di "miracolosa" liquefazione, e il vero "miracolo" sta nel fatto che la liquefazione avviene senza alcun ricorso a movimenti dell'ampolla. La reliquia più strana e imbarazzante è sicuramente il santo prepuzio, unica parte del corpo di Gesù rimasta sulla terra, l'autore ne racconta la storia della scoperta della santa reliquia che fu donata da Carlo Magno, in occasione della sua incoronazione a Roma nel dicembre dell'800, a Leone III, reliquia che Carlo Magno ricevette da un angelo. Nell'iconografia cattolica, durante la Controriforma, troviamo sempre il bambino dipinto nudo con il pene in evidenza, così bene in mostra che si nota che non è mai stato circonciso, quindi il prepuzio che si conservava a Calcata è una rarità, anche se esistono alcuni quadri, pochi, che rappresentano la circoncisione al tempio di Gesù.

Trovata, la reliquia è affidata a mani innocenti, chi se non una vergine può toccare il Santissimo Prepuzio di Gesù; peccato che in Europa esistono altri 12 città che rivendicano il possesso e la venerazione del prepuzio. Il prepuzio di Calcata è sicuramente il più famoso, James Joyce nel suo capolavoro letterario *L'Ulisse* (1918), scrive che Stephen Dedalus, personaggio principale dell'opera joyciana, scopre che, in un orinatoio, l'amico Leopold Bloom è circonciso e

non può fare a meno di pensare al prepuzio di Calcata «l'anello matrimoniale della Santa Romana Chiesa Cattolica» così lo chiama Joyce. La presenza di questa imbarazzante reliquia portò la Congregazione per la Dottrina della Fede, con decreto del febbraio 1900, a vietare a chiunque di parlare o scrivere della reliquia, quindi Joyce sarebbe stato scomunicato. L'ultima volta che fu portata in processione fu nel 1983, dopo di che il prepuzio fu rubato, una storia inventata per mettere fine all'interesse morboso alla reliquia. Dov'è il prepuzio di Calcata?

Torna valida la teoria del teologo Leone Allacci, che nel XVI secolo aveva elaborato un'affascinante teoria, il prepuzio è ascenso in cielo, qui si è espanso fino a diventare l'anello di un pianeta (allora appena scoperto: Saturno. La proprietà taumaturgica, visto la reliquia, era propiziatoria per la fertilità maschile. La guida descrive molte altre reliquie; non è un *pamphlet* anticlericale, ma uno spaccato sulla credulità dei fedeli, foraggiata dalla chiesa, che cessano di indagare la ragione delle cose, la causa delle sue sofferenze, delle sue sventure o delle sue colpe. Per ogni problema c'è un santo cui chiedere il miracolo, quindi la guida può anche essere d'aiuto in casi di necessità. In un antesignano Dizionario delle reliquie e dei santi della

IL BIG BANG NON CONTRADDICE  
L'ESISTENZA DI DIO



Chiesa Romana editato nel 1888 a Firenze dalla casa editrice Claudiana (la casa editrice degli Evangelici Italiani) nella prefazione l'anonimo curatore scrive: «Quando abbiamo cominciato a distendere queste pagine, ci pareva di sognare ... tante erano le stranezze, le imposture, le falsità che eravamo costretti a registrare intorno alla reliquie ed ai santi, che spudoratamente la Chiesa di Roma dava come verità ineccezionabili».

Carlo Ottone  
carloottone18@gmail.com

## LETTERE

✉ **Luride zampe**

Ancora una volta la Chiesa cattolica argentina mette le sue luride zampe sull'autodeterminazione delle donne.

Non abbiamo dimenticato le responsabilità della Chiesa cattolica argentina all'epoca della dittatura di Videla, quando i prelati di Buenos Aires non si limitavano ad andare a braccetto con la giunta sanguinaria, ma erano pronti ad assolvere dalle loro responsabilità i militari della Marina che gettavano in mare dagli aerei giovani civili innocenti, dopo averli torturati. Né abbiamo dimenticato che i prelati argentini sono stati accusati di aver presenziato compiacenti alle torture dell'ESMA, e che la diocesi, di cui faceva parte anche il caro Bergoglio, non ha mai pronunciato parole di condanna contro la dittatura, ma è sempre stata in prima fila a pro-

nunciare parole di condanna contro le donne che abortivano. Non abbiamo dimenticato che il metodo di gettare in mare i giovani torturati, legati ad una pietra, è stato rivendicato dallo stesso vescovo di Buenos Aires che ha auspicato di applicarlo al Ministro della Salute il quale aveva manifestato una apertura verso la doverosa legalizzazione dell'aborto.

Dunque questi soggetti che hanno approvato torture ed esecuzioni, che hanno spalleggiato compiacenti la dittatura, sono gli stessi che si oppongono all'aborto. Questi soggetti hanno determinato una ennesima frattura nella società influenzando la decisione del Senato argentino che ha respinto la legge sulla legalizzazione della interruzione volontaria di gravidanza. A credere che il concepito abbia "diritti" e che sia già "vita" sono rimaste due categorie di

persone: la casta dei pedofili clericali e gli imbecilli.

Carla Corsetti  
newsletter@democrazia-atea.it

✉ **Guarire come banale prolungare**

«Critone, dobbiamo un gallo a Esculapio: dateglielo, e non ve ne dimenticate». Così muore da suicida il mitico Socrate, ricordando ai discepoli di sacrificare un gallo al Dio della medicina, che finalmente lo stava "guarendo" dalla vita.

Simili vertici di saggezza e ironia li toccano in pochi, lasciandoci tutti sbigottiti e increduli. Infatti, noi miseri omuncoli, ci entusiasmiamo fino a commuoverci se si scopre un nuovo vaccino o si rea-

## LETTERE

lizza un nuovo trapianto o si cura una malattia prima letale fino a guarirne ... Già, ma che significa per noi curare e guarire? Ovvio: si tratta di ripristinare una sorta di equilibrio e di funzionalità fisico-chimica nel corpo, per permettergli di "continuare" a vivere. Guarire dunque, è solo un obiettivo tecnico, che aggiunge altro tempo, altri anni alla vita e, in pratica, la prolunga, ritardandone la morte.

C'è in gioco un insulso soffio di tempo in più se paragonato ai secoli e alle ere geologiche che ci hanno preceduto. Eppure per questo investiamo fiumi di denaro, che "foraggiano" università, ospedali, studi e ricerche (telethon), nell'assoluta certezza che quelli siano soldi ben spesi (se non rubati in depistaggi e mangerie). Ebbene sì, nonostante Socrate e seimila anni di civiltà non siamo ancora riusciti a distinguere il mezzo dal fine, il percorso dal traguardo, il come dal perché e, in sostanza, il vivere dal capire.

Tutti sanno che la vita finisce e che perciò è in sé inutile e insensata, nondimeno e stranamente nessuno se ne preoccupa e tutti la "transvalutano", come fosse il bene supremo se non l'unico che abbiamo. In realtà la vita è semplicemente una risorsa, un percorso o un'occasione da cogliere, che diventa preziosa solo nella prospettiva che ci sia e sia conquistabile qualcos'altro con e dopo essa. In ogni caso non può assurgere essa stessa a fine,

proprio perché è finita. La scena si fa paradossale: non conosciamo il motivo ultimo del vivere e ciò nonostante ci arrabbiamo, lottiamo e giochiamo tutto nella vita, la disperata chance che abbiamo per "tentare d'andare oltre". Logica vorrebbe viceversa, che prima si dovrebbe fissare un traguardo o un tornaconto e poi attivarsi per raggiungerlo, sul modello paradigmatico delle religioni. Invece nessuno ci prova e perfino i più "avanti e temerari", i religiosi sono ormai ignorati e in estinzione.

Continuiamo a curare la strada (la vita), a fortificarla e abbellirla ma lungi da noi indagare sul suo limite o sbocco finale. In futuro vivremo cento, duecento o cinquecento anni, ma temo che avremo solo aggiunto anni alla vita ma non vita o, diciamolo pure Senso, agli anni, ahinoi!

Guido Martinoli

guido.martinoli@libero.it

✉ **Perché il sesso è un tabù**

Nell'articolo apparso sul numero 5/2018 (120) de *L'Ateo* e intitolato «Anche i filosofi fanno sesso», a firma Stefano Scrima, si legge: «Schopenhauer dice che l'istinto sessuale e, per quanto riguarda gli esseri umani, l'amore che spesso ne consegue, è l'inganno della natura per garantire il proseguimento della specie ... Ma perché il sesso, sia pure in misura

minore [rispetto ad alcune epoche passate], rimane un tabù?».

La domanda è fondata e sommamente intrigante. Scrima non dà la risposta, ma questa, nell'ottica schopenhaueriana, è sicura. Invero, se dunque l'istinto sessuale, come appare in modo eclatante nel mondo animale, è l'espedito della natura per garantire il proseguimento della specie, ossia la propagazione della vita, e se si assume che quest'ultima sia radicalmente un male («il rivo strozzato che gorgoglia ... l'incartocciarsi della foglia riarsa ... il cavallo stramazzone»), allora il giudizio negativo giocoforza ricade, a ritroso, anche sul fenomeno da cui la vita stessa è resa possibile. Questa verità da un lato è percepita dall'umanità a livello inconscio ma, dall'altro lato, non emerge al livello della consapevolezza razionale diffusa: ecco perché il sesso «rimane un tabù» come dice Scrima; io direi: ecco perché il sesso suscita diffidenza e conserva intorno a sé un alone di ambiguità (dove le frequenti incongruenze, nel campo, tra il dire e il fare, la superficialmente detta «ipocrisia»), come si conviene appunto a cosa al tempo stesso attraente e funesta. In questa realtà insanabilmente contraddittoria la malvagità genia dei sacerdoti ci sguazza; i demagoghi, dal canto loro, ostentano una disinvoltura che non potrà mai convincere.

Carlo Lauletta

carlo.lauletta7@gmail.com

**BREVE RICORDO DI ENZO APICELLA**

Enzo (Vincenzo) Apicella (Napoli 26 giugno 1922 – Roma 31 ottobre 2018) ci ha lasciato alla fine dello scorso ottobre. Lo sapevamo a Londra e solo dopo abbiamo appreso che si era spento a Roma, dove l'avevo conosciuto tanti anni fa (ricordo molto bene quel giorno, perché mi fregarono il portafoglio in metropolitana ... un lavoro da professionisti!).

Lasciata l'Italia nel 1954, Enzo si trasferì a Londra ed è stato vignettista, pittore, giornalista, designer, scenografo per la televisione ed ha collaborato con giornali e riviste come "Private Eye", "Punch", "The Economist", "Harpers & Queen", "The Observer", "The Guardian" ed altre ancora. È stato anche un designer d'interni di ristoranti e membro della "Chartered Society of Designers" ed inserito nel "Dictionary of British Cartoonists and Caricaturists". Comunista convinto, nella sua vita non ha mai dimenticato di impegnarsi politicamente sfruttando appunto le sue capacità di vignettista e giornalista.

Nostro caro affezionato amico e collaboratore, ci mandava sempre le sue vignette per la pubblicazione su "L'Ateo" che abbiamo utilizzato anche come copertine. Ma Enzo ci mancherà più che altro per il suo spirito, la sua apertura mentale e la sua grande generosità.

Purtroppo, il 31 ottobre scorso ci ha lasciato, in una clinica romana dov'era ricoverato e – coerentemente – i suoi funerali si sono tenuti in forma laica presso il Tempietto Egizio del Cimitero Monumentale

del Verano. Ha chiesto di essere cremato e le sue ceneri sparse su Napoli. La vignetta qui allegata, è la sua ultima, fatta in previsione di andarsene ...

Il suo ricordo e la tristezza per la sua scomparsa non ci consentono di scrivere di più e ce ne scusiamo.

Baldo Conti, balcont@tin.it



**UAAR**

Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma  
E-mail [info@uaar.it](mailto:info@uaar.it)  
Sito Internet [www.uaar.it](http://www.uaar.it)  
Tel. 06.5757611 - Fax 06.57103987

**COS'È L'UAAR**

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È un'associazione di Promozione Sociale (n. 141 del Registro Nazionale presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali). L'UAAR è completamente indipendente da partiti politici.

**I VALORI DELL'UAAR**

I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; l'autodeterminazione; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

**COSA VUOLE L'UAAR**

La nostra associazione persegue questi scopi:

- tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione;
- contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali;
- affermare, nel quadro di una concezione laica, razionale e areligiosa dell'esistenza, il diritto dei soggetti a compiere in autonomia le scelte relative alla sessualità e alla riproduzione, comprese quelle sulla interruzione volontaria della gravidanza; a stringere unioni familiari legalmente riconosciute, senza distinzioni di sesso, e a recedere dalle stesse; a determinarsi liberamente sul proprio fine vita; sostenere la libertà della ricerca scientifica, filosofica ed artistica; operare perché tali diritti e libertà trovino piena sanzione ed effettiva garanzia;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

**SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE**

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/sostegno>). Codice Fiscale: 92051440284.

**SEGRETARIO**

Stefano Incani  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

**PRESIDENTI ONORARI**

Laura Balbo, Carlo Flamigni,  
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,  
Valerio Pocar, Sergio Staino.

**COMITATO DI COORDINAMENTO**

Stefano Incani (Segretario)  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

Cesare Bisleri (Eventi)  
[eventi@uaar.it](mailto:eventi@uaar.it)

Roberto Grèndene  
(Comunicazione interna e Campagne)  
[infointerne@uaar.it](mailto:infointerne@uaar.it)  
[campagne@uaar.it](mailto:campagne@uaar.it)

Massimo Maiurana (Tesoriere)  
[tesoriere@uaar.it](mailto:tesoriere@uaar.it)

Paul Manoni (Relazioni interassociative)  
[relazioniassociative@uaar.it](mailto:relazioniassociative@uaar.it)

Anna Bucci e Liana Moca (Circoli)  
[circoli@uaar.it](mailto:circoli@uaar.it)

Adele Orioli (Iniziative legali)  
[iniziativelegali@uaar.it](mailto:iniziativelegali@uaar.it)

**COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

[probiviri@uaar.it](mailto:probiviri@uaar.it)  
Massimo Albertin,  
Gabriella Bertuccioli, Antonio D'Eramo

**ISCRIZIONE ALL'UAAR**

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Ateo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):  
\*Quota ridotta: € 10  
Socio ordinario web: € 20  
\*\*Socio ordinario: € 30  
\*\*Sostenitore: € 50  
\*\*Benemerito: € 100  
\* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)  
\*\* quote comprensive di abbonamento a *L'Ateo* in formato cartaceo

**www.uaar.it**

Il sito internet più completo  
su ateismo e laicismo

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Dall'area soci scegli **DISCUAAR** [[disc.uaar.it](http://disc.uaar.it)]

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglialo il blog **A RAGION VEDUTA**

L'UAAR è presente sui social network:  
Twitter @UAAR\_it  
Facebook UAAR.it

Ti serve supporto legale per questioni legate alla laicità?  
Scrivi a: [soslaicita@uaar.it](mailto:soslaicita@uaar.it)

**RECAPITO DEI CIRCOLI**

ANCONA (P. Mannoni) Tel. 333.5230565  
BARI (V. Betti) Tel. 366.8951753  
BARLETTA-ANDRIA-TRANI  
(G.F. Ruggieri) Tel. 333.7635500  
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 333.6407647  
BOLOGNA (A. Ruggeri) Tel. 331.1331237  
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869  
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244  
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657  
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965  
FIRENZE (F. Triscioglio) Tel. 331.1331149  
FORLÌ-CESENA (M. Teodorani) Tel. 328.6942638  
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144  
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901  
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459  
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086  
MILANO (D. De Grande) Tel. 371.3284193  
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268  
PADOVA (R. Sina) Tel. 331.1331109  
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905  
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 333.7633012  
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684  
PISA (M. Turchetto) Tel. 347.9444780  
PORDENONE (L. Tissino) Tel. 331.1330655  
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787  
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748  
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242  
ROMA (R. Sabatini) Tel. 338.3163509  
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853  
SAVONA (R. Lavagna) Tel. 339.2264928  
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650  
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643  
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651  
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316  
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088  
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225  
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

**RECAPITO DEI REFERENTI**

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742  
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664  
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 347.8678940  
BIELLA (C. Larghi) Tel. 329.8184158  
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413  
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217  
FERRARA (G. Oxilia) Tel. 346.1475387  
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729  
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451  
LECCE (M. Specchiarelli) Tel. 371.3609274  
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721  
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605  
PAVIA (E. De Marchi) Tel. 393.6355201  
REGGIO EMILIA (A. Morlini) Tel. 340.7304413  
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268  
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649  
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818  
VERBANO-CUSIO-OSSOLA  
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

**RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI**

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689  
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777  
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: [nomecittà@uaar.it](mailto:nomecittà@uaar.it) (esempio: [roma@uaar.it](mailto:roma@uaar.it), ecc.).

**ABBONAMENTO A L'ATEO**

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

**ARRETRATI DE L'ATEO**

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

**PAGAMENTI**

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagioco per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su [www.uaar.it](http://www.uaar.it)

Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/adesione>

Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

**PER CONTATTARCI**

UAAR, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, [sociabbonati@uaar.it](mailto:sociabbonati@uaar.it)  
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

**ATTENZIONE**

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: [www.uaar.it/uaar/adesione/modulo](http://www.uaar.it/uaar/adesione/modulo) in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

**LE LETTERE A L'ATEO**

Vanno indirizzate solo a:  
[lettereallateo@uaar.it](mailto:lettereallateo@uaar.it)  
oppure alla:  
Redazione de *L'Ateo* c/o UAAR  
Via Francesco Negri 69  
00154 Roma

**In questo numero****Editoriale**

di Francesco D'Alpa ..... 3

**GIULIO CESARE VANINI****Vita di Giulio Cesare Vanini**

di Francesco Paolo Raimondi ..... 4

**CHE COS'È LA RELIGIONE?****Che cos'è la religione?**

di Enrica Rota e Maria Turchetto ..... 6

**Ateismo e agnosticismo nella Grecia antica**

di Fabio Bianchi ..... 7

**Gli scettici devoti del mondo romano**

di Maria Turchetto ..... 9

**Tra scienza e stoicismo: conversazione con Massimo Pigliucci**

di Stefano Bigliardi ..... 11

**Machiavelli e la speranza. La religione come *instrumentum regni***

di Stefano Scrima ..... 15

**Religione. Due o tre cose che penso di lei**

di Enrico Nivolo ..... 18

**CONTRIBUTI****Comunicazione e Laicità**

di Cathia Vigato ..... 22

**Fahrenheit 451. Un romanzo profetico a proposito di comunicazione e laicità**

di Maria Turchetto ..... 25

**INIZIATIVE UAAR****Report sulla libertà di pensiero 2018: introduzione generale**

a cura di International Humanist and Ethical Union (IHEU) ..... 27

**PAROLE, PAROLE, PAROLE ...****Vita**

di Enrica Rota ..... 31

**NESSUN DOGMA****L'Islam contro i diritti di una società moderna**

di Waleed Al-Husseini ..... 32

**Recensioni**

..... 34

**Lettere**

..... 37

UAAR

Unione degli Atei  
e degli Agnostici  
Razionalisti